



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

116

11



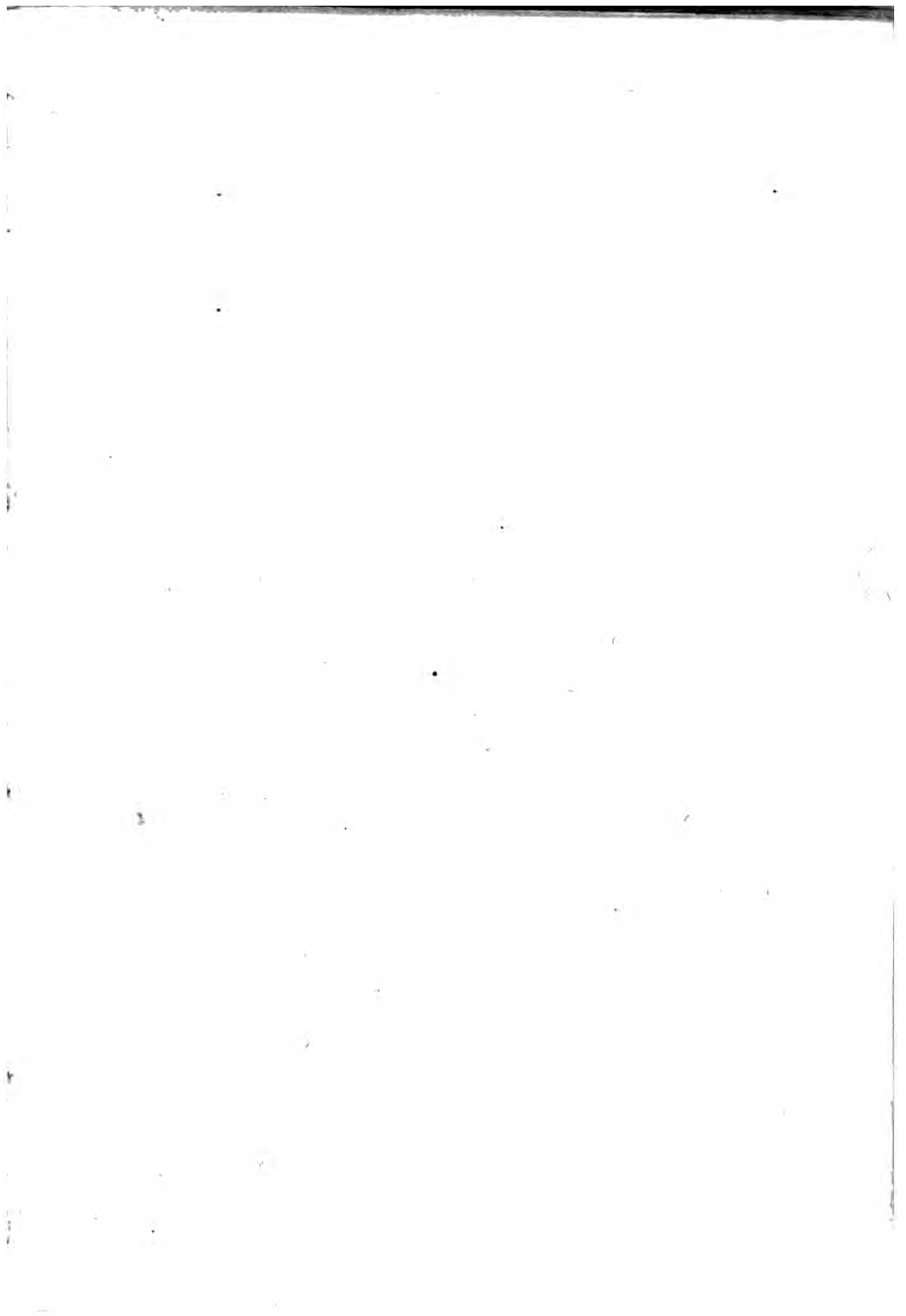
Vet. Ital. III B 256

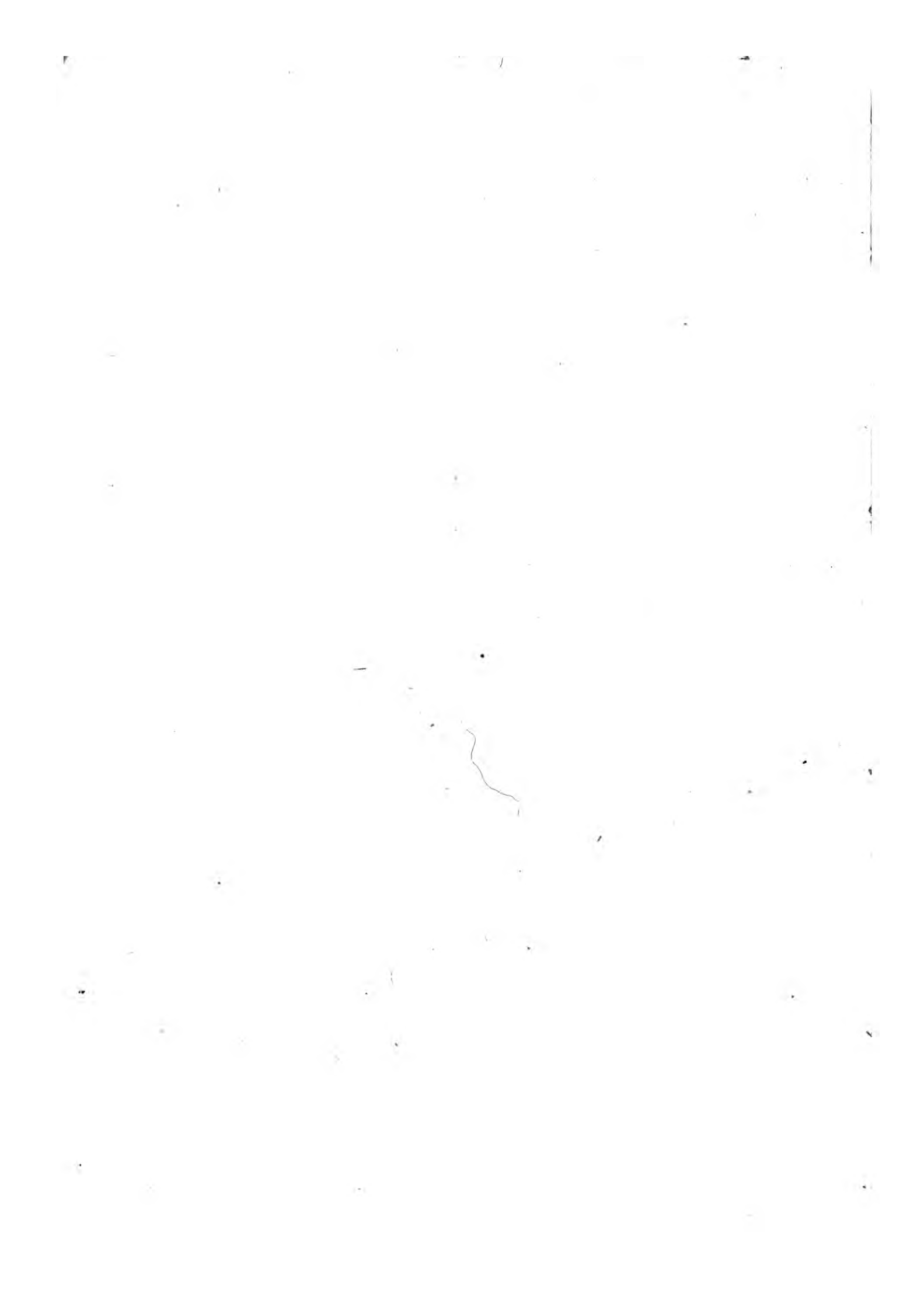


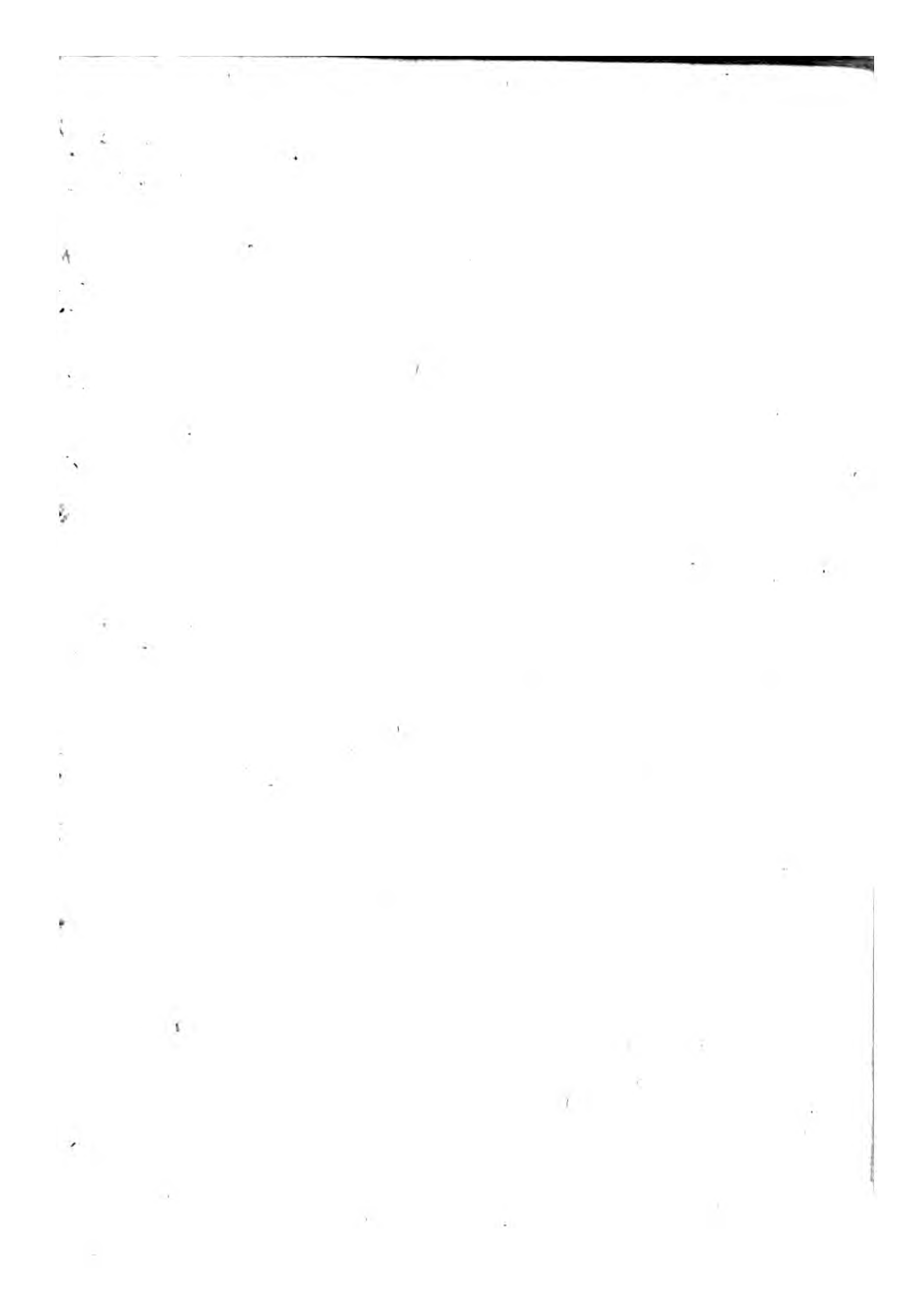
Vi sono parentro a queste Lezioni alcune No-  
velle; che per ciò quest'opera si dee collocare  
nella Collezione dei Novellieri Italiani

Giulio Bernardino Tomitano *JTB*

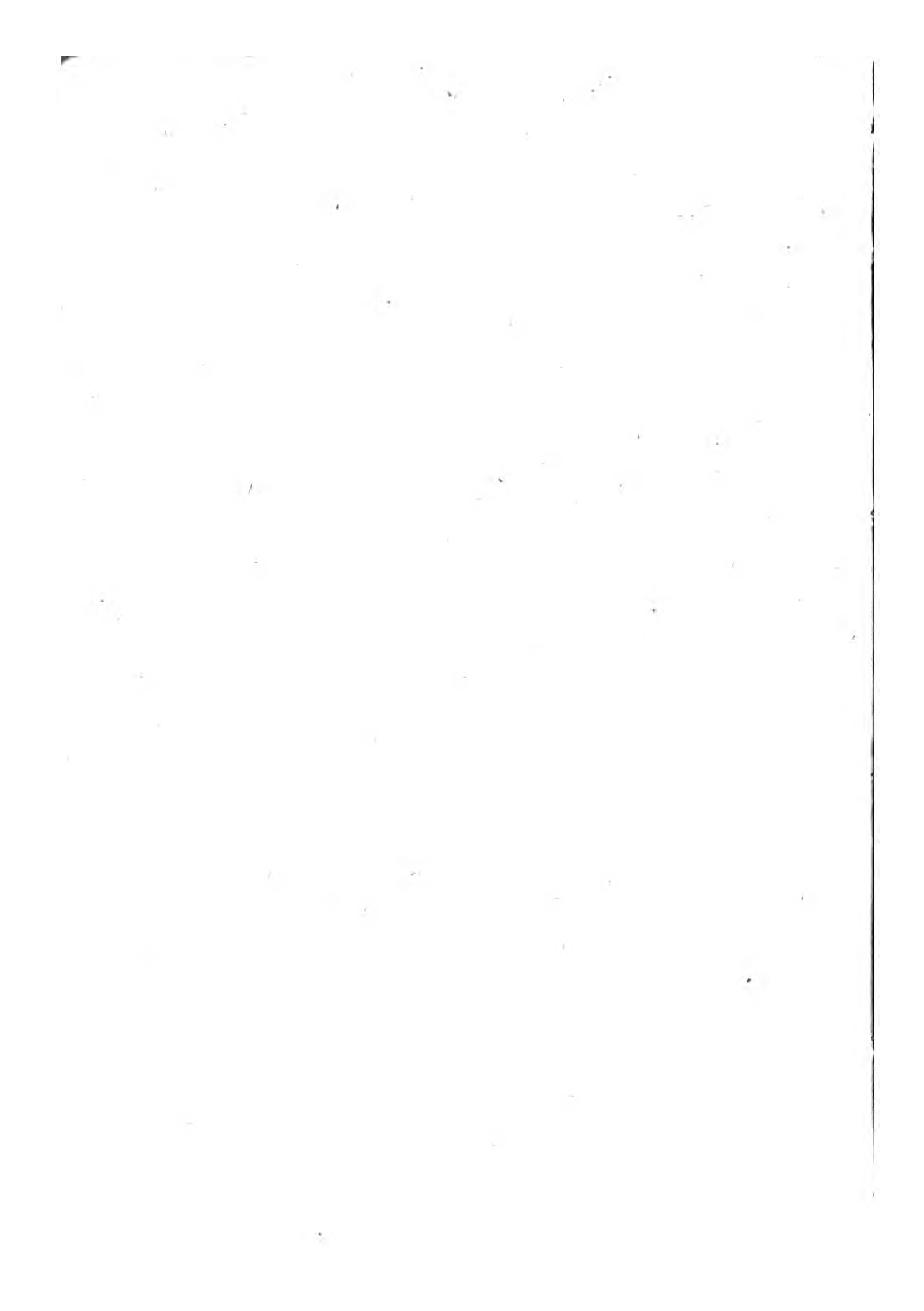






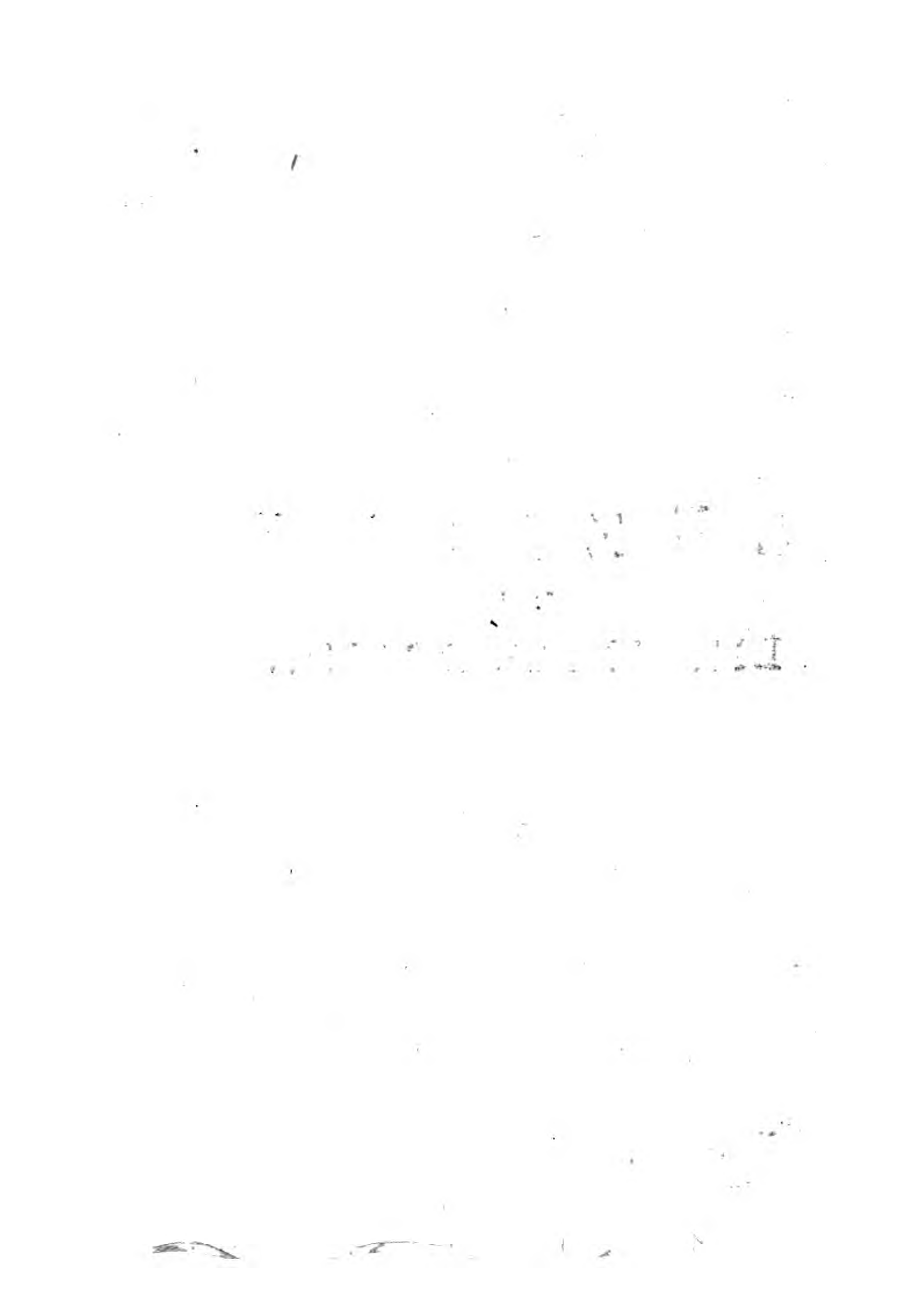






---

**LEZIONI**  
**DI**  
**LINGUA TOSCANANA.**



# LEZIONI

DI

LINGUA TOSCANANA

*Dettate dal Signor*

## GIROLAMO GIGLI

PUBBLICO LETTORE

NELL' UNIVERSITA' DI SIENA.

*Coll' aggiunta di tre Discorsi Accademici, e di varie  
Poesie Sagre, e Profane del medesimo  
non più stampate,*

RACCOLTE

Dall' Ab. GIOVAMBATTISTA CATENA Sanese.



IN VENEZIA, MDCCXXIX.

Appresso Bartolomeo Giuarina,

Librajo a S. Gio: Grisofomo.

*Con Licenza de' Superiori e Privilegio.*

THE JOURNAL OF THE  
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE

TAYLOR INSTITUTION  
UNIVERSITY  
31 JUL 1964  
OF OXFORD  
LIBRARY

THE JOURNAL OF THE  
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE

A I N O B I L I ,  
E S T U D I O S I G I O V A N E T T I  
A L M O R O ' , E D A N D R E A  
P I S A N I  
F I G L I U O L I

*Dell' Illustrissimo, ed Eccellentiss. Sig.*

A L M O R O '

BARTOLOMEO GIAVARINA

Prosperità di salute, ed avan-  
zamento ne' studj.



*A comune approvazione che  
è riportata in due altre e-  
dizioni la Grammatica Toscana del cele-  
bratissimo, ed affatto singolare ingegno*

*Girolamo Gigli Gentiluomo Sanese, e la rarità, che omai provavasi delle copie di detta Grammatica sono stati i due potenti fortissimi stimoli, che m'anno indotto, o Nobili, e studiosi Giovanetti ad imprenderne per le mie stampe questa terza edizione. L' indole poi generosa, la propensione a' studj, l' imitazione della gloria de' vostri maggiori, e massimamente di quei che felicemente, e gloriosamente ora vivono, che voi così chiaramente mostrate fin da' primi anni, siccome promettono alla Repubblica la continuazione di quel tanto bene, e di quel molto splendore, ch' ella ricevette fin da più secoli, e che riceve ora dalla nobilissima famiglia vostra, m'anno come che timoroso forzato a presentarl' a Voi, de' quali tanta speranza di profitto nelle buone lettere, e nelle profittevoli scienze, ognuno che vi conosce ne à giustamente concepita. Egli è questo un libro certamente di poca mole, ma di tanto peso*

so quanto puot' esser quello , in cui  
le regole della ricchissima , e pregevo-  
lissima Toscana lingua contengonsi , con  
tal' ordine , e distinzione di cose , che  
solo solo può servire di certa , e in-  
dubitata guida al conquisto di lei .  
Merita per tanto un luogo nella forn-  
tissima Biblioteca di vostra casa de'  
più singolari monumenti dello umano in-  
gegno sopra molte altre abbondante ,  
e de' nostri Letterati Asilo certissimo .  
O' creduto altresì in offerendovi que-  
st' opera di far cosa molto grata  
al vostro Maestro Padre Raimondo  
Missorj Minor Conventuale , come a  
quello che sopra tanti Letterati fu  
amico singolare del Gigli , il qua-  
le nelle sue stampe parlò tante vol-  
te con rara stima di lui , e come  
quello eziandio che à promosso in  
questa Dominante non pure i buo-  
ni studj , ma ancora le ottime  
ristampe degli Scrittori più accre-  
ditati di nostra lingua . Spero  
inol-



inoltre , che mi sarà condonato l'ardire di questa offerta dall' Eccellentissimo e dignissimo vostro Avo **ALVISE CAVALIÈRE** , e **PROCURATORE** , la cui notissima grandezza dell' animo siccome non è intenta , che a cose magnifiche , e gloriose ; così del pari sa incontrare con fronte benigna le piccole cose , massimamente quelle , che sono alla vostra età , ed a' vostri studj sopra modo adattate . Gradite adunque o Nobili , e degni Fratelli questo primo pegno della mia divota servitù , e seguite con pari e forte lena il glorioso , e sì bene incominciato cammino della virtù .

Di Venegia.

GIOVAMBATTISTA CATENA

A CHI LEGGE.

**T**Ostochè giunsi in questa Serenissima Dominante, fui stimolato da più Letterati miei Amici a prevalermi del comodo di queste Stamperie, con dare alla luce le *Lezioni di Lingua Toscana, i Discorsi, e le Poesie del Sig. GIROLAMO GIGLI* non più stampate, e conservate da me con quell'amore, e gelosia, con che l'Autore, fin dal tempo, ch'io appresi da esso le Regole della Poesia, e della Segretaria, me ne fece parzialissimo dono; onde per soddisfare al virtuoso genio de' detti Amici, e per non incorrer nella taccia di sconoscente, e d'ingrato appresso la Repubblica Letteraria trascurandone l'edizione, non ho perdonato nè a spesa, nè a fatica per farle stampare sollecitamente.

Dopo le regole Grammaticali ho creduto profittevole alla Gioventù

istruir-

istruita nel ben parlar Toscano di aggiungervi tre Discorsi Accademici, avendo posto prima di quelli dell'Autore un'Orazione, detta pubblicamente in Siena per l'Aprimento degli Studj nel celebre Tempio della Madonna di Proventano dal Signor Pandolfo Spanocchi Patrizio Sanese, e Letterato di molto grido; poichè discorrendo eruditamente sopra l'eccellenza della Toscana favella, ho stimato bene di aggiungerla alle medesime Lezioni.

Ti presento infine una scelta di varie vaghissime Poesie del sopradetto Autore, nelle quali scorgerai il di lui raro talento adattato ad ogni sorta di metro, e stile, come [ senza più diffondermi ] l'averai pienamente osservato negli altri precedenti Volumi.

Nella Cantata di *Amore in Ritiro*, e nel Capitolo della *Mascherata* recitato nell'Accademia degl'Intronati

se a caso ti fossero capitati manuscritti, troverai alcune cose aver dovuto mutarle per degni rispetti &c.

Spero dunque, che gradirai quest'atto solo della mia obbligata diligenza, per darmi animo di mandare ad effetto il disegno già pubblicato dal Signor Gigli, cioè di dare alle Stampe più Tomi di Poesie degli Antichi, e Moderni Poeti Sanesi della più fina, e purgata Toscana favella, avendone raccolto finora un buon Volume, nel quale, se troverai inserito qualche parto delle mie proprie debolezze, lo compatirai per riempitura, e non ad altr'oggetto, che per farmi conoscer dilettante di Poesia, e non affatto indegno Alunno dell'Autore, e vivi felice.

# I N D I C E

## Delle Materie ; e delle Poesie .

<b>D</b> ivisione della Grammatica Toscana .	pag. I
Delle lettere Cap. I.	ivi
Delle Sillabe Cap. II.	24
Dell' Orazione , e sue Parti Cap. III.	33
Del Nome Cap. IV.	39
Del Pronome Cap. V.	48
Del Verbo Cap. VI.	65
Della Preposizione , e Avverbio Cap. VII.	112
Dell' Ortografia Cap. VIII.	115
Esercizio , per conservare a memoria le Règole addietro scritte , per via di qualche racconto mescolato a studio degli usuali errori , che si commettono fra i Toscani medesimi .	117
Orazione in lode della Toscana Fevella detta in Siena nell' Aprimento degli Studi l' Anno 1706.	139
Orazione detta nell' Ingresso della nuova Signoria di Siena il dì primo Gennajo 1706. dal Signor Girolamo Gigli .	149
Altra Orazione detta dal medesimo nell' uscire dal Supremo Magistrato di Siena il dì primo Maggio 1714.	159
Protesta , e Ritrattazione dell' Autore .	303
Sestina recitata dall' Autore nell' Accademia Annuale degl' Intronati per la solennità dell' Assunta .	171
Altra Sestina per l' Assunta .	173
Le sette Giornate della Creazione del Mondo compilate	te

<i>te dal Divino Amore nelle Bellezze Spirituali delle sette Eccellentissime Principesse Chigi sue Spose nel Monastero di Campani in Siena.</i>	175
<i>Le Gare della Modestia, e della Fama nelle Nozze degl' Illustrissimi Signori Firmano Bichi, e Vittoria Zandadari de' March. Chigi. Cantata.</i>	181
<i>Balzana Poetica detta in Arcadia nel chiudersi del Bosco Parrasio l' Anno 1712.</i>	197
<i>La Dirindina. Farsetta per Musica.</i>	214
<i>Amore in Ritiro. Cantata a voce sola.</i>	225
<i>Capitolo recitato nell' Accademia Intronata alle Dame a tempo del Signor Silvio Gori Archintronato, essendo il soggetto dell' Accademia di proporsi da tutti una Mascherata, onde si propone in questo di mascherar la necessità a Virtù.</i>	228
<i>Nell' anno 1706. essendo il Soggetto dell' Accademia Intronata l' ORIOLO AMOROSO, fu distribuita al Signore Conte Firmano Bichi l' ORA DEL PASSEGGIO, e composta dall' Autore una Ode Saffica.</i>	237

---

## TAVOLA DE' SONETTI.

<b>A</b> <i>lla Figlia, alla Madre, ed alla Sposa</i>	253
<i>Al Padre, al Figlio, all' increato ardore</i>	258
<i>Aprite al nudo Sposo, al suo bel crine</i>	272
<i>Anagilda gentil doppia ferita</i>	290
<i>Amor batte due porte all' Alma mia</i>	296
<i>Bevendo Elpino ad un bel Fonte un giorno</i>	290
<i>Battea una Sposa ad un Giardin guardato</i>	299
<i>Col Pennel della Luce il Sol colora</i>	256
<i>Come a Colomba semplice, ed umile</i>	257
<i>Canta Dorisbe, e 'l mio pensier mortale</i>	287
<i>Chi</i>	

<i>Chi è costei, che colla Tromba desta</i>	289
<i>Cigno gentil al cui vezzoso canto. Madrigale</i>	292
<i>Così due cuori son ch' Amore unio. Iscriz. &amp;c.</i>	302
<i>Del Padre oggetto incomprendibil Figlio</i>	243
<i>Dolente ancor, che la Mammella ha piena</i>	250
<i>Dell' Innocente tuo vago Fattore</i>	252
<i>Di cento Specchi un Specchio sol formato</i>	259
<i>Due Rondinelle dall' Egitto infido</i>	266
<i>Dio tu se' Mare, in cui m' ergo, e m' affando</i>	281
<i>Due famose Vittorie a gran litigi</i>	283
<i>Da che in Cielo è Portiero un Pescatore</i>	264
<i>Era ogni cosa orror, notte, e procella</i>	245
<i>Ecco il balsamo ò piaghe, a lui correte. Sonetto Magistrale</i>	249
<i>Ecco il Balsamo ò piaghe a lui correte. Sonetto Coronale</i>	251
<i>E viva, e nuda, e bella è al Ciel salita</i>	276
<i>Ferisce Amor due Serafini Amanti</i>	275
<i>Fanciulla Amante al Genitor gradita</i>	246
<i>Fortuna lo dissi, e volo, e mano arresta</i>	282
<i>Fatto guerra amorosa Amor Guerriero</i>	286
<i>Filomena, che canta in sul Carmelo</i>	269
<i>Gran lite è in Cielo; in su la Via del Sole</i>	241
<i>Il Tempo lo son, spegni la face Amore</i>	294
<i>Ignuda, Vergognosa, e fuggitiva</i>	297
<i>L' Alma invitta Reina al Trono ascende</i>	265
<i>L' Arca eletta di Dio del Ciel Signora</i>	274
<i>La Donna, che dal Mare il nome prende</i>	278
<i>L' Inferno crede! all' Angiolo ribello</i>	248
<i>L' Eterno Agricoltor mirando un giorno</i>	255
<i>Mentre al Calvario il mio Signor s' invia</i>	254
<i>Madre facciamo un cambio: eccoti il legno</i>	277
<i>Maria, che al fallo uman riparo apporta</i>	268

Nel

<i>Nel primo del cammin quasi smarrita</i>	288
<i>Nasce un Astro, che chiama e l' Indo, e'l Moro</i>	244
<i>Or ch' al Verbo nel seno apri il ricetta</i>	247
<i>Oggi parte date l' Eterna Aurora</i>	271
<i>Orfeo, Muse, Giraffa, e chi non sa</i>	298
<i>Per accordare alfin l' alta Tenzone</i>	242
<i>Pria de' principj il Verbo a Dio d' avante</i>	279
<i>Per voi Monache mie due Gentiluomini</i>	300
<i>Quello, che un giorno assorbirà Natura</i>	270
<i>Se ancor dell' Uom non s' ammolisce il cuore</i>	260
<i>Spira un fiato colà dal nostro Polo</i>	262
<i>Sposa tu pensa a me, ch' a te pens' Io</i>	273
<i>Signor cui scorre entro la vasta mente</i>	284
<i>Scuoter sentendo il caro antico Tetto</i>	285
<i>Se il Libro di Bertoldo il ver narrò</i>	231
<i>Togli la Fede, ed alla Fè sei scorta</i>	263
<i>Vanno due Spose al Sagro Sposo avanti</i>	301
<i>Volle virtude un dì mostrarsi anch' Ella</i>	267
<i>Vago Garzone il tuo vezzoso Canto</i>	295





# NOI RIFORMATORI

## Dello Studio di Padova.

**A** Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del P. F. Tommaso Maria Gennari Inquisitore, nel Libro Intitolato: *Lezioni di Lingua Toscana dettate dal Signor Girolamo Gigli Pubblico Lettore &c.* non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica; e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concedemo Licenza a *Bartolomeo Giavarina*, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 14. Apr. 1729.

( Gio. Franc. Morosini K.

( Pietro Grimani Kav. Proc. Reff.

(

*Agostino Gadaldini Segretario.*

  
**D I V I S I O N E**  
**D E L L A**  
**GRAMMATICA TOSCAN A.**



Volendo noi formare una Grammatica del buon parlar Toscano sù le regole de' migliori, che n' abbian scritto, e dietro alla traccia degli accreditati Testi volgari, che del buon Secolo si trovano, partiremo la medesima in dieci Capi, ò dir vogliamo Trattati, cioè delle *Lettere*, delle *Sillabe*, degli *Articoli*, del *Nome*, del *Pronome*, del *Verbo*, della *Preposizione*, dell' *Avverbio*, della *Congiunzione*, e *Interiezione*, ed ultimamente della più esatta, e moderna Ortografia.

Gli Autori del buon Secolo di sopra mentovati coloro si addomandano, che scrissero d' intorno agli Anni 1300. di nostra Salute sino al 1400. quando appunto cominciò a fiorire il nostro volgare Idioma, e se voglia trovarsene una bene ordinata serie, leggasi il Salviati nel Prologo al suo Primo Libro negli Avvertimenti sopra il Decamerone, ed il P. Bartoli similmente nel Prologo al suo Libro chiamato *Il Torto*, e il *Dritto del non si può* nella Lettera a chi legge.

C A P. I. *Delle Lettere.*

**N**On poche osservazioni necessarie cadono sopra l'Abici, (che così vuol dirsi Toscanamente l'Alfabeto) ed ho stimato util cosa il trattarne rispetto a qualche erudizione, che può toccarsi alla sfuggita, ed a molte avvertenze per la Scrittura corretta, e pronunzia legittima.

§. I. *Del numero delle Lettere.*

La Lettera parte indivisibile del parlare così dicesi dal latino quasi *litura*, ch' è macchia, ò lineatura, chiamasi *elemento*, cioè principio, di cui si compone la voce secondo lo

A spin

*Spingimento del fiato, ed il percuotimento che fa, ora fra i denti, ora fra le labbra in venti diverse formazioni di semplice voce, ò Suono, che posson farsi nel nostro linguaggio.* Venti pertanto saranno gli elementi della nostra scrittura ( de' quali molti più ne conta la pronunzia come diremo ) sono gl' istessi del latino Alfabeto, cavando il K, e X, essendo paruto il primo superfluo, ed il secondo troppo ruvido al nostro pronunziare. Sicchè ci serviam piuttosto di due *ff*, dove i latini l' *X* adoprano, e scriviamo *Alessandro, Effilio, Effempio*, ed in alcuni principj di voci ci serviamo del *Z*, come *Zanto, Zenocrate, Zarverio*, & altri Grammatici volevano riformare l' *H*, & il *Q*, ma parendo, che queste due abbiano ancora della benemerenza con la nostra favella si sono lasciate in alcune voci come a suo luogo si può dire.

### §. II. *Delle Lettere maschie, e femmine.*

Cerca il Salviati se vi sia differenza di genere fra le lettere, e se debba dirsi *la Be, la Ce*, o pure *il Bi, il Ci*, e conchiude, che le vocali *A, ed E* siano femmine, *I, O, V*, siano maschi; Di qui è, che le consonanti appoggiate alle prime due sono femmine, e dicesi *la M. la R. &c.* tollone lo *Z*, che maschio vuol essere, e le consonanti, che all' ultime tre vocali s' accostano maschie si chiamino; perciò dicesi *il B, il P, il G, &c.* Con tale occasione considera il Salviati, che per la terminazione in vocale maschia, alcune Città siano maschie, e debba dirsi *tutto Milano, tutto Bergamo, mezzo Costantinopoli &c.* così per lo contrario *mezza Roma, tutta Siena &c.* benchè per altra regola voglia il Padre Bartoli, che possa dirsi: *andai per mezzo Roma, e girai per tutto Siena &c.* considerando quel *per tutto, e per mezzo*, come per avverbio.

### §. III.. *Perchè la Pronunzia ha più lettere della Scrittura.*

Giusto Lipsio, che tanto bene della pronunzia prese a trattare, dice, che ella è *una giusta espressione delle parole per tutte le sue lettere, e Sillabe*; onde si considera di due forte, altra *elementare*; altra *accentuale*; l' *elementare* è quella, che si fa per la pura espressione delle lettere, che compongono la parola, e così per dire *amavate*, ò *amavate* servono

vono gli stessi elementi ad esprimere in due modi una tal voce. Altra è la pronunzia accentuale, ed è quella, che dà il suo giusto suono alle sillabe adesso allungandole, adesso abbreviandole, adesso allargandole, e chiudendole; onde *Ancora*, e *ancora* in un modo è istrumento navale, nell' altro è avverbio: *torre*, e *Torre* in un modo è verbo, nell' altro è nome; sicchè della pronunzia ragionando un poco, molte cose stabilir potremo pel fondamento del nostro parlare, senza del quale la nostra fabbrica ador'adora anderebbe in terra. Il che supponendo, egli è certo, che in tutti i linguaggi la pronunzia ha avuto più elementi, che la scrittura, e Lipsio vuole, che ogni vocale presso de' Latini avesse quale dieci, quale otto, quale almeno sei diversi suoni, siccome due fra gl' Italiani ne hanno la *E*, e l' *O*; e benchè i Latini de' nostri tempi non pronunzino le vocali che con un suono per ciascheduna, ciò accade per essersi l'antica pronunzia del tutto smarrita, a segnochè vogliono, se tornasse a parlar fra noi Cicerone non sarebbe punto inteso, come contasi, che seguisse, quando non sò chi sel fece condurre dal Diavolo a recitare *Orazioni*, e tanto è vero, che i Latini d'oggi non profferiscono giustamente le loro Voci, quanto nota il Salviati, che i Latini antichi in questa parola *reddentes* avessero tre, e diversi suoni, adesso in un sol suono si dicono.

In tal proposito scrive S. Agostino, che a suo tempo viveva qualche Grammatico di tal buon' orecchio, che nel profferire parole di due sillabe sapeva far lunga, e breve la prima secondo il senso: Così pronunziando *more*, che voglia dir dal costume, distingueva la prima sillaba da *mora* dalla tardanza, onde può crederfi, che gli antichi versi con tal distinzione profferiti formassero canto, e molto maggior armonia, che non rendono all' età nostra, benchè tale Autore asserisca trovarsi anche oggi Popoli così scarsi di vocaboli nell' Idioma loro, che distinguono sensi diversi per via d'intonare più bassa, o più alta una medesima voce, per essemplio, la parola *Cielo* profferita in alto tuono significa le alte Sferre, in tono più basso una Provincia, in voce più rimessa un Cane.

Queste cose supponendo, e tornando al nostro proposito, dico, che le vocali della nostra scrittura sono cinque *A, E, I, O, U*, sette le vocali della pronunzia essendo dop-

pia la *E*, & *O*, e sette vocali appunto mostra distinte Plutarco ne' sette suoni della Musica, volendo, che la lingua sia un Plettro, che or battendo ne' denti, or nel palato faccia diverse corde della nostra voce cavata fuore dalla crudezza delle consonanti, le quali come più materiali, materia, ò corpo della voce furon dette rispetto alle vocali, che sono l'anima.

E non solamente più vocali ha la nostra pronunzia della scrittura, ma più consonanti ancora; onde nota il Buommattei in venti caratteri del nostro Alfabeto fino a trentaquattro Elementi della pronunzia; talchè bisognevoli sarebbero altre quattordici figure al nostro scrivere. Del che partitamente si tratterà, come di cosa tanto utile per lo scritto, che pel discorso.

#### §. IV. *Degli Elementi della Pronunzia.*

Sono i trentaquattro accennati elementi quei, che d' appresso:

*A*, *B*, *C* muto, *C* chiaro, *Cb* rotondo, *Cb* schiacciato, *D*, *E* larga, *E* stretta, *F*, *G* chiaro, *G* muto, *Gb* rotondo, *Gb* schiacciato, *Gl* tondo, *Gl* schiacciato, *H*, *I* vocale, *I* consonante, *L*, *M*, *N*, *O* stretto, *O* largo, *P*, *Q*, *R*, *S* gagliarda, *S* dolce, *T*, *U* vocale, *V* consonante, *Z* gagliardo, *Z* rimesso.

Ed un tal pensiero servì al Trissino per farsi onore di questa invenzione, poichè egli compose un' Epistola per Clemente VII. con queste nuove figure, pregandolo, che provvedesse alle lettere Italiane con introdurre fra le Stamperie la giunta di questi elementi, ma a lui addivenne quello che all' Asino vestito della Pelle di Leone, che fu poi conosciuto al raglio; poichè confondendo il Trissino con le regole del suo pronunziar Lóbaro talora le vocali aperte colle chiuse, rendette ridicola quella sua proposta. Or venghiamo ad uno ad uno considerando i sopradetti 34. elementi, e facciamoci in prima dalle vocali.

#### §. V. *Di questi elementi a parte, e prima delle vocali.*

La lettera *A*, è il primo, e meno sforzato elemento, perchè aprendo ben la bocca, e dando fuore tanto fiato, che renda suono, ella vien formata. Osservano alcuni, che da i Bambini maschi suol formarsi nel primo loro gemito questa voce, e quella dell' *E* alle Femmine, quasi quegli  
chia-

chiamino il primo Padre di tutta l'umana Prole Adamo, queste la prima Madre Eva. Prisciano osservò dieci diversi suoni di questo elemento nel parlar Latino, ma essendosi, come dicemmo, perduta l'antica pronunzia, appena alcuni più attenti de' nostri Latini s'avvisano distinguerne due, uno più grosso, ò sia grave, ed un sottile, il primo nelle voci *effari, ara, fatum, &* il secondo io *amo*, e simili.

La *E* si forma per l'estenzione delle labbra sopra i denti, spingendo un poco la lingua in fuore, e può significare nella sola figura tre cose; prima, se sia scritta semplicemente, nota la copula *E*, secondo coll'accento acuto fa la terza persona del dimostrativo singolare del verbo essere, in terzo caso segnata coll'apostrofe, e pronunziata strettamente vale quanto *ei, & egli no*, come *e' correva, e' correvano*, anticamente usavasi da' più idioti per l'Articolo del numero del più, come *e' Cavalieri* per *i cavalieri &c.*

E' dunque questa lettera altre volte stretta quando è proferita stringendo la bocca un poco, come *egli, entro, esso &c.* alle volte larga profferendole naturalmente, come *erba, emulo, ecco &c.* E pare al Salviati, che con una regola possa distinguersi sempre in mezzo alle voci la larga dalla stretta, cioè, che quando viene dopo l'*I*, sia sempre larga, come *tiene, viene, possiede*, nelle quali voci diventa stretta, quando queste si accreschino, e si levi l'*I*, come da *tiene, tenesti, tenere*; da *viene, venisti, venire*; da *siede sedeva, sedemo &c.* ma vi sono a mio credere delle voci, che vogliono starsi fuor di regola, uscendo dall'ubbidienza del Salviati, come *brievemente*, accresciuta da *brieve*, *priega vo* accresciuta da *priego*. Vi resta la prima *E* sempre larga avanti all'*I*, onde non è in questa regola in tutto da fidarsi quanto che per lo più faccia caso.

Si servirono gli Antichi di questa vocale per addolcire alcune consonanti raddoppiate in principio delle parole, come *stava, stando*, e scrissero talvolta *estava, estando*; altra volta la mettevano in punta qualche voce acuta terminante in *U* come fosse un lenitivo all'orecchio per quella puntura, e dicevano *tue* per *tu*, *Bue, fue*, delle quali voci queste due ultime sono restate, oggi dicendosi *Bue* meglio di *Bu*, e di *Bove*, e fu pel verso solamente non così *Grù Uccello*, che deve profferirsi senza l'*e*.

L'*I* formato nell'allungare la lingua verso i denti un

poco più accostati talora sta in significato dell' Articolo mascolino del più, come i *Mari*, i *Cieli*, talora apostrofato fa il pronome Io, *I' credo*, *i' vengo*, il che volentieri oggi si permette alla Poesia. Questo elemento alle volte è consonante, e ciò particolarmente nel principio di quelle voci, che cominciano per G, e che latinamente cominciano per I, come già da *jam*, *Giunone* da *Juno* &c. Pare al Salviati, che l'*I* vocale abbia due suoni, uno scolpito, ed uno tenue, riconoscendo il tenue dopo il G, e O con *H*. v. g. *occhi*, *specchi*, *vegliare*, e simili, ma non avendo avuto gli altri Grammatici tal gentilezza d'orecchie, se n'è restato questo *I* tenue senza osservazione.

Di questa lettera altri se ne serve oggidì per ammorvidire la durezza d'alcune voci, che cominciano per due consonanti, quando la prima sia la *s*, come *sconto*, *sdegno*, &c. perchè seguendo queste voci ad una consonante della precedente parola come per *sconto*, per *sdegno*, si fa cominciare per *I*, dicendo per *isconto*, per *isdegno*, la qual dolcezza è stata introdotta piuttosto dalla Fiorentina pronunzia.

L'*O*, similmente è doppio, altro stretto, altro largo; largo quando le labbra formano un circolo ritirando la lingua in dentro, e suona nel modo che oggi latinamente sempre l'*O* suol pronunziarsi, come *Orto*, *Opra*, *Ora* &c. L'*O* stretto forma si tenendo un poco le labbra medesimamente in più stretta forma del circolo, come in queste voci *ombra*, *ora*, *pazzo* &c. in buona pronunzia Toscana quando l'*O* è in ultimo di voce, è sempre chiusa, *grato*, *uomo*. Questa lettera assolutamente posta talvolta serve ad espressione di maraviglia, talvolta di chiamata, talvolta di compassione, e di cento, e più cose, che si potranno dal Vocabolario apprendere.

L'*U* pronunziato con le labbra allongate, e congiunte è vocale, la dove se si batta il labbro di sotto co' denti sopra diventa consonante quasi del tutto simile al *b* greco, come *voglio*, *vengo*, *volontà*, & oggidì hanno i medesimi Stampatori assegnato all'*V*, vocale, e consonante diverse figure servendosi dell'*U*, appontato in piedi per consonante, dell'*V*, semitondo per vocale in maniera, che resta supplito in questa parte al bisogno. Nel Latino idioma quattro suoni averà l'*U* vocale, siccome tre ne fanno sentire i Francesi, ma più d'un suono non ha  
fra

fra i Toscani; quando si scriva apostrofato, e particolarmente in verso significa *dove*:

*U' son i versi, u' son giunte le rime.*

### §. VI. Delle Consonanti.

Il *B*, secondo Pietro Valeriano stando a giacere ha la figura di Pecora dall' espressione, ch' egli fa del balato. Per suo conto non abbiám brighe nella lingua, siccome troppe ne abbiám per la lettera, che siegue.

Il *C*, lettera lieta tra i Greci pel suo significato di Messe: dalla forma di falce è trista altresì tra i Latini dalla dinotazione del *Condamno*. Il *C*, ha più offizj nell' Alfabeto nostro per diversi suoni, che ci fa sentire, secondo a che vocali s' accosti. E prima il *C*, altro è chiaro altro è muto; chiaro, quando chiaramente esprime qualche parte della vocale *I*, che con esso è mescolata, come *Cinabro*, *Cilindro*, *Celeste*, *Cecilia*. E questo suono ha solamente colle vocali, *i*, ed *e*; Altro è *C*, muto, ò sia rotondo, ò che si chiama muto, perche non fa sentire l' *i*, e così è accanto alle vocali *A*, *O*, *U*, come *Calice*, *Colomba*, *Copula*, nel che appunto nulla andiamo lontano da i Latini d'oggi, dicendosi collo stesso suono *Cœlum*, *Columba*, *Calix*; Onde più volte alcuni de' nostri Grammatici pensarono di richiamare il *K* dal suo bando, e farlo servire a quelle voci, che si pronunziano con certa tonda aspirazione, *Kolomba*, *Kapo* &c. parendo, che queste si pronunzino con *K*, siccome sta scritto ne' buoni Testi antichi *Kapo*, *Kome*, non facendo presso di noi pronunzia dalla prima sillaba di *Kalendæ*, che latinamente con *K* si scrive, avvertendo pertanto, che il *C*, chiaro sopraddetto presso all' *E*, ha la forza di *Cie*, onde oggidì da' più esatti Scrittori scrivesi *Querce*, *mance*, *minacce*, *once*, *fasce*, *lasciemo* senza l' *I*.

Il *C*, con *b*, altro è rotondo, altro è schiacciato, rotondo è quello, che suona nelle voci *Cberubino*, *Michele*, *dirocchino*. Ed ha lo stesso suono nell' *I*, e nell' *E*, che il *C*, muto nell' *A*, *O*, *U*, perchè è lo stesso pronunziare *Michele* *Colomba*.

Il *c*, con *b*, schiacciato è in certe voci avanti all' *i*, come *Chiesa*, *Chiavi*, *Occhi*; Sicchè due Caratteri man-



cherebbero nel *E*, uno che spiegasse il *C* tondo, che è simile al *K*, l'altro che distinguesse il *C* b schiacciato dal *C* b rotondo.

Del *D*, & *F*, nulla diremo, non avendo questi nella lingua, che un solo elemento: Avvertasi solo quanto al *f*, che essa è entrata in luogo del *P* b latino scrivendosi oggidì *Filofofra*, *Filofofa*, *Filippo*.

Il *G*, altra volta è chiaro, altra volta è muto come del *C* dicemmo, ed appunto coll'istesse regole: E' chiaro avanti l'*e*, ed *i*, dove usa il suo vero suono, come *gelo*, *ginocchio*; è muto avanti l'*A*, *O*, *U*, dove non fa sentire con *g* la sua vocale *i*, ma piuttosto ci fa parere un *b*, come *gara*, *governo*, *gusto*. Ed in queste voci gli Antichi si servirono dell'*AH*, come nel *C* s'è detto. Di quì è, che avendo il *G* con *a*, *o*, *u*, suono muto, non scriverassi *Maggo*, ne *spiagga*, laddove avanti la *E*, più non si scrive oggi, coll'*I*, siccome *Genova*, *Geroglifico*, ed il Santissimo nome di *Gesù*. Similmente deve si scrivere *bolge*, *frange*, toltone la voce *leggiero*, che scrive si coll'*I*, per qualche positura, che vi fa sopra la pronunzia, ma se tal voce si allunghi, lasciasi l'*I* come *legerissimo*.

Il *G*, con *b*, altro è schiacciato, altro tondo; Il tondo formasi nelle voci *piaghe*, *prieghi*, *laghi*; *luoghi*; lo schiacciato si sente solamente sopra l'*i*, come nelle voci *Ghianda*, *veggiamo* &c. E la regola suol essere, che lo schiacciato sia sempre co i dittonghi, *ja*, *je*, *jo*, *ju*, de' de' quali a suo luogo.

Si avvisa, che in alcune voci s'addoppiano, in altre si sdoppiano le consonanti, come *Cammino*, *provvedere*, *soddisfare*, *profferire*, *difalcare* &c. si sdoppiano in *Abate*, *Roba Dopo* &c. e come nel Vocabolario può riconoscersi di molte altre, benchè i Sanesi, ed altri Italiani vadano lenti ad ubbidire a queste Leggi.

Il *G*, con *l*, altresì è tondo e schiacciato, tondo con appuntar la lingua al palato, come *Gloria*, *Gladiatore* &c. schiacciato è appuntando la stessa lingua più piano, come *agli*, *sonagli* &c. e questo schiacciato non cade che sopra l'*i*, perciò male alcuni Scrittori composero le seguenti parole senz'*i*, *Pagla*, *Mogle*, *Figluolo*; e di quì è, che per giusto modo di scrivere l'articolo *Gli* v'è  
steso

steso sempre tutto, benchè sieguano vocali come *Gli elementi*, *Gli Uccelli*, &c. Che forse male si scrive apostrofandosi, perchè l'apostrofe non se gli mette se non seguendo la stessa vocale *I*, come *gl' Infermi*, e tanto avviene negli altri simili pronomi, e proposizioni *agli*, *quegli*, *negli*, *sugli* &c.

Con occasione del *g l* schiacciato (che altri chiamò infranto) è ben considerare, che ancora con la *n* ha il *g*, suono schiacciato, come *regna*, *bagno* &c. nelle quali voci vogliono, che in quel *g n*, resti l'espressione ancora dell'*i*; e però quell'*i*, che sentiamo nella pronunzia non si pone sù lo scritto, nè si scrive *regnia*, *bagnio*, *Giugno*, e dicono, che cagione di ciò sia il non avere la nostra lingua il *g n*, tondo, come lo pronunzierebbe un Oltramontano Italianato dicendo *Sighnore*, e come appunto suona tondo in *Gloria* &c. E' ben vero, che alcune poche voci vorrebbe eccettuare il Salviati, lasciando a quelle l'*i*, dopo il *g n*, come in alcuni indicativi, e congiuntivi nella prima persona del numero del più, talvolta nella seconda di certi verbi, come *sogniamo*, *insegniate*, *sogniate*, *insegniate*, *parendogli*, che nel profferire in quel tempo si stacchi assai la vocale *I*. Egli è ben vero, che questo praticasi da tale sì, e da tale nò, e la regola migliore farà quella, che c'è da l'orecchio.

Nel caso del *g n*, cade in acconcio la parola *ogni* la quale non dovrebbe mai troncarsi, nè apostrofarsi, se non come l'articolo *gli*, benchè il Padre Bartoli trovi nell'antica Ortografia qualche esempio, come *ogn'onore*, *ogn'amore*.

Sarebbe quì pur luogo di notare certa regoletta per la variazione d'alcuni verbi, che alle volte antepongono, e pospongono l'*n* al *g*, e l'*l* al *g*, come *piagnere*, e *piangere*, *dolgo*, e *doglio*, che tutto ugualmente bene si dice, ma di ciò più distintamente fra i verbi si dovrà dire.

La *H*, lettera la più scandalosa di tutte le lettere ha messo più fuoco tra le Italiane Accademie, che Elena in Asia non fece, e stò per dire, che in più Fazioni l'Italia per lei si divideva talvolta di quello, che fusse per la Guelfa, e Ghibellina più secoli sono. Si dice, che qualche Cruscante nel salutare il Santo Nome

di



di Dio dipinto, aveva una protesta speciale di non cavarli il cappello a quella Lettera *H*, che dentro vi stà posta, se non in quanto ella era quivi d' altro Idioma. Altri all' incontro tanto ne furono veneratori, che sono stati per istituire un Ordine Cavalleresco portando un *H*, in petto, e se scrivessero *Onore* senz' *H*, parrebbe, che fosse un Onore senza tutt' i quarti della sua Nobiltà. Or per frapporre qualche stanga di mezzo fra i calci di queste due opinioni contrarie, ce ne verremo col parere di certi *Savj*, che nè tutto il torto, nè tutto il dritto hanno dato dato a questa lettera, che furono il Fortunio, il Ruscelli, il Pergamino, ed altri, i quali pronunziarono in parte a favore della medesima, in parte contro di lei, e contuttochè questa lettera portasse per sua ragione l' autorità di più antichi Testi tanto Fiorentini, che Sanesi, e d' altra Toscana Nazione, la sbandirono nondimeno da ogni sorta di voci, tolto dove ella stesse ò per aspirazione, ò per natura, ò per distinzione, ò per Dignità.

Per aspirazione si trova nelle voci di chiamata, risata, ò pianto, *ob ob*, *eb eb*, *ub Ub*!

Per natura ella si trova unitamente col *c*, e col *g*, rotondi congiunti alle vocali *e*, & *i*, come, *che*, *chi*, *ghe*, *ghi*, e così *bianche*, *bianchi*, *piaghe*, *laghi*, &c. Che se l' *H*, si levasse avrebbero tali voci, diverso suono; del resto male si scrive con l' *b* il *c* e l' *g* presso ad altre vocali, *Acbo*, *Lumacha*, *Ocha*, *piagba*.

Per distinzione sarà bene servirsi nel verbo *Avere* indifferentemente in tutt' i tempi; benchè altri oggidì la scrivono in que' modi, e tempi, dove la parola fosse equivoca, come *banno bai*; ed altri per lo contrario prattichino di scrivere in tutt' i tempi, e modi il Verbo *Avere* senza *H*; ond' è, che ciascun modo di questi può scriversi senza taccia. Pochi Anni addietro scrivevasi con *b bor*, *bor*, *bor*, e l' *Hora*, affine, che quell' *Avverbio*, e questo Nome accorciato si distinguessero dall' *Oro* metallo. Ma tal distinzione oggi mai più non si vede.

Finalmente per Dignità la vorrebbero alcuni nella voce *Huomo*, siccome nel Vocabolario stesso si vede, parendo a i Grammatici, che prima di profferire quella vocale

eale *v*; preceda un certo corteggio d' aspirazione, nondimeno tutt' i Moderni più accurati Scrittori l'han levata affatto da per tutto, tolto che dal *che*, *chi*, e *ghe*, *ghi*, e per lo più la lasciano nei tempi equivoci del verbo *Avere*. Del rimanente chi scrivendo, ò stampando se ne servisse in tutt' i quattro modi accennati, non potrebbe esserne rampognato.

Della *l*, *m*, *n*, *r*, Sorelle Germane parleremo insieme, e l' unica materia sarà il troncamento ( vezzo singolare della nostra lingua, e non d' altre ) che in queste sole Lettere suol farsi.

E prima troncansi quasi tutte le parole, che nell' ultima sillaba finiscono in *le*, *lo*, *li*, come *rivale*, *fedele*, *Angiolo*, *Cielo*, *suole*, *duole*, *vuole*, e *fedeli*, *Rivali* nel numero del più, benchè in quest' ultimo caso riesca oggi assai duro, e si conceda a i Rimatori per necessità, poichè più volentieri si sente *fedei*, *quai*, *tai*.

Il medesimo troncamento si fa nelle voci di due *ll*; e per *Fanciullo* dicesi *Fanciul*, per *Fratello*, *Fratel*, per *quello*, *quel*; *quei* nel numero del più, e *rubei*, e *fanciui* trovansi in Poesia, benchè molto rado quest'ultimi.

Dissi, che troncansi quasi tutte le parole, perchè alcune veramente troncar non si possono più per legge fattaci da i Grammatici, che dataci dall' orecchio.

Le voci, che non vogliono potersi troncare sono *Stelo*, *Polo*, *calo*, *Telo*, e *frate*, e perchè il Bembo disse:

*E il piè, che il frat di noi porta, e conduce,*

è stato lungamente processato d' ingiuria fatta all' orecchie Toscane. Così tra le voci, che battono l'ultima Sillaba con due *ll*, non si troncano *fallo*, *collo*, *tracollo*, *ballo*, *Gallo*, e simili, il giudizio delle quali si lascia alle buone orecchie, le quali pare, che troppo gentili avesse il Salviati, da cui furono escluse dal troncamento, *Cristallo*, *Corallo*, e *traffullo*.

Ordinariamente non si troncano i verbi in questa lettera, particolarmente nella prima persona del Dimostrativo, nè dicesi, *rivel*, per *rivelo*, *adul*, per *adulo*, come dicemmo di sopra delle voci terminanti in *le*, *li*, *lo*; poichè le terminanti in *la* non si troncano, come *Donzella*, *Candela* &c. sicchè regolatamente non potrà dirsi un sol  
vol-

*volta per una sola volta*, benchè si trovi adoperato dal Davanzati nel suo Tacito.

E quì è d' avvertire, che i nomi di due *ll* troncati per esempio, *bel*, *quel* non rimano giustamente co i nomi troncati d' un *l* solo, onde rimerebbe male chi dicesse:

*Togli qual bianco vel,*

*Che cuopri il Volto bel, o Clori amata.*

E così pure buona rima non sarebbe *Vassall con Mortal* perchè quello in due *ll* termina, questo in uno.

La *M*, che ha in se qualche suono del mugito considerato nella scrittura, e pronunzia ci porterà alcuna osservazione. I Grammatici la sentano con suono perfetto, ed imperfetto: perfetto è quando stà con vocali, e consonanti, che non la cuoprono. Tali sono il *B*, ed il *P*, che la fanno più spiccare v. lg. *Ambasciatore*, *Compagno* &c. suono imperfetto ella ha, quando le consonanti, che le seguono non le tagliano qualche gamba, siccome nelle prime persone del numero del più de i Verbi tanto nel dimostrativo, che imperativo, e simili, quando vi si pone dopo un articolo, ò un pronome ò un affisso v. g. *faciamlo*, *parliamli*, *andiamci*, *portiamvi* &c. poichè da alcuni scrivesi adesso con la sola *n*, *faccianlo* &c. Ed il Salviati per favorire alla pronunzia di Firenze, che dice *andiano*, *facciano*, vorrebbe, che apostrofandosi, e troncandosi in ultimo que' verbi si scrivessero solamente con la *n*; purchè ne seguisse poi la consonante, v. g. *dician così: parliam seco* &c. tolto però il caso, quando seguisse il *B*, *O*, *P*, che allora vorrebbe si lasciasse la *n*, e si adoprasse la *m*, v. g. *parliam bene*, *facciam piano* &c. la qual cosa non è stata universalmente accettata, onde praticandosi potrebbe farsi senza errore, e non praticandosi ancora.

Ha la *M* i suoi troncamenti ne' soli verbi al contrario alla *L*, che gli ha ne' Nomi, e questi si fanno per lo più nelle prime persone de' dimostrativi, conjuntivi, e futuri del numero del più, come *leggiamo*, *leggeremo*, e tra' Nomi solamente tronca la voce *Vom*, benchè il Petrarca con troppo ardire trocasse l'avverbio *come*.

La *N*, tanto ne' Nomi, che ne' Verbi vuole i suoi troncamenti; nei Verbi solo nelle terze Perione plurali  
dei

de i Dimostrativi imperfetti, ed in tutt' i Nomi, che terminano in *ne ni no*, come *Tenzone, Stagioni, Facchino, Giovacchino* &c. Benchè più di rado si troncano i plurali, nè si permettono le troncature alle Partone prime de i Verbi del dimostrativo singolare come *abbandono, perdono, condono* &c. onde i Toscani d'orecchie armoniche non la possono perdonare al Tasso per quel Verbo, dove:

*Amico hai vinto, io ti perdon, perdona,*

Contuttochè nella sua correzione, ch'egli fece 'del Poema si dimostrasse compunto di questo suo proposito, e perchè gli fosse perdonato affatto scrisse il suo *perdono* intiero.

Godono lo stesso privilegio alcune voci di due *n n* nei Verbi, come *fanno faranno, diranno* &c. siccome *inganno* nome, e non già *danno* nome; siccome non troncafi *funne, Nano*, ed alcune altre, delle quali all' orecchie si rimette il giudizio, e dichiarasi in ultimo, che verun troncamento non conviene alle voci, che finiscono in *na*, come *Divina, amena, ciascuna* &c.

La *R*, chiamata da Persio lettera Canina per qualche somiglianza, che abbia coll' arrigno de' Cani, più d'ogni altra ha i suoi troncamenti, e tolto quando finisce in *ra* può troncarsi indifferentemente tutte le voci sì de' verbi, che de' nomi; De' verbi in tutti i perfetti scortati v. g. *amar* per *amarono*, *differ* per *differo*, così ne i desiderativi *volesser, vorrebbero*, e negl' infiniti *amar, veder* &c.

Dovendosi quì avvertire, che scrivendosi *amar* in vece di *amarono* a differenza dell' *amar* infinito si pone un accento grave nell' ultima vocale. Troncansi i nomi quasi tutti senza eccezione v. g. *Scolar, onor, pensier, desir*, i quali talvolta si concede di troncarsi a i Poeti nel numero del più, cavandone alcuni, come non può dirsi gli *amar* per *amari*, *i car*, e molti simili terminanti in *aro* nel singolare, siccome non troncafi *giri*, nè alcun nome terminante in *uro*, come *duro* &c. ma chi *duro* troncase potrebbe in propria difesa allegare un esempio del Petrarca:

*E ogni dur rompe, e ogni asprezza incrina.*

Finalmente per quante molte regole abbiamo dato per que-

questi troncamenti, più d'ogni altra cosa gioverà altrui la lettura de' buoni Profatori, e Poeti per fare un vero buon orecchio, onde si possa rifiutare le troncatore illegitime, e ricever le naturali.

Il *P*, per la simiglianza sua col *B*, poco ci darà da osservare, avendo già detto di sopra, che nel Toscano idioma più non si scrive con *H*, scrivendo *Philosophia*, ma bensì la *f* in sua vece.

Il *Q*, volevano alcuni Grammatici tor via dall' Alfabeto colla ragione, che in tutte le voci nelle quali del *Q*, ci serviamo basterebbe adoperarsi il *C*, *V*, facendo *cuale*, *cuiete*, *cuanti*; ma perchè trovasi nel nostro linguaggio una sola voce, che ha bisogno di questa figura, fu giudicato lasciarla per ciò fra le nostre lettere. Tale è l' avverbio locale *quì*, che scrivendosi col *cu* non distinguerebbersi da *cui*. Sicchè il *Q*, si rimane fra le lettere non come intiera, ma mezza, poichè va sempre accompagnato per necessità coll' *V*, vocale, nè senza questo giammai si scrive, quasi da per se formar non possa intiero elemento, &c.

La *S*, tortamente figurata per la somiglianza che ha il suo suono col sibilo de serpenti per doppia si considera nella maggior pronunzia: Altra è dolce, altra è aspra; La dolce è nella maggior parte delle voci, come *Sano*, *Secolo*, *glorioso*, *Sangue* &c. l' aspra forma all' orecchio come un mezzo *z*, v. g. nelle voci *Sposa*, *Musa*, *Prosa*, *Siracusa*, *Chiesa* &c. e voleva il Trissino che alla *s* dolce si desse per distinzione la *s* antica latina corta, all' aspra poi la *f* lunga.

In alcune voci si batte la *S*, tanto forte, che rende il suono dello *Z*, come nelle voci, *corso*, *corse*, *eccelfo*, *forse*, ed i Sanesi con la maggior parte de i Toscani nel profferire alcune parole, che comincino per *S*, come *Sole*, *Santo*, *sola*, se vi si ponga un articolo, ò altra voce avanti, che termini in consonante pare, che in quel *s*, pronunzino il *Z*, come al *Zole*, in *Zala*, in *Zanto*, del *Zanto*.

Dicemmo, che quando la *S*, sta in principio di parola unita ad altra consonante, come *studio*, *sdegno* si addolcisce anteponevole un *I*, v. g. per *istudio*, per *isdegno*, e solamente il verbo stimare va cominciato coll' *E* non potendosi dire *non istimo*, ma ben sì *non estimo*. L' *s'* apostrofato può significare l' affisso, per esempio, *s'era* per *si*

*si era* &c. ed il *se* condizionale come *s' il diffi mai* per *se lo diffi mai*; ma non già può significare 'l *S* affermativo, ò il *se* pronome &c.

Resta in ultimo, che parliamo del *T*, e dello *Z*, i quali sono in continue liti fra di loro, tanto che alla rissa di questi due Caratteri sono accorsi da una parte, e dall'altra i suoi Protettori, tali sono i Fiorentini da un canto, ed i Sanesi, Pisani, e i Lucchesi dall'altro, non mancando dal partito di quelli, e di questi delle più rinomate Accademie d' Italia, che a questo, e quel parere si sono affezionate. I Fiorentini secondo la pronunzia loro scacciato il *T*, da certe voci, dove ha suono di *Z*, come *Orazione*, *Lezione*, *diligenza* &c. van perseguedolo fin nelle scritture di Claudio Tolomei, Diomede Borghesi, Celso Cittadini, ed altri soggetti di prima autorità del Toscano parlare; ond' è, che i Sanesi Capitani degl' altri mettonsi sù la difesa, e per quanta violenza faccia loro ò qualche nuova autorità, ò la maggior proprietà d' un suono, vogliono piuttosto dichiararsi oppressi dalla forza, che vinti dalla ragione: diffi dalla forza, perchè restando Fiorenza superiore nel numero delle Stamparie, ed uscendo fuori molti libri con tale Ortografia han fatto i Fiorentini una tale qual Legge, sicchè il partito dello *Z*, resti al di sopra. Difendesi tuttavia il Sanese, e dice, che pel *T* milita l' antico possesso della pronunzia latina, come nelle voci *Gratia*, *Oratio*, col testimonio di Vittorino Affricano, che dice esser stato lo *Z*, lettera pellegrina fra i latini introdotta vi per l' espressione di certi Grecismi, come *Zeffiro*, che altrimenti conveniva servirsi del *D s*, e scriver *D, s, Zeffiro*, sicchè l' altro *Z*, più rimesso di *Giustizia*, *Grazia*, che presso noi è un *T s*, s' esprimeva col *T*. Qui replica il Buommattei, negando, che i Latini avessero nelle sopradette voci scritte latinamente col *t*, il suono di, *z*, non essendovi di quella pronunzia prova autorevole; anzi dice che nella voce *litium*, è lite fra i Grammatici, se col *T*, ò *Z*, debba pronunziarsi. Ma al Buommattei si risponde con quello di Quinto Papirio Grammatico presso Lipsio, che dice le voci, *Justitia*, *Gratia* &c. essersi proferte latinamente col suono di *T, s*, e s' adduce esser ciò la parola *Cintbia* scritta con *b* con altre somiglianti,

ch



che senza *b* avrebbe avuto suono di *Cinzia*, attesa che il *T* con *ja*, *je*, *jo*, *ju*, fa in latino *zia*, *zie*, *zjo*, *zju*.

Di più essendo molti Profatori Fiorentini, e Sanesi ancora, ed altre Nazioni di Toscana; siccome i Poeti del buon Secolo trecento anni più vicini di noi a i Latini, e scrivendo con *T milizia*, *tristizia* &c. può crederfi, che lo facessero per ragione del suono latino arrivato forse a loro fine a quei giorni. Ma pure al sentire autorità di Scrittori Toscani a favore dell'*T* anco i nostri contraddittori ne producono pel loro partito dello *Z*, e gettandosi per la Testa, di quà, e di là de' Danti, e de' Petrarchi, con le coperte di grosso legno gl'uni, e gli altri or col *t*, or con il *z*, indifferente mente grida non so chi del partito Fiorentino, che si lascino tutti i rispetti per la pronunzia latina, e cessino le discordie in grazia d'una gran Dama, oggidì più bella, e più amabile qual'è la Toscana favella, la quale per sua gala particolare desidera introdur questo carattere nella scrittura in quelle voci, dove dalla pronunzia viene espresso; Ma rispondono i Sanesi dicendo, che la vera lingua è quella, che sta in Casa loro, la quale sdegnando il troppo uso dello *Z*, lettera ruvida, e funesta (di cui Claudio Imperatore era tanto nemico, perche proferendola, si stringe i denti agguisa de' Morti) non vuol soggiacere alle Leggi poste dal maggior numero de' Stampatori. e de' Copisti, ed eccoli nuovamente alle mani, e quì frapposti il Pergamino Marchigiano, come uomo di molta esperienza, e disinteressato chiede la cognizione della Causa, onde sentite le due parti, e per contentare tanto quei del *T*, che dello *Z*, proferisce qualche sentenza dicendo nella sua Grammatica, che nelle voci derivate da i Latini in *antia*, & in *entia*, come *abundantia*, *diligentia*, quando si lasci da i Toscani l'*i*, penultimo s'usi lo *Z*, e così *abbondanza*, *diligenza*, avendo il Pergamino ciò osservato nelle copie migliori di Dante; Nelle altre voci poi *lezione*, *azione*, *Orazio* &c. vuole sù la stessa osservazione, che resti l'antico *T*. A questo parere si sottoscrive il Corso nella sua Grammatica con altri, ed a nome de' Sanesi il Cittadini con Diomede Borghese; ma quì si risente il Buommattei col Salviati, ed avverte, che ciò praticandosi si troverebbe qualche confusione  
nella

nella pronunzia di alcune voci scritte col *T*, per esempio scrivendosi, *Natione*, che deriva da *Natio* non potrebbe comprendersi, che avesse il suono dello *Z*, avendolo equivoco col *T*, onde costoro s' appellano dal Pergamino al Padre Bartoli, che ascoltando i Litiganti, e sentendo la diversa pronunzia di tante diverse Nazioni della Toscana, talmentechè presso alcune suoni lo *Z*, presso ad altre il *T*, parve a lui, che i Sanesi scrivendo *Oratione*, e *Militie*, col *T*, possan farlo con ragione, essendo il *T* la metà dello *Z* dolce, e del quale *Z* essi profferiscono similmente la metà: e parvegli, che forse maggior confusione potesse lo *Z* portare nelle scritture, poichè oltre ad esser come alcuni credono consonante doppia, e molesta, che porta sempre nell' orecchie altrui uno starnuto di chi la proferisce, è altresì lettera che ha bisogno le siano spartiti gl' Uffizj propri, senzachè sia incaricata di quelli degli altri, poichè se credesi al Salviati è lo *Z* di quattro forte, ma almen' almeno di due, come pare a i più, cioè *Z* dolce, e *Z* gagliardo: Il dolce è quel che suona per *Ts*, come *Costantsa*, *Belletsa*, *Potso* &c. Gagliardo quando suona per *Ds*. *Dsefiro*, *medso*, *rodso*, e con questa ragione, pare che possano gli Ultramontani che hanno orecchie più accomodate al latino meglio pronunziare *Oratione militia* col *t*, che è la metà del *Z* dolce; sicche mostra il Padre Bartoli di favorire alla pronunzia de' Sanesi; ma siccome egli fu Scolare del Cardinale Pallavicino uno de' più famosi Italiani Scrittori, che fu parziale in parte pel uso dello *Z*, non seppe formar sentenza in contrario, bensì parvegli, che ognuno seguisse il proprio uso, e servisse al proprio suono, conchiudendo, che tanto senza errore si scriva con *T* da Sanesi, Pisani, ed altri, i quali più dolci alcune voci pronunziano, che con lo *Z* da i Fiorentini, i quali più fortemente quelle stesse voci ribattono: soprachè può vedersi le ragioni, che lo stesso Bartoli ne porta nella sua sì celebre Operetta intitolata *il Torto*, e *l' dritto*, *del non si può*, al numero 29. Di quì è, che variamente trovasi fino al dì d' oggi praticato dalle Segreterie, ed Accademie Italiane, ed in tutti i modi altri può scrivere senz' errore, benchè per dir vero il partito degl' Accademici del-

La Crusca venga ormai superando l' altro, e resti lo Z comunemente adoperato nelle sopradette voci.

Rimane solamente, che si dica, che alcune parole, che latinamente scivonfi col *ct*, come *actio*, o *pt* come *conceptio*, che appresso di noi diconfi *azione*, *concezione*, debbono scriversi con due z, a differenza di certe voci, che hanno latinamente un solo *T*, come *Orazio*, le quali pare, che dovrebbero scriversi con un solo Z, e qui saltando di mezzo una lunga quistione, che fa il Buommattei, se lo Z sia lettera doppia, e semplice, e lasciando crederlo ad esso come li pare, che volendo adoprarsi lo Z all' uso moderno è più ricevuto, può osservarsi, che tanto il Cardinale Pallavicino, che scrisse già sono cinquant'anni, quanto ultimamente il Padre Segneri, ed altri della Fiorentina Accademia, e della Bolognese, si servono indifferentemente di un solo Z, tanto scrivendo *Orazione*, che viene da *Oratio*, quanto *lezzone*, *concezione*, che viene da *Lectio*, *Conceptio*; Con tuttochè veramente chi volesse scrivere queste due voci ultime con doppio Z, non potrebbe tacciarsi, siccome esse derivano dal *ct*, e *pt*, in latino, e molti Scrittori così han fatto.

In ultimo si noti, che certe voci non possono ammettere nè, Z, nè T, come *apprensione*, *riprensione*, *estensione*, e tutte le altre che latinamente scivonfi con S, e non col T, così pure scrivasi, *forse*, *eccelso*, e tanto abbastanza sia detto intorno alla quistione, che pel T, e per lo Z si fa tra molti Letterati Italiani.

#### §. VII Della Parentela delle Lettere, ò sia variazione.

Caderà qui in acconcio trattare della variazione di alcune lettere, e tal volta sillabe, siccome gran numero di parole abbiamo, che diversamente possono scriversi, e pronunziarsi, ed ugualmente bene in due, o più modi, la qual variazione, che a tanti vocaboli conviene, benchè fosse una volta propria in qualche modo del latino linguaggio ancora, come sarebbe *abfero*, & *aufero*, *abfugio*, & *aufugio* dicevasi al riferire di Cicerone: *Alexander*, *Cassandra*, ed *Alessander Cassandra*, scrive Quintiliano, che si diceva senza x, e che più frequentemente si usava *Honos*, & *bonor*, *arbos*, & *arbor*, *odos*, & *odor*, *lubens*,

*bens, & libens, faciendum, & faciendum, Patricius, & Patritius.* Tuttavia pare, che possa dirsi, che verun' altro Idioma ne sia così ricco quanto il nostro, e ciò è proceduto a mio credere, poichè essendo abbisognato servirsi di tanti, e tanti Autori per istabilire le leggi della favella volgare fondate sopra l' uso di più Popoli della Toscana, la quale (secondo Dante) in cinque Nazioni è partita, ed in sei vuol distinguerla Celfo Cittadini nel suo Trattato dell' Idiomi Toscani, è convenuto pertanto ricevere un vocabolo, ò l' altro, così come l' han scritto i Profatori, ò Rimatori tanto di Firenze, che di Siena, ò di Pisa, ò di Lucca, ò di Pistoja, ò d' Arezzo, che sono le sei Città Capo delle sei mentovane Nazioni Toscane, e fra le quali Nazioni molti famosi Scrittori nel buon Secolo uscirono, e molte accreditate scritture di quel tempo fin d' oggi si veggono. Di qui è per essempro, che fu detto, e dicesi ancora *amero*, ed *amarò*, *divoto*, e *devoto*, *longo*, e *lungo* &c. sopradichè (non essendoci alcuna regola particolare de' Grammatici) ci serviremo di quella, che parentela delle lettere addimandarono forse dal termine usato da i Latini *cognatio litterarum*. Porremo qualche essempro d'ogni lettera, lasciando, che gli applicati Uditori in qualche bisogno vadano ad accattarsene maggior copia, tanto appresso al Salviati al Lib. 3. de' suoi avvertimenti capitolo 3. partrcella 19 presso al Pergamino, e Fortunio nelle loro Grammatiche, ed al Bartoli nella mentovata Operetta del *Non si può* pag. 257. protestando, che alcuni vocaboli, i quali qui appresso d' antico suono sapessero, non li porremo, perchè debbano usarsi, ma perchè furono altravolta usati.

La vocole *A* è parente (ò sia amica) dell' *E*, con cui spesso si varia, e dicesi *danari*, e *denari*, *piatoso*, e *pietoso*, *grave*, e *greve*, *siano*, e *sieno*, *amaro*, ed *amero*. In questo variano per lo più i Sanesi con i Fiorentini, dicendo i Sanesi, *amarò*, *amarei*, *opara*, *povaro*, *leggiare*, *conosciare*, e simili nelle quali voci si servono più volentieri dell' *E* i Fiorentini, dicendo *amero*, *povero* &c.

Variano in questa vocale molto gli Aretini con la pronunzia loro tramutandola in alcune voci da una sillaba

all' altra , come *Genarele* per *Generale* , *Pene* , per *Pane* , e dicono *chepo* . Per *capo* , del che uso non rimane oggi- di nel nostro idioma . E' amica l' *A* dell' *O* , e trovasi *Astrolago* , e *Astrologo* , *Prolago* , e *Prologo* , così à *u* è amica dell' *O* dicendosi *auro* & *Oro* , *Aura* , & *ora* , *Mau- ro* , *Moro* , *Tauro* , *Toro* &c.

La *E* si muta volentieri coll' *I* , dicendosi *peggiore* , *pig- giore* , *desto* , *disio* , *reflesso* , *rifleso* , *avante* , *avanti* , *carpone* , *carponi* , *domane* , *domani* &c. e molti avverbi hanno l' una è l' altra terminazione .

L' *I* è amico dell' *O* , e leggesi *divizie* , e *dovizie* *dimandare* , e *domandare* , *dimane* , *domane* , *debile* , *de- bole* .

I Poeti cambiarono l' *I* in *V* , dicendo *ferite* , e *ferute* &c. similmente fu cambiato alle volte in *R* , trovando- si *fornajo* , e *fornaro* , *Marinajo* , e *Marinaro* , *Febbraro* , *Febbrajo* .

L' *O* cangiasi spesso in *V* , come *obbedisco* , e *ubbidisco* , *fosse* , e *fusse* , *sepoltura* , *sepultura* , ed il nostro Cittadi- ni pretende , che possiamo dire ugualmente bene *lungo* , *lungo* , *ponto* , *punto* , e *giunto* &c. portando assai Autori , che ciò praticarono per rispondere a quelli , che intorno a questo noi altri Sanesi riprendono . Egli è però ve- ro , che le sopradette voci meglio alla Fiorentina si pronunziano , e si scrivono , cioè col *V* *lungo punto* , *giunto* &c.

L' *V* , consonante mutasi in *B* , come *serbare* , e *servare* *nerbo* , e *nervo* , *aviamo* antico , ed *abbiamo* , *boce* , e *voce* *Boto* , e *Voto* . Mutasi in *g* , ma piuttosto ciò egli è per uso antico restato oggi tra i nostri Villani , come *Pa- golo* , e *Parvolo* , *Volpe* , e *Golpe* , delle quali voci non scar- si esempj tra gli Autori del buon secolo si averebbero .

Cangiasi in Poesia particolarmente col *P* , come *souva* , e *sopra* , *avrire* , ed *aprire* &c.

Il *B* , [ per passare alle consonanti ] si muta in *g* , come *abbia* , ed *aggia* , *debba* , e *deggia* .

Il *C* , in *G* , come *gastigare* , e *castigare* , *sagro* , e *sacro* , *lagrime* , e *lacrime* &c.

Il *D* , in *G* , come *vedendo* , e *veggendo* , *sedendo* , e *seg- gendo* &c. siccome cangiasi in *t* , *podere* , *potere* , *servidore* , *servitore* , *nodrire* , e *nutrire* .

La *L*, in *G*, *quelli*, e *quegli*, *capelli*, e *capegli*, ed anticamente, *fratelli*, e *frategli*, *figliuogli*, e *figliuoli* &c. e tuol cangiarsi in *R*, come *alberi*, e *arbori*, ed in *n* fra gli antichi, come *Calonica*, e *Canonica* &c.

La *R*, si muta col *D*, *dierono*, e *diedono*, *contrario*, e *contradio* antico, e *fedire* antico per *ferire*.

La *S*, cangiasi alle volte in *c*: *Sicilia*, e *Cicilia*, *visitare*, e *vicitare*: alle volte si cangia in *f*, come *sino*, e *fino*, *dolci*, e *dolci* antico; si cangia alle volte in *Z*, e si dice *Zolfo*, e *Solfo*, *Zampogna*, e *Sampogna*, ed ha questa lettera dell' amistà col *T*, che in alcune voci sel prende avanti, ò lo lascia, come *nascosto*, e *nascoso*, *rimasto*, e *rimaso*, *chiusto*, e *chiuso* &c. finalmente il *Salviati* (quantochè Fiorentino) accorda la parentela fra la *S*, e lo *Z*, dicendo trovarsi scritto *Giustisia*, e *Giustizia*, *letizia*, e *letisia*, *saziare*, e *sasiare*, ed altri: il che favorisce alle ragioni de' *Sanesi* nella già addotta lite per l' ufo dello *Z*, e del *T*.

Lo *Z*, dicemmo altro esser dolce, altro gagliardo, il dolce mutasi in *c*, dicendosi *benefizio*, e *beneficio*, *giudizio*, e *giudicio*, *uffizio*, e *ufficio*, ancora mutasi in *g*, come *riformazione*, e *risformazione* &c.

Lo *Z*, *Gagliardo* mutasi in *D*, che fu scritto *fronzuto*, e *fronduto*, *azente*, e *ardente* &c. e questo vi vuol dirsi con quei molti esempj di più, che possono trovarsi presso de' mentovati Autori per quello riguarda la nostra pronunzia Toscana, che se all' altre Italiane Nazioni dovesse averli rispetto, molte più larghe parentele quì potrebbero annumerarsi. Perciò quando talora qualche dubbio accada potrà altri col *Vocabolario* configliarsi.

§. VII. *Della Dolcezza della Scrittura, e Pronunzia.*

Siccome il Popolo, secondo *Orazio*, è il miglior Maestro della lingua, così dal Popolo togliansi per lo più in pronunziando alcune lettere, che riguardano lo scontro delle vocali, e la combinazione, e scambiazione delle consonanti: di ciò il *Salviati* scrisse un Trattato più lungo, che utile, accomodando l' orecchio alla pronunzia Fiorentina, e volendo che certe voci benchè storpiate sian più amiche

che dell' udito , che quando son diritte . Egli v. g. accetta per ben detto *Sipolco* quanto *sepolcro*, e *mosterrò*, per *mostrerò* , parendogli , che nel primo modo si rompano le tre consonanti unite , che giungon sì dure all' orecchio . Sicche ancora potrebbe accettarsi *frabbo* , per *fabbro* , e *frebbe* &c. Ma poichè di que' suoi avvisi non troppo conto fu fatto , ne lasceremo alcuni così senz' ordine registrati , rimettendo i più curiosi a quel suo Trattato, che in molte parti veramente può trovarsi giovevole .

Prima fuggasi il percuotimento tanto di vocali , che di consonanti similtra 'l fine d' una parola , e 'l principio dell' altra , come *Anima amante*, *Amici ingrati* &c. e così può adoperarsi l' Apostrofo lasciando talora l' ultima vocale della prima voce , e quando ciò non possa farsi farà bene il posporre, ò tramezzare ; nello stesso modo rielce duro l' incontro d' alcune consonanti in due modi : Il primo si è quando le consonanti son simili come *un Nanno* , *Uom misero* ; Secondo quando le parole , che sieguono ad altra parola terminante in consonante cominciassero in *s* ad altra consonante unita , v. g. per *scherno* , *con studio* , ponendosi allora l' *I* , come dicemmo , avanti la *s*.

Siccome ugual durezza cagionarebbe lo scontro delle sillabe , che sieno medesime nella voce che termina, ed in quella , che comincia (Vizio detto da i Greci cacofonia) come chi dicesse *Roma madre della Religione* , *bianco colore* &c. che negli avvertiti Scrittori mai non si trova in un Libro intiero, ma se si debba apostrofare qualche parola per l' incontro di due vocali si troncherà ò l' ultima della prima voce , ò la prima della voce seguente con questa regola . Vuole il Salviati , che tronchisi l' ultima della prima voce , tolti tre casi , cioè se siegua parola cominciante per *im* , come *Imperatore* , ò per *in* , come *invito* , *invidia* &c. ò per *il* come farebbe l' articolo *il* , che in questi tre casi debbe troncarsi la prima vocale della 2. voce : Eccone tutti gli esempj nel Petrarca :

*Che'n un punto arde , addiaccia , arrossa , e'mbianca .*

Dove vedesi l' Apostrofo , posto avanti dell' *n*, e dell' *m* , in luogo dell' *i* , precedente all' *n* , & all' *m* , ed' in altro luogo :

*E tra 'l Rodano , e 'l Reno , e l' Onde false .*

Do-

Dovè pure troncarsi l' articolo , e l' apostrofo serve in luogo della vocale della parola seguente , e così pare dovrebbe dirsi *Maria andò 'n Egitto* , *Giuda cascò allo' inferno* : il che da i Cruicanti vien puntualmente eseguito , ma pure la maggior parte degli Scrittori non v' à sù queste tracce , e quando altri della sopraddetta regola non voglia servirsi non può esserne rigorosamente corretto , bastando , che per lo più ciò si avverta nello scontro degl' Articoli .

### §. IX Dell' Apostrofo .

Tal segno fu ritrovato da i Greci in figura d' un piccolo ' volto alla destra , e ponevasi sopra di quella lettera , cui seguiva qualche vocale , che si troncava , questo non si trova fra le scritture del miglior Secolo , ma bene in sua vece punteggiavano di sotto quella lettera , che non pronunziavano ; come nel verso appresso :

*Fior , frond' , erb' , ombr' , antr' , ond' , aure soavi .*

Oggi adoperato nel nostro volgare serve di gran chiarezza ne' suoi casi alla scrittura , ponendosi quando siegua vocale alla sillaba troncata , come *son' andato* , e tal volta siccome nelle preposizioni si tronca la vocale ancorchè la consonante ne siegua , come *a' fiori de' Prati* . Se poi tronchisi la sillaba , e ne siegua la consonante l' Apostrofo non si mette , come *al cane* , *sarem quattro* .

E qui il Salviati vuole , che uno degli officj dell' Apostrofo sia il legare le voci insieme , particolarmente quando la seconda voce comincia per vocale , e vorrei , che le due voci insieme si pronunciassero ancora tutte in un fiato , come una voce fossero , per essemplio *Figliuolamato* .

S' usa l' Apostrofo ancora in alcuni pronomi relativi troncati alle volte da' Poeti , come *mie'* per miei *tuo'* per tuoi , siccome in alcuni verbi *vuò'* per vuoi &c. rimettendoci nel resto a quella pratica , che può acquistarsi dalla lettura de' buoni Profatori , e Poeti , e tanto sia detto delle lettere , e lor suono .



**L**A Sillaba vien chiamata da i più *Elemento con accento*. Dicesi elemento in quanto la materia, onde è composta son le lettere principio delle voci, e dicesi *con accento*, perchè da questo ha la sua forma, altrimenti tutti gli elementi uscirebbon di bocca in un tempo senza distinzione, come fa l'acqua scendendo da una Fontana diversamente da quello faccia nell'uscir dalla bocca d'un fiasco; se pure non volessimo servirsi di più armonica simiglianza nelle canne dell'Organo, che ricevendo un gran fiato, senzachè altri tocchi le consonanze, mandano un suono indistinto, ed uniforme, laddove toccati con questa, e quella pausa rendono all'orecchie l'armonia. Due cose osserverem nelle sillabe, cioè numero, e misura, e di quello, e questa brevemente diremo.

§. I. *Del numero delle Sillabe.*

Maggiore, e minore può essere il numero della sillaba secondo di quante lettere si componga: Il minor numero, che possa avere è di un elemento solo, come è, verbo, o copula, o pure ob esclamazione, e simili; ed il più può aver la sillaba cinque elementi nella nostra Lingua siccome *Spron*, nè potendo però in una sillaba esser più d'una vocale, ò tra una vocale, e l'altra più di tre consonanti, come *sempre, ombre &c.* che se due vocali tal volta insieme in una sillaba si trovassero vi staranno per dittongo, come da basso diremo. Il Buommattei porta sopra di questo molte esatte osservazioni, le quali lascerem considerarsi più propriamente dalli Studenti Oltramontani.

§. II. *De' Dittonghi, e di quante sorte sieno.*

Il Dittongo, (ò Duifono, come alcuni Toscani lo chiamano) è quello che i Greci intendono per *compreensione di due vocali in un istesso accento*, cioè in un istesso spinger di fiato, ò sieno due vocali in una medesima sillaba, come appunto se l'Organista tocchi velocemente due tasti facendo parere due velocissimi suoni un suono solo, che gruppo si suol dire.

Due

Due Dittonghi osservano i Toscani, cioè *distesi*, e *raccolti*, distesi sono quelli, che fan sentir le vocali, come se fossero due, *aere*, *aurora*, *lauro* &c. dove si pone qualche pausa da una vocale, e l'altra. *Raccolti* sono quelli, che si pronunziano così stretti, onde paia, che una delle vocali resti quasi affogata, come *Cielo*, *piede* &c. Ne' distesi osservasi, che hanno per sua principal vocale la prima, che pare si strascini l'altra, come può avvertirsi pronunziando *Aurora*, *Mauro*, Ne' raccolti al contrario sta per principal vocale la seconda, così pronunziando *Cielo* &c. sentesi, che il fiato in questa seconda fa la sua termata.

§. III. *Del numero de' Dittonghi.*

Giacopo Mazzoni fece un erudito Trattato sopra i Dittonghi Italiani, e ciò serva per chi volesse far più esatto Studio di là dal necessario. Noi del bisognevole contentandoci ne tratteremo in poche righe, passando adesso al numero de' medesimi, in torno a che, molti diversamente han lasciato scritto. Noi accostandoci al Buommattei tanti crediamo essere i Dittonghi, quante le Sillabe di due vocali.

Ae	aere	Ie	riede
Ai	maisi	Io	Giove
Ao	Paolo	Iu	Fiume
Au	Austro	Oi	Oime
Ea	Borea	Va	Guanto
Ee	veemente	Ve	Quello
Ei	miei	Vi	Costui
Eo	Eolo	Vo	Suole
Eu	Europa	Ia	Fiato

E' ben vero, che non servendo quasi questa notizia che per la misura de' versi Italiani, bisogna sapere, che alcuni Dittonghi lascian d'esser tali trovandosi alfin del verso, come *sue*, *sua*, *mio*, *Io*, *Dio*, &c.

*Le lodi mai non d'altra, e proprie sue.*

Dove *sue* si vede di due sillabe, dove che dentro il verso fanno una sillaba sola:

*Del suo lume fa il Ciel sempre sereno,*

E ciò

E ciò accade nelle voci, che dittongate restano d'una sillaba, come *io, tuo, mio* &c. In proposito di che debbe avvertirsi, siccome nel verso di sopra si riconosce, che *quieto*, e *quiete* non hanno dittongo, e si pronunziano distese, siccome *fiata* quanto che Dante volesse dittongarla:

*Se mille fiata sul capo mi toni.*

Di più avvertasi, che l'*io* inganna facilmente l'orecchio, e spesse volte non è dittongo, come nelle voci, *ambizioso, glorioso, passione* &c. le quali voci distese son poste nel verso dal più de' Poeti, ma chi di questo alcun dubbio avesse può ricercar tali voci nel Vocabolario, dove cogl' esempj de' Poeti potrà rinvenirsi il buon' uso del verso. In proposito de' mentovati dittonghi fa una curiosa osservazione il Borghesi nella lettera ad Alessandro Rissoluto, dove dice, che alcune voci alle volte han la stessa misura di due sillabe, che d'una di tre, che di quattro, come per essemplio nel verso *aer*, è di due sillabe, e di due similmente *aere*; *aita* e di tre tre sillabe, e di tre, *aitando, paura* è di tre sillabe, e per tre si misura *paurosa*, così *Beata*, e *Beatrice*. Questo osservasi regolarmente nel Petrarca, benchè Dante ne faccia la misura a suo capriccio, secondo il bisogno.

#### §. IV. De' Trittonghi, e Quattrittonghi.

Trittonghi, e Quattrittonghi ha la nostra favella; Trittonghi sono nella combinazione di tre vocali, le quali nel mezzo del verso sogliono stringersi da' Poeti in una sillaba sola, come *miei, tuoi, vñoi, seguia* &c. Quattrittonghi sono quando di quattro vocali una sillaba sola si forma nel mezzo del verso, come *Figliuoi, lacciuoi* &c. che con tal velocità si pronunziano, che più d'una sillaba sentir non fanno. E dicendo nel mezzo del verso vuol dirsi dentro il verso dove si voglia; purchè nell'ultima sillaba non cada.

#### §. V. Dell' Incorporamento che fa la Vocale I, comprendendo due ij, in alcune voci.

Può dubitarsi se in alcune voci terminanti in due I, come

come *Vizii*, *Benefizii*, siccome certi Verbi della quarta maniera *servii udii* &c. vada praticata l'Ortografia Latina, o pure lasciatovi un *I* solo. Nel fedelissimo Testo del Boccaccio copiato dal Mannelli ( ch'è l'Alcorano di questa lingua ) trovasi indifferentemente scritto, siccome afferma il Salviati al Libro III. de' suoi avvertimenti, Capitolo IV. §. V.

I Moderni Scrittori più esatti al dì d'oggi degli Antichi si servono d'un solo *I*, ordinario nelle voci, *Vizj*, *benefizj*, e simili con alcune altre nelle quali pare, che l'*i* porti nella pronunzia stessa, una certa tale quale coda pongono un *j* disteso con la gamba lunga a guisa di mezzo *y*; il che potrebbe praticarsi particolarmente in alcuni cognomi, come *Marsilj*, *Pampbilj*, ed in alcuni verbi nel congiuntivo, come dicemmo, *Servj*, *udj*, intorno a che se ne lascia più volentieri 'l giudizio all'orecchia.

§. VI. *Del raddoppiamento d'alcune consonanti. ed attaccamento di Proposizioni con Avverbj, e simili.*

Alcune voci cominciate per consonanti, se loro preceda un accento, ò articolo mozzo, ò parola mozza, che termini in consonante fan suonare la prima lettera, ò la seconda per doppia, v. g. *a canto*, *da me*: si pronunziano *accanto dammè*, come se due lettere consonanti in quel principio stessero &c. il che non siegue se le medesime voci sieno appresso a vocali, come: *dolce canto prese me*, dove assai più dolce la consonante si batte, onde la scrittura per conformarsi alla pronunzia, ha cavato fuori certe Anticaglie dall'antica Ortografia, e n' ha fatto gala alla moderna coniungendo alcune voci insieme, che per lo più sono di preposizioni, e d'avverbj, e raddoppiando la consonante prima della parola congiunta. Di questa sorta ne porremo alcune in nota, giacche non si può farne regola precisa, nè il Vocabolario ce ne dà contezza intiera, essendochè dopo l'impressione del medesimo han variato gli Scrittori l'Ortografia predetta. Sono dunque tali voci, & avverbj queste, e questi; *addietro*, *addosso*, *afine*, *allato*, *altrettanto*, *appieno*, *appoco*, *colassù*, *daddo- vero*,

*vero, dallato, dappoi, dattorno, giacchè, perocchè, siccome, sebbene, sicchè, soprattutto, sopraammodo*, ed altre simiglianti, che chi legga le Scritture moderne più approvate potrà notare; benchè per dir vero, chi volesse staccare le sopradette voci, non farebbe errore scrivendo *a lato, se bene*, fuor che, se si staccasse *là sù, colà sù, e a ciò*, che in tal caso si farebbe errore, essendo questi tre avverbj nell' antico possesso di stare attaccati alla preposizione.

§. VII. *Della misura delle sillabe.*

Con uguale, e maggior brevità della misura della sillaba tratteremo, poichè del numero abbiám trattato; e giacchè il suono non è se non ripercuotimento d'aria il suono istesso misureremo nel modo che l'aria si misura. L'aria dunque misurasi da' Filosofi nell'altezza, e lunghezza. Riguardo all'altezza, è l'aria grossa, e sottile, riguardo alla lunghezza è tarda, e veloce. Così la voce talora è alta, e bassa, e pertanto sottile, e grossa, tarda e veloce giusta la pronunzia, ò sia cantilena, che formasi nel mandar fuore fermando, ò spingendo, alzando, ò bassando la voce, il che *Accento* si dice, quasi *a cantu*. Questo Accento poste le tre misure predette è di tre sorte, cioè di *tenore*, ò sia tuono, di *spirito*, e di *tempo*.

§. VIII. *Del Tuono, Spirito, e Tempo della voce.*

Il tuono così detto in Greco dalla musica, ò Tenore da i Latini, quasi dal tenere più, ò meno la voce sotto le dovute misure è quella quantità di voce, che rendono gli strumenti nel sonare, e gli Uomini nel parlare: ed ella può essere più alta, e più bassa, secondo che più si stringano, ò s'allarghino le fauci, e secondo un più piccolo, ò più gran petto, come ne' Fanciulli, e negli Adulti, in quella guisa, che una più larga canna dell'Organo, o più stretta può formare più bassa, ò più alta la voce, ed è paragonato il Tuono al timone della Carrozza, dove due Cavalli di domatura diversa, e diversa inclinazione stanno accoppiati al medesimo uffizio; poichè ancor due Uomini di voce differente ponendosi un certo tal suono da

da imitare possono accordare il loro fiato a quel suono stesso secondo il maggiore, e il minore con lo stringere minore delle fauci, ed aprire del petto. In questo modo formasi il diverso suono d'una stessa vocale, onde, come sopra dicemmo in una sola ne avevano i Latini fino a dieci suoni diversi.

Lo spirito della voce (ò sia la misura della larghezza) è quando la voce esce con più, ò minore spirito, ò mandata viva, e forte dalle fauci; ò lasciata morire fra le labbra, che è lo stesso che dire il parlar forte, o piano; potendosi sù 'l medesimo tuono cantare una cosa con voce sommessa, ò più chiara.

Il tempo finalmente è misura della lunghezza della voce secondo il più, o meno del tempo, che si metta in profferire una sillaba; Onde la si fa lunga, e breve composta degli stessi elementi, come in dicendo, *parlavamo*, e *parlavàmo*, nel che i Greci osservavano, che tanto andava di tempo a dire una sillaba lunga, quanto due brevi, ed ecco quanto può fare ad una compendiata notizia dell' Accento propriamente detto.

### IX. Dell' Accento Grammaticale.

Questo più noto, e più usato accento, del quale vogliamo parlare è *quel segno, che nella scrittura si pone per avviso alla pronunzia, affinchè in questa, ò quella sillaba più ò meno si fermi*, accadendo, che da un maggiore, ò minor posamento un distinto significato può prendere, come *faro*, e *farò*, *Ancora*, e *ancòra*, e &c.

L' Etimologia dell' accento, poichè in quella positura dove l' accento è segnato fassi solamente una tale qual cantilena, egli è questo accento Grammaticale altro grave, ed acuto; è grave quello, che da la mano, che scrive casca in giù, come per troppa gravezza tirato dalla sinistra contro la destra: acuto è quell' altro, che tirato di giù in sù, pare, che in finire venga in certo modo ad essere dalla pena assottigliato, ò pure acuto, perchè faccia assottigliar la voce; e questa è tra l' uno, e l' altro accento la differenza, ciò è, che il grave ponesi nell' ultimo solamente quando quivi la pronunzia ha da posarsi un poco più, come *sarà*, *guarì*, *comandò* &c. e quando sopra le altre sillabe

be si pone acuto fuol farsi nelle sillabe antecedenti, come *sàra*, *guàri*, *comàndo*. Ma pure questo acuto non resta più in uso fra di noi al dì d'oggi per quanto alcuni esatti Grammatici, e tra questi il Pergamino abbia studiato di stampare con una tal distinzione i Toscani Vocabolarj; in modochè più accenti si vedono sopra di tali Libri, che Moscini d'intorno a' fiaschi nel Mese d'Ottobre, e ne restarono troppo offuscate le Stampe. Solamente il grave accento oggidì ne' suoi luoghi s'adopera con buona legge, come in tutti i futuri, e quasi in tutti i preteriti de i Verbi, ed in molti Nomi ancora, così *chiamerò*, *chiamò*, *udì*, *Città*, *virtù* &c. escludendosi affatto l'accento acuto dallo scriver Toscano, toltochè certi Scrittori l'hanno usato in tali parole equivoche, come *Principi* per differenziarlo da *principj*, e simili &c.

Gli avvertiti Scrittori non segnano con accento alcuni Monosilabi, come *ma*, *sta*, *me*, *te*, *fu* &c. perchè se l'accento è segno di posamento, il posamento non occorre avvertire dove più d'una sillaba non si profferisce, pure fa di mestieri distinguerne alcuni con certa virgoletta, che i rigorosi Grammatici accento non chiamano, ma pure il chiamarlo accento nulla importa a noi, per isfuggire l'equivoco, e così il Pronome *se* a differenza del *se* condizionale vuol segnarsi, il Verbo *da* a differenza del *da* preposizione; e perchè detti Monosillabi tanto gli accentuati, che i non accentuati non si riducono a troppi, potrà farsene quì appiede una nota. Del resto intorno alla materia delle sillabe, e degl'accenti più lungamente, e dottamente il Buommattei ne lasciò scritto, al quale volentieri si rimettono i più studiosi uditori.

§. X. *Voci d'una Sillaba non accentuate.*

A preposizione	Sta
Da preposizione	Tra
Fa	Va
Fra	E copula
Ha verbo	Ce per Noi
La articolo	Che
Ma	De verbo dec
Sa	Fe verbo

Le

Le articolo	Bu per bue
Me	Fu
Ne affisso	Gru
Ne per Noi	Su
Se condizionale	Tu
Ste	
Te	<i>Le Accentuate sono.</i>
Tre	A' verbo scritto senz' h
Ve per Voi	Dà verbo
Ve per ivi	Già
I articolo	Là di luogo
Di preposizione	Quà di luogo
Ci	Trà, per trae
Chi	E' verbo
Li articolo, e Gli	Dè, e Diè di dare
Mi	Fè per fede
Si	Gliè
Ti	Nè negativo
Vi per Voi	Può
Vi per ivi	Vò per voglio
O chiamata	Vuo' per vuoi coll'apostrofe
Oh esclamazione	V' per dove
Do	Giù
Fo	Più
Ho verbo	Piè
Mo	Di, Giorno
Po Fiume	Lì di loco
Pro per profitto	Quì
So per sapere	Sì affermativo
Vo per vado	O' per ovvero
Vh esclamazion	Ciò

§. XI. *Del posamento delle Sillabe, e come debbano qualche volta staccarsi nella scrittura.*

Cade alle volte il dubbio, se nel computare, ò computare, che si faccia qualche sillaba, se pure termine più proprio non paresse quello usato da S. Caterina da Siena, nelle sue Epistole, cioè sillabicare, dicendo di se stessa, che da Cristo Signor Nostro aveva imparato, se debbanfi, dico, nel mezzo della parola divider le consonanti, parte  
al-



alle vocali seguenti, parte all' antecedenti, come v. gr. *Co--stan--ti--no--po--li*; e che regola debba tenersi; soprachè avvertano, ed il Buommattei, che sempre le consonanti dovrebbero attaccarsi alla vocale, che siegue, e così compitafi *strac--co*, *tut--to*, parendo, che in quella vocale si formi l' accento, ò sia la misura della voce, come fanno appunto i Musici nel batterfi sopra le Note, non profferendo mai alcuna consonante dopo la vocale, in cui si fermano, come cantando, v. g. *Costante*; se voglion fare in passaggio nella prima sillaba non profferiscono per la *s*, ma la portano di peso nella sillaba, che siegue, v. g. *E' co--o--o--ostante*: ma perchè i Fedanti per ordinario, ò hanno insegnato male a compitare, e sopra questo male uso è andata avanti l' Ortografia, han cercato i Moderni d'emendarla solo in qualche parte in occasione di partire le parole, che restano mezze nel verso di sopra, e mezze vengono nel principio del verso di sotto. Questo staccamento si fa ordinariamente, quando dopo la vocale sieguono due consonanti diverse, che s'appoggiano alla vocale che siegue, v. g. *O--gni--di*; *di--strut--to*, *O--ste* &c. e così trovasi praticato dal Segneri, fuorchè quando le consonanti sono simili, come *tut--to--Mag--gio--sel--la*, *or--ro--re*; *Or--so* &c. & ancora quando la prima di dette consonanti è *M*, *N*, *L*, *R*, scrivendosi *Tem--po*, *Al--to*, *An--da--re*, *Ar--di--re*. Per la qual cosa tornerebbe ancora in assai profitto dei Fanciulli, che si pongono a leggere, che fossero ammaestrati nel sillabicare da persone, che s'intendessero dei Dittonghi della lingua nostra, acciò s'avvezzassero a ben partire le parole nello scrivere, dovendo spezzarle nel termine della riga, perchè debbe scriversi con esattezza, nè potrà meglio praticarsi, con una lunga riflessione sopra le stampe del predetto Autore, dico però di quelle impresse in Fiorenza da lui stesso attentamente assistite.

## §. XII. Della Copula.

Proprio sarebbe il trattar della copula, quando della congiunzione favelleremo, ma non essendo la copula, che una sillaba, seguiremo l' ordine di questa. Ella è dunque la copula la parola, ò sillaba *e*, *Ed*, il di cui officio è di

è di congiungere le parti dell'Orazione, averà un carattere anticamente da noi ora non praticato, e riportato dal Salviati in questa figura *Œ* come d'una *e*, che avesse roversciato l'occhio in dietro. Pronunziasi adunque, e scrivesi *e* quando segua consonante, e con *d*, e con *t*, quando segua vocale *ed Œ*, *ed ella* ed *Io*, & *ella*, & *Io*, tuttocchè molti Antichi profatori autorevoli, ed alcuni de' Moderni abbiano ostinatamente scritto *Œ*, ancora avanti alla consonante, v. g. *Œ volendo*, & *Cieli*, & *Mari*; E tra nostri così praticò S. Caterina, come da suoi Codici antichi si riconosce, e con molti altri Diomede Borghesi, che nel buon favellare uno de' più avveduti è riputato, e da lui è stata conservata la moderna stessa Ortografia nell'ultima impressione delle sue lettere critiche fatta poco fa in Roma, e serbando qualche cosa di più, che alle sillabe apparteneva, osservò più la copula *ed*, che *Œ*.

Terminati gli elementi, che compongono la pronunzia, le sillabe, e le parole, parleremo dell'Orazione, che delle parole è composta.

### C A P. III. Dell'Orazione, e sue parti.

Questa si divide in otto parti, cinque variabili, cioè, *Articolo*, *Nome*, *Pronome*, *Verbo*, e *Participio*; Tre invariabili. *Preposizione*, *Avverbio*, e *Congiunzione*, aggiungendovi alcuni l'*Interiezione*.

#### §. I. Dell'Articolo.

E' l'Articolo una particella dell'Italiana Orazione posta accanto al nome per dimostrare il genere, numero, e caso; Nè i Greci, nè i Latini l'adoprarono, come Noi; poichè avendo essi in ciascun caso diversa disinenza, non n'avevano quel bisogno, che noi n'abbiamo, poichè i nostri nomi non hanno nel medesimo numero, che una medesima terminazione, e dove il Latino dice *Dominus*, *Domini*, *Domino* &c. Noi diciamo sempre *Signore*, e dall'articolo facciamo distinguere il Caso, che le latinamente dicasi. *Hic Dominus*, *hujus Domini* &c. quello *hic* non dimanda si Articolo, nè adoprafi nel favellare, ma solamente insegnasi Grammaticalméte a' Fanciulli per portare la con-

tinuazione del Nome Pronome . Ad alcuni pare preso l' Articolo dall' Ebreo per la somiglianza c'ha, v. g. il nostro *del* col suo *schel*, ed altri, e particolarmente al Cittadini nostro pare, che provenga da i Latini per la derivazione del nostro *loro* da *Illorum*, dall' *I* Articolo del nostro plurale dall' *bi*, che in luogo dell' Articolo stà alle volte presso i Latini, e dice, che da *Illo* viene *Ello*, e poi *quello*, da *Isto* viene *esto*, e poi *questo*: Altri lo derivano dal Francese, e dallo Spagnuolo, co' qual ha tanta identità; ma il Rufelli con diversi altri credendo, che la Francese, Spagnuola, ed Italiana favella sian corrette dalla Latina, la quale passando in tutto il Mondo coll' Imperio, in tutt' i luoghi col finir dell' Imperio languì, e restando presso, che tutta Europa inondata da' Barbari, restasse poi intorbidata la purità dell' Idioma Latino colla feccia di quello straniero linguaggio. Onde, crede, che l' Articolo fosse portato in queste tre lingue da Goti, e da Vandalì, che particolarmente le praticano. Il Salviati considerando la sua natura dice: l' Articolo s'è parola, la quale non aggiunga a voce di nome Sostantivo, ò a voce, che stia come Sostantivo, niente non significa, e non ha luogo nel favellare, ma a cotali nomi aggiunto significa insieme con esso loro, e la sua natural Sedia è d'avanti il detto nome senza tramezzo.

Dicesi *a Voce*, e non *alla voce* di nome sostantivo, poichè non tutte le voci lo vogliono, particolarmente i nomi propri, come *Roma*, *Pietro*, e non lo vogliono nel vocativo, benchè qualche volta per vezzo vi si truovi.

*Vaghe le Montanine Pastorelle.*

E dicesi *caro il mio Figlio*, siccome coll' aggiunto di qualche relativo può stare nel vocativo stesso accanto a nome proprio, come *Cara la mia Siena*, *bello il mio Giulio*.

Egli ha di proprio, che accompagnato con voce significante Generalità la fa diventare particolare per *e*, v. g. s'io dico: *Non hò Libri*, vorrò dire esser di tutto bisognoso di Libri. S' Io dico: *Non hò i Libri*, dimostro di non avere alcuni tali Libri per questo, e per quell' altro Studio.

## S. II. Della variazione degli Articoli.

Devesi variare l' Articolo secondo i Generi, Numeri,  
e Ca-

è *Casi*, e dicefi nel maschio *l*, *il*, *lo--del*, *dello--al*, *allo--l*, *il lo--il*, *da*, *dal*, *dallo--* ed il Plurale. *I*, *li*, *gli--ne'*, *delli*, *degli--a'*, *agli*, *alli--I*, *gli*, *li--I*, *li*, *gli--dei*, *degli*, *dalli--* Nel femminile *la--de la*, *della--a alla*, *a la*, *la--dal--la--* ed il plurale, *le--delle*, *de le--A--alle--a le--le--dal--le*, *da le*; e nel maschio ancora *de lo*, *de lo* &c.

L' *Articolo Il*, diventa *l*, quando ne segue la vocale, v.g. *l'onore* &c. e diventa *lo*, quando ne segue la consonante, v.g. *lo sdegno* benchè il Petrarca divinamente dicesse:

*Essendo il Spirto dal bel nodo sciolto,*  
È l' *Ariosto* :  
*Cbe delle liquid'onde al specchio fiede.*

Ed è regola generale, che i nomi coll' *Articolo in lo*, nel singolare hanno *gli* nel plurale, come l' *animo*, *gli animi*, *lo studio*, *gli studj*, eccettuata la voce *scogli* a cui non si mette il *g*, nell' *Articolo* antecedente per la durezza, e così, *ad*, *agli*, e simili. Gli altri nomi poi, che non cominciano per vocale, ò per *s* aggiunta a consonante hanno l' *Articolo il* in singolare, ed in plurale *li* & *i* come *li Frateli*, *i Fratelli*, secondo però le combinazioni delle parole, delle quali farà giudice l' orecchia, perchè *li Fratelli* *li Campi* &c. non sarebbe dolce, ma sebbene frapportovi qualche cosa: *Li due Fratelli*, *li suoi Campi* &c. Gli Antichi in vece dell' *I*, usarono *E*, tolto forse dal latino *ei*, e dicevano *E Fiori*, *E Prati* &c. Del che più esempj, che versi ne sono in Dante, e negli Originali di S. Caterina, e così quei nomi, che averanno nel caso retto singolare l' *O*, e nel plurale *gli*, averanno ancora *degli*, *agli*, *dagli* &c. e per lo contrario quelli, che averanno *il* nel singolare, averanno ancora nel plurale *li dei ai dai* &c. secondo la dolcezza delle voci, e non dirassi mai: *delli Padri*, *delli Rè* &c. poichè non cominciano per vocale, ne per *S*, a consonante vicina.

Qui avvertasi, che adoprando la preposizione *con*, e per s' abbaglia da certuni, che scrivono, *con il Compagno*, *con il Libro* &c. per *il Campo*, per *il Mare* &c. perochè non possono aver dopo l' *articolo il*; ma bensì *lo*, *li*, *gli*, come *col compagno*, *collo scudo*, per *lo Mare*, per *lo Campo* &c. Nel plurale mai si mette la Preposizione *con* presso

all' articolo, se non senza la *n*, perchè dicesi *Co'*, *coi*, *cōgli*; addoperando *gli* colle regole sopradette, cioè *cogli affetti*, *cogli scudi*, *coi Soldati*, e *co' Soldati*. Vuole il Rucelli, che nel femminino plurale non si lasci la *n*, e dicasi *con le braccia*, *con le scritture*, ma non ha trovato gran credito alla sua autorità.

La regola del *con va* in tutte l' altre Preposizioni, e dicesi *contra i nemici*, *sotto i Monti verso i Palazzi*, *tra i fiori* &c. non *contra li nemici*, *sotto li Monti*, siccome si dice *co' Fratelli*, *co' Padri* &c. ancora senza l'apostrofo così può lasciarsi in tali Preposizioni, e dirsi: *verso Palazzo*, *dentro i Tempj* &c. ma la Preposizione *per* quando si scriva tutta vuole l' articolo *li* come per *li Boschi*, *per li Monti* &c. *Pegli* ne' suoi casi se segua vocale, ò *s* con consonante, come *pegli antri*, *pegli spazj* &c. Onde l' articolo *li* tolto il primo caso, ed il quarto, e tolta la Preposizione *per* non sarà mai ben usato, nè dirassi bene avanti vocale, ò *s* Consonante *delli*, *alli*, *dalli*; ma *degli*, *agli*, e *dagli*, e con altre voci comincianti per sola consonante si dirà *dei*, *ai*, *dai*, ò *de'--a' --da'*; bensì il femminino ha *delle -- alle-- dalle--*. Cercano se l' articolo *del* vada con una *l* sola, ò con due, e si risolve, che seguendo vocale si scriva con due, e con una seguendo consonante, benchè il Petrarca con molti buoni Autori Fiorentini, e fra nostri S. Caterina tanto tali articoli, che le Preposizioni soleessero apostrofare, e scrivere *ne la stagione*, *de la stagione* &c. onde quando questo si adoperasse, biasimevole non sarebbe almeno in Poesia.

#### §. IV. D' alcuni usi dell' articolo.

Sono alcuni nomi, che stanno coll' articolo, e senza secondo il bisogno, o il parere di chi scrive, così le parti del Mondo, le Provincie, i Monti &c. e dicesi *l' Africa*, *l' Appennino*, *il Tevere* &c. ed *Affrica Appennino*, *Tevere*.

Alcuni altri nomi lo rifiutano in tutto, come l' Isole, e Città v. g. Malta, Majorica, Milano, Siena &c. toltone certe poche la Morea, il Zante la Mirandola, la China &c. perlochè osservare non v' è sicura regola, fuorchè quella, che dall' orecchie si prenda.

Di-

Dicemmo, che i Nomi proprj van senz' articolo, ma qualche Scrittore seguendo l' uso di Fiorenza, l' ha dato a i Nomi di Donne v. g. *La Caterina, la Vittoria, l' Isabella &c.* nè ciò da buoni Autori vien seguito. Alle volte lo framezzano fra' titoli, e nomi di dignità, ma questo è pure antiquato rispetto a certi nomi, come *Misser lo Papa, Misser lo duca.* &c. ed ora si praticerebbe alla Franceſe: *Madama la Principeſſa*, non ſi dà però al nome proprio, come *Madama la Caterina*: ne ſi direbbe *la Madama*, come ſolamente della Reina de' Cieli ſi dice *la Madonna*, ed in Siena diceſi il *Miſſer dello Spedale &c.* Di tutto queſto più a lungo il Salviati nella ſua Grammatica Lib. II. Cap. XI.

Alcune Caſate di Famiglie lo vogliono avanti di ſe, come degli *Albizi, de' Vecchi &c.* ma i più non ammettono come *Giuſtiniani, Piccolomini &c.* alle volte tramezzafi per grazia qualche altra voce tra l' articolo, e l' ſuſtantivo, come *la troppo calda Stagione, gli ultimamente arrivati avvifi &c.* ed alcune volte uſato con un nome non ſi continua nell' altro, come diſſe Dante.

*Crepata per lo lungo, e per tra verſo.*

O chi dicelſe: *viaggio per la Francia, e Spagna, o pure al contrario: Viaggio per Francia, e per la Spagna &c.* il che a mio credere è più da ſaperſi, che imitarſi.

Suole altresì l' articolo darſi al verbo ed all' avverbio, come: *Mi conſola il ſuo ragionare &c.* è ſi trova ancora nel numero del più, come; *I ſuoi lacrimari; I ſuoi parlari*, come il Padre Bartoli oſſerva.

Uſafi cogli avverbi *alla perſine, alla lungi*, ed alcune volte ammetteſi leggiadramente dopo il verbo, come: *Cbiamò degli Amici, contò delle novelle &c.* e particolarmente ciò uſafi dopo il verbo eſſere, come: *In Atene v' erano delle Civette; In Egitto delle Mummie*, ed in propoſito di queſti articoli ſtranamente uſati ſe mai ſi ca-deſſe in degli errori vedafi il Salviati al Luogo, che ſopra, ed il Padre Bartoli *Del non ſi può*, che molti barbari uſi ne portano.

## §. V. De' Vice-casi, ò segni de' Casi.

Fanno l' officio d' articolo alcune particelle, per la denominazione delle quali tanto contesero il Castelvetro, ed altri. Noi le chiameremo Vice-casi, ed anche Preposizioni potremo dirle, e sono *di, a, da, ed* il Salviati vi pone *con, in, per* appellante ciascuna i suoi casi. Di questi potrebbero dirsi assai cose in questo luogo, ma siccome l' espressione di queste voci più spesso sono ad uso d' Avverbio, e di preposizione, che di Vice-casi, e tanti particolari, e diversi offizj elle hanno nel nostro linguaggio, più volentieri ne prenderemo a parlare distesamente nel distinto Trattato degli Avverbj, e Preposizioni.

È prima la particella, ò Vice-caso *a*, ella è differente in questi due modi di parlare v. g. *Io parlo a Pietro: Io non sono abile a combattere &c.* che forse nel primo modo sarà Vice-caso, nel secondo Preposizione.

Il Salviati però pensa, che vagliono lo stesso, e si scrive d' un Testo del Boccaccio per provare, che *a* può reggere in un tempo, e nome, e verbo. Il Testo è tale nell' introduzione alle novelle: *Avesse molto a così fatto accidente resistere &c.* dove pareva dovesse dire: *avesse molto a resistere a così fatto accidente.*

Il Vice-caso *da* alle volte Vice-caso non è, e può significare intorno, come: *Pisa arma da cinque Galere; Il Gran Duca ha da un milione di rendita &c.*

Alle volte suppone verbo taciuto, come: *queste sono Azioni da Pugnate &c. quasi da meritar pugnate, ò da vendicarsi colle pugnate.* Alle volte *da* significa la Patria, come: *Il Boccaccio da Certaldo, il Mattioli da Siena.*

La particella *di* oltre al chiamare il secondo caso, s' usa per grazia dopo le Preposizioni *presso, intorno;* e simili, come *all' intorno di Roma non si può dormir nell' Estate. Presso di Siena stà il Sagro Eremo.*

Dicesi alle volte: *Colui cavalca di genio, costui giuoca al Pallone di forza &c.* quasi che in luogo di *con.* ed alle volte sta in luogo di *che*, come *rispose di no, credo di sì &c.*

La particella *per* si trova adoprata da taluno all' uso fran-

francese incambio di *da* come: *La miglior grammatica Toscana fu composta per Giacomo Pergamino.*

Del rimanente in assai sconciusi trovansi i predetti Vice-casi, ò Preposizioni fra certi esempj portati dagli stessi Salviati, e Bartoli, che quivi non addurremo, per non metter voglia d' imitarsi a chi gli leggesse.

§. VI. *Del Vice-caso lasciato in alcuni Nomi.*

*Costui, colei, costoro, cui* Relativi stanno talora senza il Vice-caso di posti però avanti al nome con cui hanno relazione come disse il Petrarca:

*Giovinetto pos' Io nel costui Regno  
Il piede &c.*

Ed il Boccaccio: *Ben sapea la cui Cassa stata forse quella, che Guidotto avea rubbata; così dicesi: La Costei Prudenza, il costoro coraggio.*

§. VII. *Dell' uso dell' articolo del, e del Vice-caso di.*

Si dirà alcune volte la *strada di Piazza, ò della Piazza, L' ora di Vespro, ò del Vespro; Il Popolo di Francia, ò della Francia, e v. g. Un Padre virtuoso non s' affligge per perdita di figlia, ò per la perdita de' figli &c.* è dopo tutti gl' Indagatori della lingua che si sono presi più pena di trovare una regola sopra a questo parlare, che i naturalisti intorno alle fonti del Nilo, credette il Bembo di averla arrivata meglio d' ogni altro, e la pose così: Che quando quel genitivo è retto da nome, che abbia l' articolo debbalo avere ancor esso v. g. *Siena è chiamata la Madre de' Santi.* &c. dove vedesi, che quei genitivi hanno l' articolo, perchè l' aveva il Nome antecedente; e se a quel nome si togliesse l' articolo, ogn' un vede, che mal si direbbe, *Siena è Madre de' Santi &c.* ed a far, che ben si dicesse bisognerebbe levar l' articolo al genitivo, se non s' adoperasse nel nome, che lo regge, e così dire: *Siena è chiamata Madre di Santi &c.*

Ma appena ebbe trovata il Bembo la regola, che la riconobbe il Salviati per non vera, trovò molti casi di parlare, ne quali stando l' articolo col primo nome; tanto il genitivo può succedere senz' articolo, e può dirsi il



*Padrone della Casa, ed il Padrone di Casa; la strada di Piazza, la strada della Piazza &c.* quali nomi verun Grammatico ha ridotti con esattezza, e quanti sieno; onde noi d'alcuni pochi, solamente darem la Regola per farli stare con buona licenza del Bembo ancora senza l'articolo del genitivo, benchè l'abbiano nel nome antecedente?

E prima i genitivi di materia non possono stare coll'articolo; onde dicesi: *la Corona Imperiale di ferro stava in Milano*, dove chi dicesse *del ferro* direbbe, che fosse di qualche ferro particolare, per cui bisognerebbe qualche altra spiegazione. Nell'istesso modo dicesi: *La Corona d'Alloro, e non dell'Alloro; Il Mortajo di Pietra, e non della Pietra*, i quali esempj benchè si traovino in buoni Autori in contrario, e siano a tal'effetto portati dal Salviani, e dal Bembo per difesa di chi l'articolo nel genitivo di materia adoperasse, tuttavia il parlare in questa guisa sarebbe ripreso dall'uso d'oggi.

Secondo par, che convenga il genitivo senza l'articolo, trattandosi d'esercizio, d'uffizio indeterminato, come chi dicesse: *Gli uomini di Corte adulano; I Soldati di Guardia dormono poco*, non trattandosi precisamente della Corte del Rè di Francia, ò di Svezia, nè della Guardia piuttosto di questa, ò di quella fortezza, che allora direbbesi: *I Soldati della Guardia di Livorno, gl'uomini della Corte di Francia &c.*

I genitivi similmente di cosa contenuta, come *le Casse di Zucchero, le Botti di vino*: ancora la cosa posseduta par che resti più volentieri in genitivo senza l'articolo, benchè l'abbia il nome antecedente v.g. *Il Rè di Spagna, Il Padron di Casa &c.* E finalmente qualche altro modo di favellare lasciamo all'esame di chi leggendo Autori di buon gusto, e parlando con uomini di buona esperienza avrà fatto un giudizio purgato per distinguere il conveniente, che in ogni caso di dubbio sarà poi sempre la sopradetta regola del Bembo miglior Consigliere dell'arbitrio; Che chi abbia pratica del francese Idioma *du, e de*, che hanno la medesima forza del nostro *del*, e del nostro *di* potranno un poco attenersi a quel suo medesimo: ma pure ogni difficoltà, che in questo proposito potesse nascere farebbe più rispetto agli Ultramontani, che a noi, che in que-

questo avemo per discreta Maestra la Balia medesima.

§. VIII. Degli articoli, che servono per Pronome.

L' Articolo divien Pronome ò davanti, ò dietro al verbo, come dicendo: *gli parlò, l'uccise, parlogli, ucciselo*, cioè *parlò a lui, uccise quello*; In tal modo è l' articolo di due sorte *il, lo, la*: I due primi si convengono al maschio, ed al neutro indifferentemente, che neutro farebbe il dirsi *lo feci &c.* cioè questa cosa; e maschio farà s' Io dica *il percossi, lo percossi*: femminina farà: *La vidi, la lodai &c.*

Ha quest' articolo due casi nel numero singolare, cioè il III. e il IV. obliqui, e così: *Gli parlai &c.* e similmente nel femminino. *Le Parlai, la vidi &c.*

Nel numero maggiore ha pure il III. Caso, ed il IV. facendo però nel terzo caso sempre *loro*, non *gli*, poiche mal si direbbe *San Francesco comperava gli Augelli, e gli dava la libertà*: ma deve dirsi *dava loro la libertà*; e tanto nel III. Caso femminino farebbe mal detto: *Comprava le Torture, e gli dava la libertà*, ma *davà loro la libertà*. Intorno a che avvertasi, che molto si sbaglia all' uso d' oggi nel dare l' articolo maschio a un nome femminino, come *si compiaccia V. S. che io gli presenti questo dono. Mi perdoni, se gli porto quest' incomodo &c.* e deve dirsi, che io *le presenti questo dono, che io le dia quest' incomodo &c.* come disse avvedutamente il Petrarca.

*Nè di Lucrezia mi maravigliai,  
Se non come a morir le bisognasse  
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.*

Il Padre Bartoli trova qualche esempio pell' articolo *gli* praticato in qualche caso plurale invece di *loro*, siccome posto in caso singolare relativo a femmina. Ma questi esempi potrebbon servire anzi per difender qualche errore, che si potesse comettere in simil caso, che per confortare i buoni Toscani a scrivere in quella guisa.

Tre cose bisogna avvertire prima di chiudere il §. uno si è, che scrivendosi *glielo* con relazione a femminino pensa il nostro Cittadini nel Tratt. degli articoli Cap. IV. che

che debba scriversi *glelo* senza *i* dicendo , che quella *e* mutata dall' *i* , ha relazione al femminile , ma in ciò mi rimetto al miglior uso .

Anticamente in cambio di *loro* dicevano *lo'* come quanto *lo' piacerà &c.*

S. IX. *Sel' Articolo per pronome possa praticarsi in caso Retto del femminile.*

Ufano alcuni l' articolo per Pronome nel caso femminile : *La mi fa troppa grazia , la mi scusi &c.* ufando *la* per *ella* , il che considerato dal Padre Bartoli non fa lodarlo , ne condannarlo tantopiù , che n' adduce esempj del Boccaccio, e del Villani . Pure sopra gli etempj , che quivi n' adduce osserva , che *la* per *ella* sia stato adoperato da quegli Autori , dove gli precedesse un *che* ò *perchè* , ò *se* ò altra voce terminante in *e* quasi quella lettera *e* congiunta a quel pronome troncato avesse forza d' esprimere ciò , che gli manca . Eccone due casi per saggio : *quelle grazie gli rende , che la potè &c. la ti piace la mia vita &c.* ed in questo modo se ne serve nell' Epistole Santa Caterina ; onde secondo una tal regola non potrebbe dirsi *la torni la vengà ; se la tornerà la servirò &c.* Con occasione di che può notarsi , che Gio: Villani non poche volte adopera *li* per *egli* ed appunto negli stessi casi del Bartoli avvertiti , cioè dopo voci terminanti in *e* , come per esempio : E mentre , che *li* vivette , in cambio di *egli* . Ma assolutamente errano ponendo l' obliquo di questo Pronome nel caso retto , come *Lei* vengà , *Lei* si contenti , e tutto l' uso non si può scusare da un sollecismo , tanto pure è il dire *lui* , e *loro* ne' casi retti , come più sotto nelle regole de' Pronomi si potrà riconoscere .

C A P. IV. *Del Nome.*

**I**L Bembo , ed il Salviati trattano del nome prima , che dell' articolo ; noi secondo l' ordine del Pergamino lo porremo quì fra l' articolo , ed il Pronome , stando egualmente bene .

Il Nome dunque chiamato dagli Antichi Latini : *Il Vocabolo per cui s' intendono le cose* , è parte principale

le dell' Orazione, e si divide in molte specie.

Prima altro è Sufstantivo, altro è Addiettivo. Il fufstantivo detto così dalla fufstanzia è nome di cofa, che da fe fuffifte, come *Uomo, Virtù &c.*

L' Addiettivo dinota qualità, e non fta fenza compagnia di fufstantivo, come *Savio, Dotto &c.*

Il Sufstantivo altro è *appellativo*, altro è *Proprio*. Il Proprio è quello, che conviene ad una cofa fola, come *Roma, il Reno &c.* L' appellativo è di varie forte, come di varie forte fon più nomi univerfali, che convengono a più perfone, ed a più cofe, come *fonte, Arbore, Padre, Servo.*

L' Addiettivo poi altro è perfetto, altro imperfetto. Il perfetto altro è positivo, altro comparativo, altro superlativo.

L' Imperfetto altro è *relativo*, altro *interrogativo*, altro *dubitativo*, ed altro *relativo indeterminato*, altro *renditivo*, altro *partitivo*, altro *distributivo*, altro *di numero*, altro *materiale*, altro *locale*, altro di *Patria*, altro di *Nazione*. Di ciafcuno de' quali qualche cofa diremo.

### §. I. Del Nome Collettivo.

Il nome Collettivo, come d' efercito, Popolo, Compagnia &c. ficcome nella Latina lingua, così nella noftra può accordarfi col plurale, come dice il Villani: *L' ingrato Popolo di Bologna non l' avevano a fare*, e *S. Caterina per amore, e defiderio di fare misericordia all' uomo non ostante, che fossero fuoi nemici &c.*

### §. II. Degli Addiettivi Perfetti, Positivi, Superlativi, e Comparativi.

L' addiettivo positivo è quando specifichiamo la qualità d' una cofa, come *bello, bianco, dolce &c.*

Il comparativo, quando paragoniamo una cofa con un' altra cofa dicendo; *maggiore, minore, più bella, meno bella.*

Superlativo è quando per lo più v'aggiunghiamo *iffimo*, come *Santiffimo, Castiffimo &c.* ed in tal proposito gl' Italiani feguono i Latini almeno nel parlare d'oggidi.

Diffi

Disse d'oggi, poichè tra gli Scrittori riportati dal Salviati, e dal Bartoli trovansi non pochi usi di strano favellare, come *più maggiore, sì bianchissimo, così fortissimo, &c.* Che oggi non sarebbe questo modo, che nella bocca d'Ultramontani Novizj del nostro Idioma.

Due altri superlativi ha la nostra lingua, uno se quando replichiamo qualche parola nel modo, che disse il Boccaccio: *Elle si vorrebbero vive vive metter nel fuoco &c.* ed altrove d'ogni cosa, *d'ogni cosa tut tutto* incambio di *tutto tutto*; termine però molto antiquato.

La seconda maniera di superlativo è quando a qualche parola aggiugnesi un *tra* come *trapagato &c.* tolto forse dal superlativo francese, che si fa con l'aggiunta d'un *tres* ò dal *trans* de' Latini, come dire *bo tre volte pagato, e di là da pagato &c.*

### §. III. De' Relativi, Rassomigliativi, Interrogativi, Dubitativi, e Relativi, indeterminati.

In questo luogo si potrebbe trattare dei Relativi, ma comechè essi sono più propriamente Pronomi, cioè *quale--che--cui--chi*, fra i Pronomi ne parleremo allo stesso; Che se taluno de' Grammatici tra i Nomi gli ripose, fu che distintamente de' Pronomi non scrisse,

### §. IV. Del nome Universale, e Partitivo.

Il nome Universale è come *Ogni, tutto, niuno, nissuno, ciascuno &c.* Il Partitivo *Alcuno, Altri &c.* de' quali qui pure abbiám posto il nome a cagione, dell'Ordine, perchè pure ancora a questi fra i Pronomi abbiám dato luogo. Dovrebbe qui seguire il nome numerale, ma perchè ne abbiám parlato nella prima Parte lo tralascieremo.

### §. V. Degli Adiettivi di Nazione, e di Stanza.

Tali adiettivi sono di terminazione diversa, come *Romano* da *Roma*, *Sanese*, e non *Senese* da *Siena Fiorentino*, e non *Fiorentano* da *Fiorenza*, *Genovese*, e non *Genovino* da *Genova*, *Bergamasco*, e non *Bergamese* da *Bergamo*, che hanno il solo uso per legge.

### §. VI.

§. VI. *Del Nome Derivato.*

Derivati sono alcuni nomi, come *Moglieta*, per *Moglietua*, *Fratemo*, per *Fratel mio*, *Signor so*, per *Signor suo*, *Mamma* per *Madre mia* &c. ed ad una tale specie convengono quei diminutivi *Vecchiarella*, *Gargonze*, *Giovinetto*, *piccolino* &c. Siccome alcuni addiettivi d'aumento significanti *Grandezza*, come *Grandone*, *Ladrone furfantone* &c. ed altri significano disprezzo, come *Asinnaccio*, *Animalaccio*, *Tristaccio*, e simili.

§. VII. *Dell' Adiettivo in Universale.*

Accenneremo alcune proprietà degli Addiettivi in genere; e prima, che sogliono stare alle volte uno dietro all'altro senza legatura di copula, come disse il Boccaccio; *Continua fratelna domestichezza*; *Giovanili licenziosi errori* &c all' uso del Casa.

In secondo luogo talora un adiettivo maschile risponde a due Sostantivi di generi diversi, come S. Caterina ne' Dialoghi Cap. 19. *a placare l'ira, & il Divino giudizio*, & il Boccaccio: *Convitati le Donne, e gli Uomini alle Tavole* &c. E per lo contrario un femminile regge pure due diversi generi, come il Villani: *Lasciando la Città, ed il Contado interdetta* &c.

In terzo ci sono alcuni adiettivi, che richiedono dopo se altri nomi, e casi, come *degnò*, *pieno* &c.

In quarto stanno alle volte due Adiettivi uno avanti 'l sostantivo, e l'altro dopo, come nel Boccaccio *Aringuccio, era un fiero Uomo, ed un forte* &c. ma tutti questi così strani modi, e di scrivere, e di favellare a' nostri giorni non passano con lode.

§. VIII. *D' Alcuni Avverbj adiettivi, ed adiettivi avverbiali.*

Offerva il Bartoli, che certi avverbj di quantità, come *tanto*, *molto*, *troppo* &c. diventano alle volte adiettivi, e si accordano col numero, e col genere, il Sostantivo, come *poche persone*, *molta gente*, *troppa robba*, ed alle volte gli addiettivi si pongono in maniera d' Avverbj,

bi, come quando disse il Petrarca: *Mirar tosto* &c. ed altrove: *S' io dritto miro*.

Così può scriversi, e dirsi: *Aperto si narra, breve si dice*.

### §. IX. Dell' Accidente del Nome.

Sono gli Accidenti del nome genere, numero, e caso. Il Genere, è Maschile, Femminile, Neutro, dubbio, ed indifferente. Maschile è *Cielo*, Femminile *Luce* &c. Comune *folle, felice* &c. dubbio sarebbe *Tema*, potendo significare ò soggetto, ò timore, indifferente è *Fonte, Fine* &c. Che si dice il *fonte*, e la *fonte*, il *fine*, e la *fine* &c. Neutro, *questo*, e *quello* così pure son Neutri il *meglio*, il *peggio* &c. Benchè il Bembo non ammetta Neutri nella nostra Lingua, ma pure dagli articoli trovasi usato. E particolarmente Neutri sono stati fatti alle volte *ogni cosa, la qual cosa* &c. avendo detto il Boccaccio: *Ogni cosa fu pieno d' orrore*, ed altrove *la qual cosa benchè sia stato dimostrato* &c.

I numeri sono due; Singolare, e Plurale, benchè Toscanamente dovrebbe dirsi il numero del meno, è del più, come, appunto è fra i Latini; parendo ad alcuni, che la mancanza del numero duale adoprato da' Greci scemi a noi della confusione, e solamente tal numero è usato con proprietà dagli Ebrei per alcune cose create doppie dalla natura, come *labbra, occhio*.

De' casi secondo il Salviati, e Castelvetro non n'avrebbono gl'Italiani, che due. Dicono costoro, che casi vengono detti dalle diverse cadenze, che in loro fanno le voci, come *Pater, Patris, Patri, Patrem* &c. E perchè noi diciamo *Padre* in ogni caso del meno, e *Padri* in ogni caso del più, distinguendoli solamente cogli Articoli, vorrebbero, che due soli casi avesse l' Idioma nostro, restando la sola variazione della cadenza, a certi pronomi *Io*, che fa poi *di te*, a te &c. *Tu*, di te &c. Ma lasciando di giudicare sopra a questa pretesione ci acosteremo a chi pensa, che abbiamo tanti casi, quanti i Latini almeno per la variazione degli Articoli.

§. X. *Delle Terminazioni.*

I nomi della nostra Lingua terminano in una delle quattro vocali *A, E, I, O*, e veruno termina in consonante se non trasportato da altro linguaggio, siccome non v'è chi termini in *U*, toltone quello del Salvatore trasportato dall'Ebraico, ed il nome di *Virtù* per accorciamento di *Virtude*, così *Servitù* da *Servitute*, *Bù*, da *Bue*, *Grù* da *Grue*.

Tanto il Maschio dunque, che la Femmina hanno terminazioni in ciascuna di queste lettere: In *a* il *Poeta*, e la *Musa* &c. In *e* l' *Amore*, e la *Luce*, &c. In *i*, l' *Giovani*, e le *mani* &c. Pari che può esser dell'uno, e dell'altro genere. In *o*, il *Popolo*, la *Eco*; che veramente di femminile altro che mano, ed *Eco* non si trova che termini in *o*, se non che anticamente *Suora* per *Sorella* l'usarono S. Caterina, & il B. Gio. Colombino; nè *Metodo*, *Periodo*, *Sinodo* in femminile si debbe usare, ancora che buoni Scrittori l'abbiano fatto.

§. XI. *D'alcune particolari Terminazioni.*

Alcuni nomi maschi terminanti in *ero* mutansi felicemente in *ere* come *Candeliere*, *Carvaliere*, *Pensiere*, *Destriere*, *Condottiere* &c. altri terminanti in *O* nel numero del meno hanno due terminazioni del più, cioè in *i*, & in *a*. Come *Ciglio* *Cigli*, *Ciglia*, *Dito*, *Diti* *Dita*, *Filo*, *Fili*, *Fila* &c. *Labbro*, *Labbr*, *Labbra* &c. con alcuni pochi, de' quali troveranno l'uso tra' buoni Scrittori, non è in tutto da fidarsi, poichè truovansi le *Borgora*, le *Corpora*, le *peccata* &c. e simili che il Padre Bartoli ha raccolto nel numero 172. dell'accennato Libretto. Di questi nomi rimane solamente oggidì le *Quattro Tempora*.

Vi sono altri nomi di doppia terminazione nell'uno, e nell'altro numero; perchè si dice, *Ala*, *Ale*, ed *Ali*; *Arma*, *Arme*, ed *Armi*; *fronda*, *fronde*, e *frondi*; *Loda*, *lode* *Lodi* &c. i quali se si vedono declinati in *a* nel numero del meno, terminano in *e* nel numero del più; e declinati in *e* nel meno terminano in *i* nel più, e moltissimi essempj appresso il Pergamino, e nel Vocabolario si troveranno.

Al-



Alcuni nomi, che nel Singolare escono in *CO, GO*; nel Plurale finiscono in *Ci*, e *Gi* senz' *b*, e sono *Monaco*, *Monaci*, *Greco*, *Greci*, ma declinandosi *Mago* nel meno, fa *Maghi*, e non *Magi*, *Dialogo*, *Dialogi*, *Astrologo*, *Astrologi*. Altri di medesima terminazione nel meno, terminano nel più in *gb*, e *cb*, come *Ubricbi*, *Vinchi*, *Grechi*, *Salvaticbi*, *Luogbi* &c. E di alcuni di questi se ne trovano casi in, due maniere, come *Ritropici*, e *Ritropichi*, *Musarci*, e *musarcbi* &c.

*Moglie*, e *Mercè*, & alcuni altri pochi trovansi ancora terminanti in Plurale come in Singolare: *le Moglie*, *le Mercè*, e la voce *Parecchi* denotante moltitudine puol mettersi senza errore indeclinabile, e così disse il Boccaccio, *Parecchi belle gioje*.

Evvencome alcuni degl' Indeclinabili, come *specie*, *superficie*, altri chiamati dal Salviati *Eteroclitici* furono in uso appresso degli Antichi con diverse terminazioni nel più, v.g. *Veni*, e *Vene*; *Porte*, e *Porti*; le quali ultimamente oggi restano solamente in bocca de' nostri Villani con qualche altra di simil razza, ma ciò solamente più per notizia, che per uso.

#### C A P. V. *Del Pronome.*

**I**L Pronome, che è la terza parte variabile dell' Orazione è così detto dall' esser Vicario del nome; Ottono le sue specie--*Primitivo*--*Derivativo*--*Possessivo*--*Dimostrativo*--*Delativo*--*Neutro*--*Universale*, e *Mono sillabo*; Di ciascuno de' quali a parte diremo. Ha il Pronome Genere, Numero, Casi, e Persone, cioè Genere Maschile, Femminile, e Neutro. Il Neutro del più, e del meno ha cinque casi perchè gli manca il Vocativo, non potendosi usare il Pronome per modo di chiamare, se non fosse esclamazione, come *oh me Beato* &c. le Persone, del Pronome sono tre la prima *Io*, la seconda *Tu*, la terza di tutti gli altri.

Tre generi gli danno, cioè Maschile, Femminile, e Neutro. Di quelli che hanno il Maschile, e Femminile distinto ne parleremo fra' Dimostrativi, Relativi, ed Universali, e particolarmente diremo del Neutro; ma perchè alcuni non han genere distinto, e servono con una voce

vocè a più generi di questi in primo bisogna ragionare.

I Pronomi, che servono a Maschio, e Femminile sono *Io, tu, se*, ed ancora *Cbe, cbi, cbicbe, tale, quale, tanto, quanto, ogni, cbiunque; qualunque, quantunque*, d'ogn' un de'quali quì ababito.

§. I. *Della Terminazione del Pronome.*

Alcuni Pronomi hanno terminazione comune a due numeri, *cio, cbe, cbi, cbicbe, qualcbe, qualunque, quantunque, cbiunque, se*. Molti hanno il solo numero del meno, d'una sola terminazione, come *Altri, Quegli*, per *Colui, Questi* per *Costui, Ciascuno, Ciascheduno, Nessuno, Niuno, Neuno, Veruno, Nullo*. Voci maschili: ma incominciando dall'Ordine de' Primitivi, passiamo alla variazione loro.

§. II. *De' Primitivi, Variazioni, ed Osservazioni.*

I pronomi Primitivi *Io, tu, se* variano così: *Io, dà me, a me, mi, me, mi, da me*. Nel numero del più *noi, di noi, a noi, ci noi, ci, da noi*, nel meno *tu, di te, a te, ti, te ti, o tu da te*, nel più, *voi, di voi, a voi, vi, ve, voi, vei, ve, a voi, da voi*.

Se a tutti i generi, e numeri, e casi in una sola terminazione non ha caso retto, ma quattro obliqui: *Di se, A se, se, Da se*.

*Io*, s'apostrofa tanto bene in Prosa, che in verso. Boccaccio *Io son ben ciò, cb' l' mi fo*; e nel Guarini spesso si trova nel suo Pastor Fido l' *I* Apostrofato.

*Tu di, cb' l' son crudele, e non conosco*

*Quel cbe sia crudeltà, nè so cbe farti.*

*Io* si raddoppia alle volte per maggior grazia. Boccaccio *fate pur ben Voi, cb' Io farò ben' Io*. *Io* all' ultimo si pone per creanza, ed in tal caso il verbo si accorda con *Io*: Il mio *Compagno ed Io l' altra sera vedemmo il Teatro di Parma*.

*Me, mi* obliqui di *Io* vagliono lo stesso, ma differente è l' uso di essi. *Me* si dice, e non *mi* allato alle particelle *a, e da*; Così pure ne' termini dolenti: *Lasso me, misero me* &c. E così innanzi alla particella *ne*. *Io me ne*

accorgo, e me ne vò. E così pure se si metta tra la particella, ed il verbo: *sommene andato*.

Parimente dicefi *me* avanti le particelle *la, lo, le, gli, me la diedo, me lo disse, me gli contò, me le promise*; e con le preposizioni *per*, e *con* mettesi dopo, e dicefi ancora unito *per me con me &c.* e *meco*, e *con meco*, e così *feco, confecco, teco con teco*, e in Poesia *Vosco con voi, Nosco con noi*.

Al contrario si scrive *mi*, e non *me* d' avanti al verbo, come *lo star mi piace, e 'l fuggir non m' aita*, e così al fine del verbo *fammi, dicemi &c.* Benchè i Poeti cangiono alle volte questo *mi* dopo il verbo *in me, ò, te, ò se* come il Petrarca. *Del quale oggi vorrebbe, e non può aitar me*.

Si dice *mi*, e non *me* avanti questi Monosillabi *ci, si, ti, vi*; *ci venne, mi si fuggì, mi ti diede, mi ti mostrò, mi vi dono &c.* E così attaccato si pone anco alla fine de' verbi: *Lasciamiti, Donimivi &c.* Ponevisi alle volte accompagnato al verbo per pura grazia.

*I' mi vivea di mia sorte contento.*

*Mi, e me* ricevono l' Apostrofo, ma diversamente perde la sua vocale dinanzi ad un'altra, come *m' amò: m' ingannò &c.* *me* lo riceve in due casi; uno incontrandosi coll' Articolo *Il* gli fa perdere la sua vocale, e ritenendo la propria se ne forma *mel*.

*Ma non mel tolse la paura, o 'l Gelo.*

L' altro modo è quando è voce accorciata di *Meglio*, ò di *Mezzo*, come per meglio disse Dante.

*Se' Savio, e intendi me' ch' lo non ragione.*

Ed i nostri Villani dicono *gliè me' del Pane &c.* E per mezzo disse il Villani *per me' la Pieve*.

*Ce ci ne* in luogo di *noi* nel terzo caso, e nel quarto con tal differenza che *ce* si dice avanti le particelle *la, lo, li, le*, come *ce la diede, ce lo disse &c.* *ne*, e *ci* dinanzi al verbo, e nella fine; *che noi cen andiamo, ci lasciasti senza dirci addio. Ci* accompagnato colle Monosillabe *mi, si, ti, vi* s' antepone solamente alla Monosillaba, come: *Se i vostri preghi non ci si adoperano. Di, e notte ci si lavora &c.* e si pospone alle altre, come *il Diavolo ti ci reca, il Patron mi ci vuole. Me* pel terzo, e quarto caso. Boccaccio *Veggiamo ciò, che Dio vuol mostrare a noi &c.* ed altrove: *Solo in tanta afflizione ne an lasciato noi*. Era in uso an-

anticamente di posporre, e frapporre le parole *mi, ti, ci, di, vi*, fuor delle regole da noi addotte, e ne diremo alcuno più d'erudizione, che per ammaestramento; e chi ne volesse in maggior copia veda il Bartoli al numero 236. Dice dunque il Boccaccio nella Fiammetta. *Io ci pur sono &c.* E nel Libro IV. vi è: *Se ella gli pur piacesse*; e Novella 79, *Io il vi dirò &c.* Et il Villani Lib. 12. Cap. 113. *Per dare alcun diletto, il ci mi si &c.* Cade ancora qualche osservazione nel *Tu*, e nel *Voi*, i quali primieramente usano anco essi replicarsi per grazia, come *Tu dotto, Tu ricco? Voi Romani, Voi vincitori?* S'accompagna parimente con grazia *Tu con te*, e *voi con vi*, come *tu te ne vai, Voi vi vendicate &c.* Accompagnasi l'*V*, aggiungendovi alla fine il verbo, come *avestu, fostu &c.* In luogo d'*avestitu, fosti tu*. Boccac. *Quando fostu questa notte più in questa Casa?* &c. Incontrandosi l'Articolo *il* per lo più gli toglie la sua vocale.

*Tu 'l fai, che sì l' accendi, e sì la sproni.*

*Te*, e *ti* fervano scrivendosi la stessa regola di *me, mi*; e così ponesi avanti, e dopo li verbi.

*Te*, e non *tu* si scrive in Compagnia del Verbo essere, e con la particella *come*: v. g. *Io son Nobile come te*, e non *come Tu*. Boccaccio credendo, *che io fossi te, m' ha con un Bastone tutto rotto*; e qui abbasso parlando di *lui*, e *lei*, più allo stesso diremo di questi Pronomi apposti dopo il *come*. *Voi* è stato scritto qualche volta accorciato all'Apostrofo dal Boccaccio; *Il che come vo' sapete - Ve, vi* stanno alle medesime leggi di *me, mi* qui sopra dichiarate.

In ultimo il Pronome *sè* può avere queste osservazioni *a sè* per suo utile. Boccaccio *ma se vedessero a cui le limosine fanno a sè le guarderieno*. *Da se* vuol dire ancora di sua natura:

*Pigro da se, ma 'l gran piacere lo sprona.*

*Da se*, e *di per se* vuol dir separatamente. Villani *ciascuna delle Arti andava da per se*. Passau. *Di ciascuno di per se*. Si dirà nè hanno *la Vigna da per se, e di per se* secondo S. Caterina.

*E fuor di se e fuor di sentimento,  
Per se l' istesso è dir per sua natura,  
Costui certo per se non mi dispiace.*

Sopra di *se* andar dritto sù la Persona.

Le particole *si*, e *se* camminano come le sopradette *mi*, e *me*, ne' suoi casi. Solo, che *si* affisso al verbo in ultimo *se* si muta in *si* come il Petrarca.

E per *farme vendetta*, ò per *celarse*,

Non si può accordare col numero del più, onde disse il Borghesi nostro che il Tasso errò, dove disse:

*Là ve' presso vedean le tende alzarle.*

### §. III. De' Pronomi Derivati, e de' Possessivi.

*Io*, *tu*, *se* hanno per suoi derivati *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, e *vostro*, ed han qualità di Dimostrativi. Sopra di essi cadono alcune Osservazioni.

*Mio*, *tuo*, *suo* senz' appoggio di sustantivo significa roba *mia*, *tua*, *sua* così il *nostro*, il *vostro*, il *Loro*. Del che non occorrono esempj per esser noti.

Il Volgo Fiorentino, ed il Sanese l' accorciano diversamente; quegli dicono *la me Sorella*, *la me Spada*, *la to Spada*, *il so Mantello*.

In quel modo dicono i Fiorentini perchè anticamente dicevano *meo*, *toio*, *soio*, come in Cino, & in altri si trova; dove che noi sempre dicemmo *mio*, *tuo*, *suo*. Ma tale accorciamento non è per la buona scrittura, nè buona pronunzia, siccome una certa terminazione Neutra, che dà il Volgo Fiorentino barbaramente a tali pronomi nel Neutro del più, come *queste Pecore son le mia*; *Questi denari sono i tua*.

Alcune volte questi Possessivi *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro* anteposti al Sustantivo posano l' Articolo, comè *mio Padre*, *sua Padrona*.

Resta talora qualche dubbiezza in torno al Pronome *suo* il quale vorrebbero alcuni (e tra questi il Muzio contraddittore del Castelvetro) che servisse al Singolare solamente i termini di Relativo, ò Possessivo, onde debbasi scrivere *gli Apostoli*, ed *il di loro Maestro*, e non già *il suo* &c. *Gli Arbori*, & *i loro frutti*, non già *i suoi*. Ma bensì dicesi *Roma*, e *la sua Magnificenza*; *Amore*, e *le sue pene*.

In tal sentimento viene il nostro Borghesi con tutti quanti li studiosi della lingua: accordano però, ch' ancora

al numero del più possa legarsi suo', e suoi, come lo stesso Borghesi nella Lettera al Bali Agostini, e il B. al numero 103. ne parlano; or de' casi da costoro addotti due soli ne segneremo. Boccaccio nov. 61. *Le beffi, che le Donne hanno fatte a' suoi Mariti &c.* Dante Inf. 10. *Suo Cimiero da questa part' hanno.*

*Con Epicuro tutti i suoi Soldati.*

E talora solamente l'usare di loro, di lui, di lei, fa di mestieri per isfuggire l'Equivoco come nel dire. *Il Gran Duca mantiene a' Sanesi i suoi Privilegj &c.* farà più proprio i loro privilegj, cioè, che essi hanno, non che egli faccia

§. IV. *De' Ponomi Dimonstrativi.*

Questi sono molti, ma a due specie ridurre li potremo. L'una a *dimostrazione prossima*, l'altra a *dimostrazione generale*. *Dimostrazione prossima*, è di cosa che all'occhio materiale, o alla riflessione allora si presenti, come *questi, questo, costui, costei*, & ancora i Primitivi. *Io, tu, noi, Vostro, nostro*, de' quali a suo luogo. Della seconda specie sono: *Egli, ella, colui, colei, esso, desso, medesimo, questo, quello &c.*

*Questo, e quello* senz' appoggio di sostantivo sono neutri dicendo:

*Questo per amar s' acquista.*

La variazione di *quello, e questo* co' suoi femminini è notissima, siccome di *Costui, e Costei; Costoro, e Coloro*, avendo sempre la stessa terminazione ne' casi secondo la variazione de' numeri, e degli Articoli.

Ne' secondi casi di *Costui, Costei, Colui, Colei, Costoro, Coloro* si lascia alle volte la Preposizione *di*. Boccaccio nella Fiammetta: *Al colei grido &c.* ed alla Nov. 81. *pose l' Orecchie alle costoro domande &c.* e Dante.

*Mi prese del Costui piacer sì forte.*

*Costui, e Costei, Colui, e Colei, Costoro, e Coloro* diconsi in parlando d' Uomini, e Donne; ma trovansi esempj rispetto pure ad altre cose. Dante parlando dell' Italia nel Purg. al 6.

*Costei, ch' è fatta indomita selvaggia.*

E nel Inf. 14. *Non d' altra fuggia fatta, che Colei Che fu da piè di Catongra soppressa.*

Il Bocc. parlando d' un' anello nel Lib. 6 del Filoc. *La Virtù di Costui, credo che il periclitante legno ajutasse &c.*

E se più esempj se ne volessero vedasi il Tassoni nell' Annotazioni alla Crusca a i vocaboli *Colui*; e *costui*; ma cotali Pronomi fuor che in Uomini, e Donne adoperati veruna proprietá, e grazia non hanno.

§. V. *Della seconda specie de' pronomi Dimostrativi indeterminati.*

E prima Egli, & Ella variano così; nel singolare:

*Egli--Di lui--a lui--gli, lui--lo, il--da lui--nel Plural. Egliino, ò E'--di loro--a loro--Loro--gli--da loro.* nel femmenino *Ella--di Lei--A Lei--Lei, le--la--da Lei.* Nel plurale, *Elle, elleno--di Loro--a Loro--Loro--le--da Loro.*

*Egli, ed ella s'accompagnano spesso co' Pronomi medesimo, e stesso, come Egli stesso, Ella medesima.*

Questi Pronomi alle volte stanno colle cose inanimate. Il Bocc. *Lei d' una testa morta.* Si trova *Ella* anco adoprato ne' Casi obliqui, e particolarmente nel *sesto*, come disse il Petrarca.

*Girem con ella in sul Carro d' Elia.*

Dante al 3. dell' Infern.

*Voci alte, e fiocche, e suon di manco'n Elle;*

*Egli, Ella* stanno qualche volta nel stesso caso accoppiati dal Gerundio, come *Cantando lui, sonando lui, e ballando lei &c.* sopra a che nota il Pergamino un avviso d' alcuni Moderni, che hanno detto, che quando tal parlare ha da per se il testimonio intiero, come cantando lui ci fermammo, e sta come in quel caso, che i Latini chiamano ablativo assoluto, dove che se dicessimo *cantando egli, ò ella divenne fiocca, Correndo egli inciampò &c.* Così v'è detto, e non *Lui*, perchè quel pronome termina ad un' altro verbo, *egli* serve di caso retto.

Ma pure il padre Bartoli al num. 43. porta cento esempj, che stanno fuori di questa lege, come nel Bocc. Novella 47. *Non guardandoci: Egli il fece pigliare &c.* Novella 97. *Me lo venne armeggiando egli in sì forte punto creduto &c.* Dove pure questi, *egli* stanno col gerundio in sentimento da

da per se intiero, ed in caso, che doveva dire *lui*, e nell' altro caso, dove il Pronome regge il verbo seguente; Dice il Villani *Se ciò, che lui vivendo*, non si potesse apporre alla sua elezione.

*Lui*, e *Lei* stanno in compagnia del verbo *essere*, e dell' Avverbio; come alle volte in caso retto:

*E' ciò, che non è lei*

*Già per antica usanza odio, e disprezzo.*

E col verbo *credere*. *Maravigliossi forte, che alcuno intanto il somigliasse, e fosse creduto lui &c.* Il Bocc. con la particola *come comparativa*, ò *agguagliativa*, Costoro, che erano maliziosi, come *Lui*, e nella Novella del Monaco. *Si veggono fare al Mondo quello, siccome Lui aveva meritato.*

E' però vero dice il Pergamino, che stando il nome per simiglianza si dirà *Egli*, ed *ella*, lassando questa particella allora dopo di se il caso, che avanti aveva. Bocc. in *Tof. Che diceste voi, ch' io fossi nella via com' egli?* &c. Ma se torneremo a rileggere il Padre Bartoli al num. 46. troveremo il *come* avere indifferentemente dopo di se *lui*, ed *egli*, *me*, ed *io*, *te* e *tu*, onde quando si voglia camminare con più sicurezza si potrà replicare dopo il Pronome retto il Verbo antecedente, e dire: *Se tu vedessi così bene, come io vedo &c. Se io fossi così saggio, come Egli è &c.*

Anzi se in questo proposito vogliamo attendere alle licenze degli Scrittori, troveremo frequentemente, *Lui*, e *Lei* in caso retto. Bocc. nell' *Am. Lei non fu nominata Pasfitea* Dante nel *Conv. 58 Quello che Lui dice, e legge*. Nel Padre Bartoli ne sono più esempj a n. 59. *Elli* usano in caso retto del Più, come Dante nel *Purg.*

*Se cosa appare, ond' Elli, abbian paura.*

Bocc. Novella 71. *Da cui Elli credono sì beffatti*, è qui vi pure nel Bartoli *Elli*, per *Eglio* si trova addotto, siccome nell' *Opere di S. Caterina* assai volte.

Ma tutti questi casi non hanno animato verun de' Moderni a valersene nè pure una sola volta almeno a titolo di variazione.

*Egli* s' usa pure avverbiato, ed ha la nostra lingua un certo vezzo di praticarlo in principio, mezzo, e fine di periodo, senza ad alcuno si riferisca, come: *Egli era in*



*questo Castello una Donna*, ed altrove; che *Caldo fa egli?*  
*Egli nol saprà persona*, ò come disse il Petr.

*Quand' Egli arde il Cielo?* &c.

Ed usasi ancora troncato lasciandovi il solo *E'* apostrofato; v. g.)

*E' non si vidde mai Cervo, nè Damma.*

Ed *E'* Apostrofato per *Egli* Avverbio. Bocc. Novella 6.  
*El' pare che il cuore mi si scbianti ricordandomi di voi.*

*Gli* per *vi* fu usato da Dante, come dal Bocc.

Dant. Purg. 6. *Ombra non gli è*

Bocc. Fiamm. *O Casa male a me felice rimanti eterna, e la mia caduta fa manifesta al mio amico se gli torna.*

E d' altri esempi appresso il Bartoli 72. Ora tornando al resto de' Dimostrativi indeterminati generali. *Esso, Essa, Desso, e Dessa*, sono Dimostrativi generali, ed hanno i suoi casi, e numeri già noti. Questo Pronome se pongasi in compagnia di *Lui*, e *Lei*, e *Loro*, e *Noi*, e *Voi* &c. Non muta terminazione, e dicesi *con esso lui*, *con esso loro* &c. anzi che *con essa lei*, e *con essi loro*, e Bocc. n. 13. *Mandato il compagno con esso Lei nel Palco*, e nella Novella de' Sanesi: *Di che venga a desinare con esso noi. Cominciano a cantare, e le valli con esso loro rispondono.*

E così dicesi pure *con esso le mani*, *con esso i piedi*. *Desso; Egli è Desso.*

*Stesso*, e *stessa* hanno come esso la variazione simile, ed intorno a tal pronome occorre notare, che *stesso* si propone sempre nel Nome, ò pronome, come *Egli stesso*, *Parvolo stesso* &c. dove che esso *Parvolo con esso lui* si dice. Quando esso è Neutro va all' Articolo, ò Pronome; *Lo stesso accade* &c. *Medesimo*, che in poesia dicesi *medesimo*, e *medemo* varia come *stesso*, e s' unisce col nome, e pronome, a quali per ordinario si pone dopo:

*Di me medesimo meco mi vergogno.*

§. VI. De' Relativi ne' quali si comprendono  
*Rassomigliantivi, Interrogativi, Dubitativi,*  
*vi, Relativi indeterminati, che di*  
*sopra parlando di Nomi qui*  
*riportammo.*

Quattro sono i Pronomi Relativi. *Quale, che--cui--chi,*  
 e *pri-*

e prima *Quale* le sue già note variazioni *il quale la quale* &c. *Quale* non può usarsi giammai senza l'articolo se nõ quando è dubitativo, se dicesse: *non sò qual fosse la Patria d'Omero*. Interrogativo. *Qual fù il Padre di Melchisedec?* Ralsomigliativo; *la Rosa qual Verginella de' Prati* &c. Ma che dicesse; *Gli Parti*, quali combattevano fuggendo farebbe solennissimo errore.

In luogo del Relativo *quale* sottentra ne' suoi numeri, generi, e Casi obliqui la particella *onde*; e ciò s'usa spesso bene da' Profatori, e da' Poeti. Eccone esempj pel secondo caso. Petr.

*Di Madonna, e d' Amore onde mi doglia.*

*Di quei sospiri, ond' io nutria il core,*

Pel 3. Caso il medemò Petr.

*Sol per venire al Lauro, onde si coglie*

*Amaro frutto &c.*

Pel 4. Caso il Bocc. *E quindi alli casi infelici, ond' Io con ragion piango, seguirò, &c.* Pel 6. caso il Bocc. *Ti conviene avere nella sua propria Casa un luogo d'onde tu possi la notte vedere &c.*

Anzi molte volte una tal particella vuol dire per lo *quale, nel quale*, come a vocaboli della Crusca, e del Pergamino si può vedere.

Il Relativo *che* secondo il Pergamino ha doppio significato; Altro di cosa, altro di Persona. Se significhi cosa è comune al maschio, & alla femmina, in tutti i numeri, e casi come: *La Virtù, che alletta, la Musica, di che mi compiaccio; il Sermone a che bado. Il libro, che comprai: L' Ozio, da che vienne ogni male, Le lingue, che parlano, Le regole di che vi dovete ricordare. I Sepolcristi, a che dovete rivolgervi. O Stelle, che siete luminose: Le Case, che abitate: Le cose disonesti, da che dovete allontanarvi.*

Quando *che* è Relativo di Persona ha nel caso retto d' ambo i numeri *che*, e ne Casi obliqui *cui*, ed anco ha doppio il 4. caso *che*, e *cui*. Ed ecco la sua variazione. *Il Soldato che veglia, Il Buffone di cui mi rido; 'l Giuoco, a cui mi fido. Il nemico, che sfuggo, e cui sfuggo, L' ammalato da cui mi ritiro.* E così nel numero del più, e ancora nel genere femmi-

minile; onde impropriamente si direbbe 'l *giuoco a che mi fido*, 'l *Buffone di che mi rido*.

A questo Relativo cui toglionsi spesso i vicecasi *di & a*, tanto, se sia relativo di cosa, che di persona. Bocc. nella *Grifeld. senza dire cui Figliuola fosse &c.* in senso di *chi*.

Alle volte si trova nel caso retto in senso di *chi* parimente, come Dittam. *O quanto è folle cui in Dio non ba fe*, & altri Casi ne porta il Bartoli al cap. 19. ma oggi non si pratica.

Il Relativo *che* riceve le più importanti osservazioni de' nostri Grammatici, e con esso ci allungheremo un poco per esaminare i suoi più frequenti modi, ne' quali varia.

La prima significa *il quale, ò la quale, i quali, e le quali.*

*Quanto più m' avvicino al giorno estremo,*

*Che la nostra miseria suol far breve,*

II. Significa *quando*:

*Il dì, che costei nacque eran le Stelle*

III. Chiude in se virtualmente quel Pronome, che esso rappresenta, come negli infrascritti esempj. Bocc. *Perchè frase ordinato, che dovessero fare &c.* invece di *ciò, che &c.*

IV. Si pone tal volta senza 'l Vice-caso, ò l' articolo del Nome a cui si riferisce. Bocc. *In tutte quelle cose laudevoli, che valoraso Uomo dice esser comendato &c.* in cambio dire in *che*, e ne due Sanesi: *Trovai molti Compagni a quella medesima pena condannati che Io &c.* invece di dire *a che Io &c.*

V. Contiene talora la replica del suo Verbo; come: *Niuno in questo Mondo fu così miserabile, che Io &c.* cioè, *come Io sono, &c. stava nelle abitazioni delle Bestie vivendo di quel che le Bestie vivevano &c.*

VI. Si adopera per *altro che, fuor che, più che* alla Francese.

*Non aveva l' Oste, che una Camera sì piccola: Non gli ho dato per elemosina, che un quattrino. Di questa sorta non c' è, che uno &c.*

VII. Stà in significato di quanto:

*O che dolci accoglienze, e caste, e pie.*

VIII. Stà per imprecazione, *Che il Ciel ti fulmini. Che tu crepi.*

IX. Tro-

IX. Trovasi usato invece di *parte*, e *tra*, come *Trè mila Cavalieri*, che *Tedeschi*, che *Germani* &c. Cioè trà *Tedeschi*, e *Germani*.

X. Invece di *perchè*, e *acciocchè*, come: *al Papa andava*, che *mi partissi*.

XI. Invece di *perocchè*: come: *Prese l' Arco*, e *la sua Spada*, che *altr' arme non aveva* &c.

XII. Invece di *perchè* interrogativo. *Che non ti parti di qui?*

XIII. Usato per *a cui* dal Petr.

*Ed io son un di que'*, che *il pianger giova*.

XIV. Il Bocc. Usollo per *infinchè*. *E' non riposo mai*, che *non gli ebbe trovato Biondello* &c.

XV. Lasciasi alle volte per *grazia*. *Vi prego mi diciate quello sentite*. *Rispondetegli quello vi pare*. *Io credo voi tornerete* &c.

XVI. Lasciasi pure vezzosamente in certe voci, ove si suole stare; e dicesi: *poscia*, *poi*, *da poi*, *ancor*, *prima*, *ancor*, *pria*, *tutto*, *con tutto*, *ben*, come *pur*; *tanto però*, *senza unirvi*, *il che*, come disse Dante.

*Poi fummo dentro al soglio della porta*.

E chi ne volesse tutti gli esempj di queste particelle sopradette veda il Salviati al Lib. I. della sua Grammatica ne' Relativi.

XVII. A dette particelle, ò Avverbj si pospone ancor dopo una parola di mezzo come pare a Diomede Borghefi, ed ecco un esempio del Bembo:

*Ma poi Gasparo mio*, che *pur s'invola*

*Talora a morte un Pellegrino ingegno* &c.

Ed il Bocc. *Ne acciò solamente che conosciate*.

XVIII. Dicesi anche per lo *quidquid* Latino:

*E che sia di lei non mel celate*.

*Chi* per lo più Relativo suona *Quegli*, *il quale*, ò *Colui*, *la quale* ha la sua variazione stessa col Relativo *che*, e siccome serve nel retto, e quarto caso denotando persona, così pure negli obliqui cangiasi in lui, come appunto fa il *che*.

*Chi* adoperasi nel numero del più pure in caso retto, ed il cui pure negli obliqui del più. Bocc. *Chi furon quelli*, *che ti hanno così mal condotto?* *Chi sono stati?*

Chi talora si lascia in luogo del suo obliquo cui si in verso si in prosa.

*Tra Magnanimi pochi a chi 'l ben piace.*

Bocc. Nov. 6. *Era non meno buono Investigatore di chi avesse piena la borsa, che di chi scema la sentisse.*

Chi stà ancora per quale. Bocc. *Portando nelle mani chi fiori, chi Erbe odorifere &c.* Sta anco in sentimento d'alcuno. Bocc. *Non vedi tu quì che 'l Battesimo ti dà?*

*Cbicche* sta in significato di *qualunque*.

Chi avanti la parola, che cominci per vocale fa gittar via la vocale alla parola seguente. *Chi 'l fa. Chi 'l dice.*

### §. VII. De' Pronomi Neutri.

Succedono per ordine appresso i Relativi i neutri Pronomi, che sono *ciò, questo, quello, Il, lo, mio, tuo, suo, nostro, vostro*. Gli esempj di tai sono: *Ciò mi piace: quello vorrei. Voglio il mio: lo dissi: non cerco il vostro.*, e resta, che diciamo ora del Pronome, *altro, chiunque, ciò, mentre, nulla, nullo*, che pur a neutri si riducono, siccome ancora *che, e cbeche*; ma di questi due abbastanza ne' relativi abbiám detto.

*Altro* posto senza compagnia di nome è neutro, e vuol dire *altra cosa*, ed in questa forma non ha variazione. Bocc. in Ferend. *La Donna anzi che a dire altro venisse ad altro non pensava &c.*

*Altro* che significa *eccettochè*. Bocc. *Non fo il dì, e la notte altro, che filare.*

*Ad ogn' altro*, cioè *ad ogn' altra cosa*:

*Cieco, e stanco*, ad ogn' altro, *che al mio danno.*

*Non esser da altro*, cioè *non esser atto ad altro.*

*L'altro*, significa ancora il *Restante*:

*Sopra gli Omeri avea sol due grand' Ale  
Di color mille, e tutto l'altro ignudo &c.*

*Per altro, Per altro fine, per altra cagione, per altro rispetto.* Bocc. *Gli vuol male per altro &c.* Nè per altro la sua dimestichezza gli piaceva.

*Per altro, da questo in poi, del Restante.* Bocc. *Uomini sollazzevoli, ma per altro avveduti.*

*Altri* nel numero singolare significa *altr' uomo*, come: *Lasso, ch'io ardo, ed altri nol mel crede.*

*Nien-*

Niente s'usa ancora in affermativo, e significa alcuna cosa particolarmente in modo di dubbio, ò di domanda. Bocc. *Gli domando, se niente vedesse, ò se niente sentisse.*

Niente s'accompagna ancora con la particola non, ò nè. Bocc. nel Proemio. *Nè di ciò mi maraviglio niente &c.* E nell'Andr. *nè di ciò mi maraviglio niente.*

Niente s'accompagna colle preposizioni *al, in, con* ed altre, come, *tornare al niente.*

Nientedimeno vale quanto *ma, ò non per tanto, tuttavia*, come al Vocabolario più casi se n'adducono.

Nulla, assoluta vale quanto niente, ò alcuna cosa.

Per nulla vale in veruna maniera. *Per nulla non vi vuol rimanere.*

Nulla vuol dire altresì alcuna cosa, come *volete voi nulla? fate voi nulla? nulla, e nullo* accompagnati con nome sono addiettivi, e si variano almeno nel numero minore. Bocc. nella Simona. *Nulla compassione mostrando, e nel Salv. Mai riconosciuta da nullo &c.*

§. VIII. *De' Pronomi universali, ed indeterminati.*

*Uno, alcuno, altri, ciascuno, niuno, nessuno, ò niuno, qualcuno, veruno, ogni, tutto, tanto, quanto, alquanto, tale, cbiunque, qualunque; e prima.*

Uno sta con appoggio, e senza; con appoggio:

*Una donna più bella assai che il Sole.*

Uno senz' appoggio, come in sentimento di persona, ò d'alcuno. *non ne passa per via uno, che a me non dispiaccia &c.* Bocc. Nov. 68. *uno* è principio di numero, e denotando l'unità non dovrebbe avere il numero maggiore, ma pure in qualche modo ancora si adopera, cioè *degli uni, e dell' une.*

Uno vale per solo, medesimo, stesso, come il Bocc. *Il Rè, e la Marchesa ad una tavola sedettero.*

*Ma me ad un nodo.*

*Legar potè, che il Ciel di più non volse.*

Uno col pronome tutto ha sentimento neutro, come *Nobiltà, e cortesia debbono esser tutt' uno.*

*In uno* vale il commune *insieme*. Bocc. *Ove voi vogliate le vostre ricchezze recare in uno*.

Alcuna cosa in vece d' *un poco*. Bocc. Nov. 38. *E se pure alcuna cosa se ne racconta*. Il Salviati dice, che tal pronome graziosamente al sostantivo si pospone, come *Uomo alcuno non vi fu* &c. *Parola alcuna non rispose* &c. Vedi la sua Grammatica Lib. I. Cap. VII.

*Ciascuno*, ch' è il latino *unusquisque* si varia in genere, e casi, ma non in numero, non volendo i Grammatici il dirsi *ciascuni*, e *ciascune*. Si fa anche *ciascheduno*, e *ciascheduna*, ed in tutti i modi eccone gli esempj. Bocc. *Ciascuno avea le sue cose messe in abbandono*; ed altrove. *Licenzjò ciascheduno varie vivande*, *ciascheduno a suo tempo*.

*Nessuno* è più proprio del verso:

*Rari, ò nessun, che in altra fama saglia  
I miei di più leggier, che nessun Cervo.*

*Niuno* è più amico della prosa. Boccac. *N'andò in Borgogna, dove quasi niuno il conoscea* &c. Si accompagna ancora con la negativa *non*, e *ne*. Bocc. *Non era niuno nè grande, nè piccolo, che non mi volesse il meglio del Mondo* &c.

### §. IX. D' alcuni altri Relativi.

*Qualche* è composto del relativo *quale*, che significa *alcuno*, voce, che non sta senza appoggio di nome serve in ogni genere, e in ogni numero senza mutazione.

*Qualche breve riposo, ò qualche tregua*.

E nel numero del più, benchè in questa guisa tutti gli esempj non arrivano forse a tre, o quattro. Petr.

*Addormentato in qualche verdi Boschi*. Ed altrove.

*In qualche etade, in qualche strani Lidi*.

*Veruno* è lo stesso che *niuno*. Bocc. Seco nella sua *Cella* lo menò, che *veruna* persona se n' accorse, ed altrove; non sò quando ne possa trovar *veruno*.

*Ogni* nel numero maggiore significa *tutti e tutte*. Vill. Lib. 9. *Li miei affanni ogni altri trapassare di gran lunga possono* &c. Ma questo è fuor della buona moda. Nè si dice, che *Ogni Santi*.

*Tutto* ha amendue i numeri, e tutti tre i generi:

*Tut-*

*Tutto il dì piango , e poi tutta la notte .*

*Tutta la mia fiorita , e verde etade .*

E dicesi *Tutto* di , e *tutta* notte ; e *tutto* il di , e *tutta* la notte .

*Tutto* si pone senz' articolo in relazione , a corpo umano , ò ad anima , come : tutto *sudato* , tutt' *ardito* .

*Tutt' altro* vale diverso : *In tutt' altra* guisa , *che fatto non avea incominciò a parlare* .

*Tutto* , e *tutta* con la particella *con* serve ed espressione di compimento , ò potenza . *Con tutta la vostra scienza siete ridicolo* .

*Tuttochè* lo stesso che *benchè* alle volte lascia la particella *che* . Villani 27. *Il quale Lotario tutto fosse barbare &c.*

*Con tutto* serve per *con tuttochè* . *In Firenze se n' ebbe grand' onore contutto bevessimo il vin caldo &c.*

*Al tutto* per *affatto* . *Quando il Prete fusse al tutto ignorante &c.*

*Tanto* , e *tanta* , e si dice *tanti* , e *tante* , ed ha il suo eutro , come dicendo *tanto vale* , *tanto mi costa* : *tant' ho saputo* .

*Tanto* è similmente avverbio , e pronome , come *tant' è* : *Io vi prego per tanto amore , quanto è quello , che io vi porto &c.*

*Da tanto* , come da ciò . *Nol conosceva da tanto* .

*Tanto* comparativamente va col quanto . *Tanto fu doto Cicerone , quanto fu il figliuolo ignorante* .

*Non tanto* vale per *non solo* .

*Quantochè* in vece di *quantunque* . Matth. Vill. 263. *Il quale quanto , che non fosse colpevole temette di venire* , ed ancora quanto senza il *che* , e nello stesso uso , Vill. Lib. 10. Cap 9. *Non usavano di fare niuna cosa quanto si fosse piccola* .

*Da quanto* esser da quanto , cioè valere . Bocc. Nov. 29. *Da quanto , che io mi sia &c.*

*Quanto* vale ancora per tanto quanto . *Niuna cosa desiderava , quanto di consolarfi onestamente* .

*Tale* Pronome di Generalità è così comune al maschio , ed alla femmina , e si varia nell' uno , e nell' altro numero . Bocc. *Tale rifiutò tali acconsentirono* .

*Tale*



*Tale* in compagnia di nome è significato di qualità : Bocc. Nov. 4. *Potrebbe esser tal femmina , ò figliuola di tal Uomo , che &c.*

*Tale* ha corrispondenza di *quale* per espressione di qualità ; Bocc. *Pensa che tali sieno, quali tu gli hai potuti quì vedere &c.*

*Tale* è alle volte compreso tacitamente in *quale*. Bocc. in Melchisedech. *Mi convien dire una Novella quale voi udirete &c.*

*Tale* , e *quale* significa certe sorte di persone. Bocc. *Non sono le mie bellezze da lasciare amare nè da tale , nè da quale &c.*

*Con la provision del Padre tale.*

*Cotale* , e *cotali* si dice pure in significato di *tale*. Bocc. Nov. 27. *A quali fanno essi cotale risposta.*

*Quale* non s'usa mai senza l'articolo se non dubitativo, interrogativo, rassomigliativo.

*Tale* s'acconcia in tre maniere, cioè *tal* nel numero del meno , *tai* , e *tà* nel più :

*E la colpa di tal , che non ha cura ,  
Or non si chiara Luce , e con tai segni ,  
Di ta' , che non saranno senza fama .*

*Chiunque* s'applica a persona solamente , e *qualunque* a persona , ed a cosa , e va sempre con appoggio , v. g. *Come potrebbe fare di qualunque Uomo , e di qualunque femmina ?*

*Chiunque* in verso è di tre sillabe .

*Chiunque Amor legittimo scompagna .*

*Quantunque* egli è Avverbio , e Pronome ancora indeclinabile . Si dà al numero del più . Bocc. nell'Introduzione . *Quantunque volte graziosissime Donne meco riguardo &c.*

*Quantunque* generalmente usato per *benchè*. Vedi il Vocabolario .

*Qualche*. Di questo pronome rimane a dire una certezza osservazione usata da' moderni Oratori, cioè che volendo essi pronunziare, ò scrivere qualcheduno con un altro nome addiettivo per miglior consonanza di periodo pongono avanti *una*, e togliendo l'articolo vi mettono

no qualche, e dopo subito l' addiettivo v. g. Una qualche gentilezza Virtù; D' una qualche famosa impresa.

§. X. De' Pronomi, che negli obliqui lasciano le Preposizioni, e Vice-casi.

Dopo aver parlato di tutt' i pronomi sogliono i Grammatici annoverare quei casi obliqui, che senza Preposizione, o Vice-caso si pongono, come l' altrui robba, per la robba d' altrui. Il costui amore per l' amor di costui &c. ma già di questo di sopra.

Delle particelle Ci, e Vi.

Avendo in questo trattato de' Pronomi sù nel principio fra i Primitivi parlato di quegli affissi *mi--ti--ci--vi*; pareva ivi luogo di mentovare queste particelle, ma per non interrompere i pronomi in quest' ultimo le abbiamo poste.

*Ci, e Vi.* Significano *quinci*; ed *ivi*, e di questi due avverbj sono l' accorciamento. Così dicesi: *In Inghilterra non vi è Serpenti, in Toscana non ci è Leoni &c.*

Fanno questa distinzione i Grammatici, che il *vi* da quivi vada posto in cosa, o tempo lontano; *ci* da quindi in tempo, o cosa presente; e così dicesi: *in mia tasca non ci è moneta, in Casa tua non vi è Cucina*; osservandosi, che debba considerarsi la cosa vicina rispetto alla lontana, e dir *ci*, e la cosa lontana rispetto alla vicina, e dire *vi* &c.

C A P. VI. Del Verbo.

**I**L Verbo è una parola declinabile, che per modi, e tempi significa essere, fare, o patire, come quelli amano, colui è biasimato.

Ha i Numeri, come presso i Latini *singolare*, e *plurale*, che noi chiamiamo il numero del meno, e del più: Ha tre persone per numero, cioè nel meno *Io, Tu, Colui*, nel più *Noi, Voi, Quelli*.

§. I. Dei Tempi, e Modi del Verbo.

I tempi sono cinque. *Presente, Imperfetto, Perfetto, Piu che Perfetto, e Futuro.*

E I mo-

I modi poi nella lingua nostra variano da i Latini, come *Deponente*, e *commune* non è nel nostro parlare, ma solo l' *Attivo*, il *Passivo*, ed *Impersonale*. L' *Attivo*, come *Io amo, quello scrive*. Il *Passivo* si compone dal Verbo ausiliare *Essere*, come *Io sono amato, a colui è stato scritto*. L' *Impersonale* è privo di Numero, e persone, come *Piove, Neviga, Grandina*. Talora questi Verbi si declinano all' uso latino, come *Piovono sassi, Neviga sale, grandinano saete*. E per seguire la spiegazione de i tempi. Il tempo presente significa una cosa, che si fa adesso, v. g. *io amo*; l' imperfetto denota una cosa cominciata, e non finita, com' *io leggeva*. Il Perfetto una cosa fatta di poco. *Io amai. Io sono stato scritto*. Il più che perfetto una cosa fatta da un gran tempo; *Io avevo letto. Io ero stato in Padova*. Futuro una cosa da farsi. *Io amerò. Io sarò amato*.

## §. II. Delle Conjugazioni del Verbo.

Si dividono i nostri Verbi in quattro Conjugazioni, la prima in *Are*, come *amare, parlare*; la seconda in *Ere* colla penultima longa, come *vedere, sedere*; la terza in *Ere* colla penultima breve come *giugnere, scrivere*; la quarta in *ire*, come *udire, mentire &c.*

## §. III. De' Verbi Ausiliarj.

Il Verbo ausiliare, è quello, che dà ajuto, ò sostenta gli altri Verbi, e sono tre, *Essere, avere, dovere*.

E prima cominciamo dal Verbo *essere*, dimostrando per Colonnette sì in questo, che negli altri Verbi il *Corretto* l' *Antico*, il *Poetico*, ed il *Corrotto*, essendo questo il modo più facile per non consumar tanto tempo nell' osservazioni già fatte dal Bembo, Castelvetro, Pergamino, Ciononio, Filergita, dal Padre Rogacci, e dal Buonmattei.

Corretto . Antico . Poetico . Corrotto .

*Il Verbo sostantivo Essere servidore  
degli altri.*

*Dimostrativo  
presente.*

Io sono, I' so- So-  
no, son

Tu se', ò fei  
Quegli, ò quel-  
lo è

Noi, ò no' siamo Semo, o se-  
jamo

Voi, ò vo' siete Sete  
Quegli sono Enno

Noi siamo, e  
siamo  
Voi siete  
Quegli so', e  
sonno

*Imperfetto :*

Io era, meglio,  
che io ero

Tu eri  
Quegli, ò quel-  
lo era

Noi eravamo Savàmo dal Eràmo brevè, Voi eri  
più antico e longa Quegli erano

Voi eravate Savate Eràte brevè,  
Quegli erano e longa

*Perfetto :*

Io fui, è sono Son futo', ed  
stato essuto

Fosti, fusti, è Fostu.  
fei, ò se' sta-  
to

E 2

Fu,

Corretto . Antico . Poetico . Corrotto .

Fu, ed è sta- to		Fue	
Fammò, e fia- mo stati			Noi fuffimo, ò foffimo
Fofte, ò fufte, e fiete stati			Voi fofte, ò fufte
Furono, e fono stati	<i>Fuoro E fon futi, ed effuti</i>	Furo, e furno	Quegli funno
Più, che perfet- to,			
Io era stato			
&c.			

*Futuro .*

Io farò			Serò
Sarai			
Sarà, ò fia		Fie	
Saremo			Sareno
Sarete		Fieno	
Saranno, ò fia- no			

*Imperativo  
prefente .*

Sij, e fie tu			
Sia colui			
Siamo noi			
Siate voi			
Siano, ò fieno quegli		Fieno	

*Futuro del' Im-  
perativo .*

Sarai tu		Fie	
Sarà, e fia que-			gli

Corretto . Antico . Poetico . Corrotto .

gli  
Saremo noi  
Sarete voi  
Saranno, e fia-  
no quegli

Fieno

*Desiderativo  
presente .*

Fossi, ò fussi,  
e farei  
Fossi, ò fussi, *Fostu*  
e farei  
Fosse, ò fusse,  
e farebbe, e  
saria  
Fossimo, ò fus-  
simo, e sa-  
remmo  
Foste, ò fuste,  
e fareste  
Fossere, ò fus-  
sero, ò fus-  
seno, ò fos-  
sono, ò fus-  
seno, ò ful-  
sono, ò sa-  
rebbero, ò  
farebbero, ò  
farebbono, ò  
farieno, ò fa-  
riano .

Fora; ò saria *Io fosse, ò fusse;  
ò sarebbi  
Tu fosse, ò fusse*

Fora

*Quegli fosse, ò  
fussi, e sara-  
ve*

Sariamò

*Fussemo, e sa-  
rebbe*

*Voi fosti, ò fosti*

*Fossino, e fus-  
sino*

Forano

*Perfetto, e più  
che perfetto .*

Fossi, fussi, e

E 3

farei

Corretto . Antico . Poetico . Corrotto ,

farei stato  
&c.

*Futuro del Desiderativo .*

Sia io  
Sia , e sij tu  
Sia colui  
Siamo noi  
Siate voi  
Siano , ò sieno  
coloro .

Fie ; ò fia

Fie , ò fia

*Siemo*

Fiano , ò Fieno ;

*Soggiontivo  
presente.*

Conciosiacofo-  
che io fia  
Tu fia  
Colui fia  
Noi siamo  
Voi siate  
Coloro fiano ,  
ò sieno .

*Imperfetto .*

Conciosiacofo-  
che io fossi ,  
ò fuffi , e fa-  
rei &c. come ,  
fopra .

*Perfetto .*

Conciosiacofo-

che

Corretto . Antico . Poetico . Corrottq.

che io sia  
stato &c.

*Più, che perfet-  
to.*

Ch' io fossi, ò  
farei stato.

*Futuro.*

Ch' io farò sta-  
to &c.

*Infinito presen-  
te, ed imper-  
fetto.*

Essere

*Essare*

*Esse'*

Non essere tu è *imperativo negativo della sola  
persona seconda singolare.*

*Più, che perfet-  
to,*  
Essere stato.

*Futuro.*

Dovere essere  
Avere ad esse-  
re.

*Gerondio.*

Essendo

*Sendo, e siando.*

E 4

Par.



Corretto . Antico . Poetico : Corrotto .

*Participio .*

Sono stato *Suto , ed essuto*

*Impersonale .*

Essi , erasi &c.

*Variazione del Verbo Avero.*

*Presente dell'  
Indicativo -*

Io ho *Abbo , ao* Aggio  
Tu hai , e ha' *Abbi*

Colui ha *Ae , e abbe* Ave  
Noi abbiamo *Avemo , e a-  
viamo*

Voi avete  
Quelli hanno *Aono , e babò  
bono*

*Imperfetto .*

Io aveva . ò *Avava*  
avea  
Tu avevi *Avei*  
Colui aveva , ò *Aviè*  
avea  
Noi avevamo , *Avavamo*  
ò aveamo  
Voi avevate , ò *Avavate*  
aveate  
Quelli aveva- *Avavano*  
no , ò ave-  
no , ò avie-  
no .

*Abbiano*

*Aete , e Aete*

*Io avero , ò ae-  
vo , aevi*

*Ava*

*Avemio*

*Voi avervi , ò  
Avi  
Avanò*

*Per-*

Corretto. Antico. Poetico. Corrotto.

*Perfetto.*

Ebbi, ed ho avuto

Avesti, ed hai avuto *Avestu*  
*Auso*

*Aemmo*  
*Ebbemo, e avessimo*

Avemmo, ed abbiamo avuto

*Voi avesti, e aveste, avesti*

Aveste, ed avete avuto,

Ebbero ebbeno, ebbono, ed hanno avuto

*Più, che perfetto.*

Io aveva avuto &c.

*Futuro.*

Io averò, ed avrò *Avarò*

*Arro, ed arò*

Averai, ed avrai *Avarai*

*Arai*

Averà, ed avrà *Avarà*

*Arà*

Averemo, ed avremo *Avaremo*

*Arema, e aremo*

Averete, ed avrete *Avarete*

*Arete*

Averanno, ed avranno. *Avaranno*

*Aranno*

Corretto. Antico. Poetico. Corrotto.

*Imperativo.*

Abbi tu, abbia  
colui  
Abbiamo noi  
Abbate voi  
Abbiano queglii

Abbi colui

Aviamo noi  
Aviate voi  
Abbino

*Futuro.*

Averai, ed avrai  
tu  
Averà, ed avrà  
colui  
Averemo, ed  
avremo noi  
Averete, ed a-  
vrete voi  
Averanno, ed  
avranno que-  
gli

Arai

Arà, e arrà

Aremo

Arete

Aranno

*Desiderativo  
presente, ed  
imperfetto.*

Io avessi, ed a-  
vrei,  
Tu avessi, ed  
avresti,  
Quegli avesse,  
ed avrebbe, ed  
avria  
Noi avessimo,  
ed avremmo,  
Voi aveste, ed  
avreste

Avre', e avria

Io avesse, e aesse  
io avreiTu avesse, e aesse,  
avrestiQuegli avesse, e  
aesse, e avrebbe.Noi avessimo, e  
aessimo, ed a-  
vrebbeVoi aveste, e avesti,  
avreste, o avest-  
sete.

Que-

Corretto. Antico. Poetico. Corrotto.

Quegli avessero,  
ed avesseno, ed  
avessono, ed  
avrebbero, ed  
avrebbero, e  
ed avriano, ed  
avrieno.

Quegli avessino,  
e avessimo, e a-  
rebbero, areb-  
bano, arebbo-  
no, avriano, a-  
rieno.

Perfetto, e più che  
perfetto.

Io abbi

Che io abbia,  
avessi, ed avrei  
avuto

Che tu abbi, ò  
abbia, avessi,  
ed avresti a-  
vuto

Ch' egli abbia,  
avesse, ed a-  
vrebbe avuto

Quello abbi

Che noi abbia-  
mo, avessimo,  
ed avremmo a-  
vuto

Avriemo, ò  
avriamo

Avessimo, ed a-  
vrebbero,

Voi abbiate, a-  
veste, ed avre-  
ste avuto

Avesti, ed avresti,  
ed avessete

Quegli abbiano,  
avesseno, ed  
avrebbero &c.  
avuto

Abbino

Corretto.                  Antico.                  Poetico.                  Corrotto.

*Come sopra  
Futuro.*

Abbia io  
Abbi, ed abbia  
tu, abbia que-  
gli  
Abbiamo noi  
Abbate voi  
Abbiano queglii.

*Abbi*

*Abbino*

*Soggiontivo  
presente.*

Conciosiacofo-  
che io abbia  
&c.)

*Imperfetto.*

Conciosiacofo-  
che io avessi,  
ad avrei.  
*Come il desidera-  
tivo presente,  
&c.*

*Avria*

*Avesse, e avesse*

*Futuro.*

Quando io ave-  
rò, ò avrò a-  
vuto &c.

*Arè*

*Infinito presente,  
ed imperfetto.*

**Avere**

*Im-*

Corretto. Antico. Poetico. Corrotto.

*Imperativo  
negativo*

Non avere tu

*Perfetto, e più che  
perfetto.*

Avere avuto

*Futuro.*

Essere per avere,  
o dover  
avere.

*Gerondio.*

Avendo

*Abbiendo*

*Acendo*

*Participio.*

Avente

*Il passivo.*

Essere avuto

*Impersonale.  
Hassi*

*Variatione del Verbo Dovere.*

*Presente Indica-  
cativo.*

Io debbo, e deg- Devo  
gio

Tu debbi, e dei Devi  
e de'

Co-

Corretto.	Antico.	Poetico.	Corrotto.
Colui debbe, dee, e de'	<i>Debba, e dc- ve, e diè</i>		<i>Dobbiano Dovete</i>
Noi debbiamo, e dobbiamo	<i>Dovemo, e Doviamo</i>	Denno, e deggiono,	
Voi dovete			
Quegli debbono, e deono	<i>Devono</i>		

*Imperfetto.*

Io doveva, e dovea, e do- vevo			<i>Deveva</i>
Tu dovevi			<i>Devevi</i>
Colui doveva, ò dovea			
Noi dovevamo, ò doveamo	<i>Dovevamo</i>		<i>Devevamo</i>
Voi dovevate, ò doveate	<i>Dovevate</i>		<i>Dovevi, e devevi,</i>
Quegli doveva- no, ò dovea- no.			

*Perfetto.*

Dovei, dovet- ti, ed ho do- vuto			<i>Devei</i>
Dovesti	<i>Dovesti</i>		<i>Doveste</i>
Dovè, e dovet- te			
Dovemmo			<i>Dovettemo, dovessimo</i>
Doveste			<i>Dovesti.</i>
Dovettero, dovettrono, doverono.			<i>Devettero</i>

Piu,

Corretto . Antico . Poetico . Corrotto .

*Più, che perfetto :*

Io aveva dovuto,  
&c.

*Futuro .*

Io doverò, e do-  
vrò  
Come Avrò, ed  
averò .

*Doverò :*

*Questo Verbo non ha Imperativo nel nostro modo  
di parlare, se non nelle terze persone, ma  
in ogni caso si prenderebbe dal  
Soggiontivo.*

*Soggiontivo :*

Ch'io debba, e  
debbia: e deg-  
gia

Tu debbi, e deb-  
ba

Colui debba, e  
debbia

Noi dobbiamo

Voi dobbiate

Quegli debba-  
no .

*Imperfetto del  
Soggiontivo .*

Io dovesti, e do-  
verei, ò dovrei  
Tu dovesti, do-

*Devi, ò debbi*

*Deggia .*

*Deggiano*

*Devino, ò deb-  
bino*

*Dovria*

*Dovesse, ò de-  
vesse*



Corretto . Antico ; Poetico ; Corrotto ;

veresti, e do-  
vresti  
Colui dovesse,  
doverebbe,  
dovrebbe, e  
dovria  
Dovessimo, do-  
veremmo, e  
dovremmo  
Voi doveste,  
dovereste, e  
dovreste  
Quelli doves-  
sero, doves-  
sono, dovreb-  
bano, dovreb-  
bano, do-  
vrebbero, do-  
vriano, do-  
vrieno.

*Preterito, per-  
fetto.*  
Io abbia dovu-  
to.

Come Io abbia  
avuto.

*Più, che passato.*

Aveffi dovuto,  
Come aveffi a-  
vuto.

*Futuro.*  
Ch' io debba  
&c.

*Dovessi, ò de-  
vessi*

*Dovriamo Dovessimo, do-  
verremmo*

*Dovesti, e dove-  
veresti*

Corretto : Antico . Poetico : Corrotto .

*Infinito.*

Dovere      *Devere*

*Preterito per-*  
*fetto.*

Aver dovuto

*Futuro.*

Essere per do-  
vere.

*Gerondio.*

Dovendo

*Participio.*

Dovente      *Dobbiendo*

*Impersonale.*

Debbesi , ò si  
de , ò si dee

*Dimostrativo*  
*presente.*

Io amo

Tu ami

Colui ama

Noi amiamo

Voi amate

Coloro amano

Tu amé

*Amiano , ò*  
*amano*  
*Amano*

*Imperfetto.*

Io amava , ò  
amavo

Tu amavi

Corretto . Antico . Poëtico . Corrotto .

Colui amava  
Noi amavàmo  
Voi amavàte  
Coloro ama-  
vano.

*Amavi*  
*Amavano*

*Perfetto, che ha  
tre tempi con  
tre diversità  
di voci.*

Io amai , ho ,  
& ebbi ama-  
to

Tu amasti, hai, *Amasti*  
ed avesti a-  
mato.

*Amaste*

Colui amò, ha,  
ed ebbe a-  
mato

Noi amammo,  
abbiam , &  
avemmo a-  
mato

Voi amaste, a-  
vete , ed a-  
veste amato

*Amasti*

Coloro ama-  
rono , ebbe-  
ro, ed hanno  
amato .

Amaro ed *Amorno*  
amàr

*Più , che per-  
fetto .*

Io aveva ama-  
to &c.

Corretto . Antico . Poetico . Corrotto .

*Futuro.*

Io amerò	<i>Amarò, e</i>	
Tu amerai	<i>ameraggio</i>	
Colui amerà	<i>amarai</i>	
Noi ameremo	<i>amarà</i>	
Voi amerete	<i>amaremo</i>	
Coloro ameranno .	<i>amarete</i>	<i>Amerone</i>

*Imperativo  
presente .*

Ama tu  
Ami colui  
Amiamo noi  
Amate voi  
Amino coloro

*Futuro .*

Amerai tu	<i>Amarai &amp; c</i>
Amerà colui	
Ameremo noi	
Amerete voi	
Ameranno coloro .	

*Desiderativo ;  
presente , ed  
imperfetto .*

Amatti , ed amerei	<i>Amarei</i>	<i>Amasse io</i>
Tu amassi , ed amaresti	<i>Amastu , e amaresti ,</i>	<i>Amasse tu</i>
Colui amasse , amerebbe , ed ameria	<i>Amarebbe , Amaria ,</i>	<i>Amassi quello quegli</i>

Corretto . Antico . Poetico . Corrotto .

Noi amassimo, *Amaremo* Ameriemo, ò *amassemo, ed*  
ed amerem- ameriamo *amerebbemo*  
mo

Voi amaste, ed *Amareste*  
amereste

Quegli amaf-  
fero, amaf-  
feno, amaf-  
fono, ame- *amarebbero*  
rebbero, a-  
merebbero, *amarebbero*  
amerebbo-  
no, ameria-  
no, ed ame-  
rieno.

*Preterito per-  
fetto.*

Voglia Dio  
ch'io abbia  
Tu abbi, ò ab-  
bia,  
Colui abbia a-  
mato  
Noi abbiamo  
Voi abbiate  
Coloro abbia-  
no amato.

*Più, che per-  
fetto.*

Aveffi, ò ave-  
rei amato.

*Futuro.*

Piaccia a Dio,  
che io, tu, co-  
lui ami

Amé

Noi

Corretto . Antico . Poetico . Corrotto.

Noi amiamo  
Voi amiate  
Coloro amino .

*Amiano*

*Soggiontivo  
presente .*

Conciosiacosa-  
che io ami,  
come sopra .

Amé

*Imperfetto .*  
Se io amassi, ed  
amarei &c.  
come sopra .

*Amarei &c.*

*Amasse*

*Preterito per-  
fetto .*

Conciosiacosa-  
che, io ab-  
bia amato  
&c.

*Più, che per-  
fetto .*

Conciosiacosa-  
che io avessi,  
ed averei a-  
mato &c.

*Futuro .*

Quando io a-  
verò amato,  
&c.

*Infinito presen-  
te .*

Amare &c.

Corretto . Antico . Poetico . Corrotto .

*Preterito .*

Avere amato  
&c.

*Futuro .*

Avere ad ama-  
re , ò dovere  
amare .

*Imperativo negativo , non amare .*

*Gerondio .*

Amando

*Participio .*

Amante

*Passivo .*

Esser' amato

*Impersonale ,*

Amasi

*Della Seconda Conjugazione terminante in Ere.*

*Dimostrativo  
presente .*

Io vedo , veg-  
go , veggio

Tu vedi *Ve'*

Colui vede

Noi vediamo , *Vedemo*  
veggiamo

*Vegghi*

*Vediano , e veg-  
ghiano*

*Ve-*

Corretto . Antico . Poetico . Corrotto .

Vedete *Vedite*  
 Vedono , veg-  
 gono , veg-  
 giono .

*Vete* ,  
*Vedano* , *veg-*  
*gano* , e *vede-*  
*no*

*Imperfetto .*

Io vedeva , ò  
 vedea , ò ve-  
 devo

Tu vedevi *Vedei*  
 Colui vedeva , *Vedie*  
 ò vedea

Noi vedevà-  
 mo , ò ve-  
 deamo

*Vedemio*

Voi vedevàte,  
 ò vedeatè

*Vedevi*

Coloro vede-  
 vano , ò ve-  
 deano

*Perfetto .*

Io vidi , ho , ed  
 ebbi veduto

Ho visto

*Veddi* , ò *vidi* ,  
 ò *vedei*

Tu vedesti , *Vedesttu*  
 hai , ed avesti  
 veduto

Colui vide , ha , *Vedette*  
 ed ebbe , ve-  
 duto

*Vedde* , ò *vid-*  
*de* , ò *vede*

Noi vedem-  
 mo , abbia-  
 mo , ed a-  
 vemmo ve-  
 duto

*Veddemo* , *vid-*  
*demo* , *ve-*  
*desimo*

Voi vedeste ,  
 avete , ed

*Vedesti voi*

F + ave-



Corretto . Antico . Poetico . Corrotto .

aveste veduto *Vidoro*

Quelli videro,  
videno , vi-  
dono , han-  
no, ed ebbe-  
ro veduto

*Viddero, ved-  
deno, ò ve-  
derono, ò ve-  
dero*

*Più , che per-  
fetto .*

Io aveva veduto &c.

*Futuro .*

Io vedrò *Vederò*  
Tu vedrai *Vederai*  
Colui vedrà *Vederà*  
Noi vedremo *Vederemo*  
Voi vedrete *Vederete*  
Coloro ve- *Vederanno*  
dranno.

*Vedarò*

*Vedreno*

*Vedronno*

*Imperativo .*

Vedi tu  
Veda , ò veg-  
ga , ò veggia  
colui  
Veggiamo , ò  
vediamo noi  
Vedete voi  
Veggano , ò  
veggiano , ò  
vedano co-  
loro .

*Vede*

*Vediano*

*Veggbino  
Vedino*

*Fu.*

Corretto . Antico : Poetico : Corrotto .

*Futuro .*

Vedrai tu &c.  
come il Futuro  
di sopra.

*Desiderativo :*

Vedessi , ò vedrei io

Vedessi , ò vedresti tu *Vedesti*

Vedesse , vedrebbe, ò vedria colui

Vedessimo , ò vedremmo noi.

Vedeste , ò vedreste voi

Vedesseno , ò vedessero , vedrebbero, ò vedrebbero no , ò vedrebbero coloro , ò vedriano , ò vedrieno . *Vedrebbero*

*Vedesse io , e vedrebbe*

*Vedesse tu*

*Vedessi colui*

**Vedriamo**

*Vedessimo , e vedrebbero noi ò vedressimo*

*Vedesti , e vedreste voi , ò vedessivo Vedessino coloro*

*Preterito .*

Piaccia a Dio  
ch'io abbia  
veduto &c.

*Pre-*

Corretto. Antico. Poetico. Corrotto.

*Più , che per-  
fetto.*

*Avèssi , ed avrei  
veduto &c.*

*Futuro.*

*Faccia Dio ch'  
io veda, vegga,  
e veggia  
Tu vedi, e veg-  
ghi, e veggia,  
e vegga, e ve-  
da*

*Colui veda, veg-  
ga, e veggia  
Che noi vediam-  
mo, ò veg-  
giamo*

*Vo vediate, ò  
veggiate*

*Coloro vegga-  
no, e veggia-  
no, e veda-  
no.*

*Soggiuntivo  
presente.*

*Conciosiaco-  
sa-  
che io veg-  
ga &c. come  
sopra.*

*Che io veggbi  
vedi*

*Colui vedi, ò  
veggbi  
Veggiamo*

*Coloro veggino,  
ò vedino*

*Io veggbi*

Corretto. Antico. Poetico. Corrotto.

*Imperfetto.*

*Io vedesse*

Se io vedessi, ò  
vedrei, &c.

*Preterito.*

Avvegnache io  
abbia veduto  
&c.

**Visto**

*Più, che Pre-  
terito.*

Se io avessi ve-  
duto  
Quando avrei  
veduto &c

*Futuro.*

Se io avrò vedu-  
to &c.

*Infinito presen-  
te.*

**Vedere**

**Vedere**

*Preterito.*

Aver veduto  
*Futuro.*

Essere per ve-  
dere.

Im-

Corretto. Antico. Poetico. Corrotto.

Imperativo negativo, *non Vedere,*

*Gerondio.*

Veggendo, ve- *Vegando*  
dendo.

*Participio.*

Veggente

*Passivo.*

Son veduto  
*Impersonale.*  
Vedesi

**Visto**

*Terza Conjugazione in Ere colla Penultima breve.*

*Demonstrativo*  
*presente.*

Io scrivo  
Tu scrivi  
Colui scrive  
Noi scriviamo  
Voi scrivete  
Coloro scrivono.

**Scriviano**

**Scrivano**

*Imperfetto.*

Io scriveva, ò  
scrivea, e  
scrivevo  
Tu scrivevi  
Colui scriveva  
ò scrivea

**Scrivevi**

**Noi**

Corretto.	Antico.	Poetico.	Corrotto.
Noi scrivevamo, ò scriveamo			<i>Srivemio</i>
Voi scrivevate, ò scriveate			<i>Scrivevi voi</i>
Quegli scrivevano, ò scriveano.			<i>Scrivevono</i>
<i>Perfetto.</i>			
Io scrissi, ho, ed ebbi scritto			<i>Scrivesi</i>
Tu scrivesti, hai, ed avesti scritto	<i>Scrivesti</i>		
Colui scrisse ha, ed ebbe scritto			<i>Scrissemo, ò scriveffimo</i>
Noi scrivemmo, abbiamo, ed avemmo scritto			<i>Scrivesti</i>
Voi scriveste, avete, ed avete scritto	<i>Scrissoro</i>		
Quegli scrissero, scrissero, scrissero, hanno, ed ebbono scritto			
<i>Più che perfetto.</i>			
Io aveva scritto, &c.			

Corretto:      Antico.      Poetico.      Corrotto.

*Futuro:*

Io scriverò!	<i>Scrivarò</i>	
Tu scriverai	<i>Scrivarai</i>	
Colui scriverà	<i>Scrivarà</i>	
Noi scriveremo	<i>Scrivaremo</i>	<i>Scrivereuo</i>
Voi scriverete	<i>Scrivarete</i>	
Quegli scriveranno.	<i>Scrivaranno</i>	<i>Scrivverono</i>

*Imperativo presente.*

Scrivi tu		<i>Scrive tu</i>
Scriva colui		<i>Scrive colui</i>
Scriviamo noi		
Scrivete voi		
Scrivano que- gli.		<i>Scrivono que- gli.</i>

*Futuro:*

Scriverai tu &c.  
*come il futuro  
di sopra.*

*Desiderativo pre-  
sente, ed im-  
perfetto.*

Scrivessi, e scri- verei io	
Scrivessi, e scri- veresti tu	<i>Scrivestw</i>
Scrivesse, e scri- verebbe	

*Scriverea*

*Scrivesse io, o  
scriverebbi  
Scrivesse tu  
Scrivessi que-  
gli*

que-

Corretto. Antico. Poetico. Corrotto.

quegli, ò scri-  
veria

Sriveriamo

*Scrivessemo noi  
ò scriverebbe-  
mo, ò scrive-  
ressimo*

Scrivessemo, e  
scriverem.  
mo noi

Scriveste, e  
scriveste  
voi

*Scrivesti, e scri-  
veresti voi, ò  
scrivessete, ò  
scrivessero  
Scrivessino que-  
gli*

Scrivessero ; *Scriverebbero*  
scrivessero,  
scrivessono,  
e scrivereb-  
bero, scri-  
verebbeno,  
scriverebbo-  
no quegli,  
ò scriveria-  
no, ò scrive-  
rieno.

*Preterito per-  
fetto.*

Faccia Dio ;  
ch'io abbia  
scritto &c.

*Preterito più,  
che passato.*  
Aveffi, ed a-  
verei scrit-  
to &c.

*Futuro:*  
Faccia Dio ;  
ch'io scriva

Io scrive

*Io scrivi*

Tu



Corretto.	Antico.	Poetico.	Corrotto.
-----------	---------	----------	-----------

Tu scrivi, e  
scriva

Colui scriva,  
Che noi scri-  
viamo

Voi scriviate

Coloro scriva-  
no.

Tu scrive *Colui scrivi*

Colui scrive

*Coloro scri-  
vino*

*Soggiontivo  
presente.*

Conciosiacoſa.  
che io scriva  
&c. come ſo-  
pra.

*Io scrivi*

*Imperfetto.*

Io ſcrivelli, ò  
ſcriverei &c.  
come nel De-  
ſiderativo.

*Io ſcriveſſe*

*Preterito per-  
fetto.*

Conciosiacoſa.  
che io abbia  
ſcritto &c.

*Più che perfet-  
to, come il  
Deſiderativo.*

*Futuro.*

Quando io a-  
vrò ſcritto  
&c.

Corretto : Antico : Poetico : Corrotto .

*Infinito presente.*

Scrivere      *Scrivare*

Imperativo negativo, *non scrivere tu.*

*Perfetto.*

Avere, scritto .

*Futuro.*

Essere per iscrivere

*Gerondio.*

Scrivendo

*Participio.*

Scrivente

*Passivo.*

Sono scritto

*Impersonale.*

Scrivesi

Quarta Coniugazione in Ire Sentire.

Io Sento  
Tu senti

Corretto . Antico . Poetico . Corrotto :

Colui sente  
Noi sentiamo  
Voi sentite  
Coloro sento-  
no .

*Sentiano*

*Sentano.*

*Imperfetto .*

Io sentiva , ò  
sentivo  
Tu sentivi  
Colui sentiva  
Noi sentivàmo  
Voi sentivàte  
Coloro senti-  
vano .

Sentia

Sentia

*Sentimio  
Sentivi  
Sentivono*

Sentiano

*Preterito per-  
fetto .*

Io sentj, ho, ed *Sentei*  
ebbi sentito  
Tu sentisti  
hai, ed avesti  
sentito  
Colui sentì, ha,  
ed ebbe sen-  
tito  
Noi sentim-  
mo , abbia-  
mo , ed a-  
vemmo sen-  
tito  
Voi sentiste ,  
avete , ed  
aveste senti-  
to

*Sentiste*

Sentio

*Noi sentis-  
simo*

*Sentisti*

Co:

Corretto . Antico . Poetico . Corrotto .

Coloro senti-  
rono , han-  
no , ed eb-  
bero sentito.

Sentiro Sentinno

*Più , che perf-  
fetto*

Io avea , Tu  
avevi , colui  
aveva senti-  
to

Noi avevamo ,  
voi avevate ,  
coloro ave-  
vano senti-  
to .

*Futuro .*

Io sentirò  
Tu sentirai  
Colui sentirà  
Noi sentiremo  
Voi sentirete  
Coloro senti-  
ranno .

*Sentireno*

*Imperativo*

Senti tu  
Senta colui  
Sentiamo noi  
Sentite voi  
Sentano que-  
gli .

*Sente tu  
Senti colui*

*Sentino quelli*

Corretto.

Antico.

Poetico.

Corrotto.

*Il Futuro , co-  
me il Futuro  
di sopra .*

*Desiderativo  
presente , ed  
Imperfetto .*

Sentissi, e sen-  
tirei io  
Sentissi, e sen-  
tiresti tu  
Sentisse, e sen-  
tirebbe colui  
Sentissimo , e  
sentiremmo  
noi  
Sentiste, e sen-  
tireste voi

Sentissero, sen-  
tissero, sen-  
tissono, sen-  
tirebbero ,  
sentirebbe-  
no, sentireb-  
bono , senti-  
riano , e sen-  
tirieno co-  
loro

*Preterito per-  
fetto .  
Voglia Dio ,*

*Sentissoro , e  
sentirebbero*

Sentiriamo

*Sentisse io , ò  
sentirebbi.  
Sentisse sen-  
tireste tu  
Sentisse colui  
e sentirebbe  
Sentissimo , e  
sentirebbe-  
mo noi  
Sentisti, e sen-  
tiresti voi ,  
e sentireste  
fete, e sen-  
tireste voi .*

che

Corretto . Antico . Poetico . Corrotto .

che io , tu ,  
colui abbia  
sentito  
Che noi abbia-  
mo , voi ab-  
biate , coloro  
abbiano sen-  
tito .

*Più che per-  
fetto .*

Io avessi , ed  
avrei sentito  
Tu avessi , ed  
avresti sen-  
tito  
Colui avesse ,  
ed avrebbe  
sentito  
Noi avessimo ,  
ed avremmo  
sentito  
Voi aveste , ed  
avreste sen-  
tito

Coloro avesse-  
ro , ed avreb-  
bero senti-  
to .

*Futuro .*

Piaccia a Dio,  
che io , tu ,  
colui senta

*Colui avessi*

*Noi avessimo,  
ed avreb-  
bemo sentito  
Voi avesti , ed  
avresti sen-  
tito*

*Senti*

G 3

Che

Corretto : Antico . Poetico . Corrotto .

Che noi sen-  
tiamo , voi  
sentiate , co-  
loro senta-  
no .

*Sentino*

*Soggiontivo pre-  
sente*

Che io senta  
Tu senti , ò  
senta

*Senti*

Colui senta,  
Che noi sen-  
tiamo &c.

*Senti*

*Imperfetto :*

Se io sentissi, ò  
sentirei &c.  
*Come nel De-  
siderativo .*

*Sentisse*

*Preterito per-  
fetto .*

Che io abbia  
sentito &c.

*Più , che per-  
fetto .*

Se io avessi, ò  
avrei sentito  
&c.

*Futuro .*  
Quando io a-

*vrò,*

Corretto . Antico . Poetico . Corrotto .

vrò, tu avrai,  
colui avrà sen-  
tito  
Noi avremo, voi  
avrete, colo-  
ro avranno  
sentito .

*Infinito presen-  
te,*

Sentire

*Sentere*

*Senti.*

*Della Terza .*

Imperativo negativo *non sentire tu.*

*Preterito .*

Aver sentito

*Futuro .*

Avere , dove-  
re , ed esser  
per sentire .

*Gerondio .*

Sentendo .

*Participio .*

Sentito .

*Sentito*



Corretto . Antico . Poetico . Corrotto .

*Passivo.*

Son sentito

*Impersonale :*

Sentefi.

*Correzione di alcuni Verbi, ne' quali frequentemente la Gioventù suol errare.*

*Nel Verbo Parere.*

Pajo, pari, e  
par, e pare  
Pajamo  
Pajono

Io parvi, fuie  
son paruto  
Parve  
Paremmo, fū-  
mo, e siamo  
paruti  
Parvero, Par-  
veno, e par-  
vono

Parrò, parrai  
parrà, par-  
remo parre-  
te, parranno

Paja colui

Paro,  
Pai  
Parjamo  
Pajano

*Parfi, e son parfo*

Parfe  
Parfemo, e pa-  
jemmo

*Parfeno, ò par-  
fero*

Parerò  
Pareri  
Parerà  
Pareremo  
Parere te  
Parerano  
Pai colui

Pa-

Corretto. Antico! Poetico. Corrotto.

Pajo no coloro

Paino coloro

Ch' io pareffi,  
e parre,  
Pareffimo, e  
parremmo

Pareria, e pa-  
rerei  
Pareffemo, e  
parrebbe, e

Ch'io fia paru-  
to  
Ch' io paja  
Colui paja, pa-  
jamo, paja-  
te  
Pajano.

Parfo

Io pai  
Colui pai pa-  
riamo, paria-  
te, paino

*Nel Verbo Dare.*

Noi diamo *Daggiamo*

*Diuno*

Io dava, ò da-  
vo  
Noi davàmo  
quelli dava-  
no

Deo

*Deva*

*Devamo, e da-  
mio, darvo-  
no*

Tu desti  
Noi demmo  
Voi deste  
Darebbe  
Da tu

*Dasti  
Diedemo, dette-  
mo, e desso  
Desti, e dasti, e  
daste*

Che noi dessi-  
mo, ò da-  
remmo

*Darave  
Dai tu  
Dassemo, desse-  
mo, ò dareb-  
bemo, ò da-  
ressimo*

*Che*

Corretto . Antico . Poetico . Corrotto .

Che voi deste ,  
ò dareste

Daste , dare-  
destistio ,

*Nel Verbo Fare .*

Io fo, e faccio .  
Noi facciamo

*Facciamo, e  
facemo*

*Famo, e fac-  
ciano*

Io faveva  
Voi facevate, ò  
faceate

*Faciava*

*Fca*

*Voi Facevi*

Noi facemmo  
Voi faceste

*Femmo  
Feste*

*Fecemo  
Faceste voi*

Fa tu  
Faccia colui  
Facciano quel-  
li

*Fai  
Facci  
Faccino*

Che quegli fac-  
cia

*Facei*

Ch'io faceffi, e  
farei farebbe

*Festi, e faria*

*Farebbi  
Farave*

*Nel Verbo Stare .*

Noi stiamo

*Staggiamo*

*Stamo, e stia-  
no*

Io stava  
Tu stavi  
Voi stavate

*Stea*

*Steva  
Stevi  
Stevi, e sta-  
vi, e stevate*

Stavano  
Io stessi, e sono  
stato

*Steano*

*Stavano  
Stiedi*

Stette, e ste

*Stei*

*Stiede, e stiè*

Noi

Corretto. Antico. Poetico. Corrotto.

Noi stemmo

Voi steste  
Quelli stero-  
no, e stette-  
ro, e stero-  
no

Stero

*Stiedemo, stette-  
mo, e stessimo,  
e stassimo.*

*Staste, e stestò  
Stiedero, e stie-  
dono.*

*Nel Verbo Dolere.*

Tu ti duoli

Io mi dolsi, mi  
sono, e mi  
fui doluto  
Ci dolemmo  
Si dolsero, ò  
dolfeno, ò  
dolsono

Ti dolghi

*Dolei, e mi so-  
no dolfuto.*

*Dolfemmo, ò do-  
lessimo si do-  
lerno.*

Mi dorrò, dor-  
rai, dorrà,  
dorremo,  
dorrete, dor-  
ranno

*Dolerà  
Dolerai  
Dolerà  
Doleremo  
dolerete  
Doleranno*

*Dorrave*

Dolgansi quel-  
li

Doleffi, e mi  
dorrei.  
Ci dolessimo,  
e ci dorem-  
mo &c.  
Dolendosi

*Dolghinsi*

*Mi dolesse, e mi  
dorrebbe  
Ci dolessimo, e ci  
dorrebbe, e  
dolerebbero,  
Dogliendosi*

Corretto : Antico : Poetico : Corrotto :

*Nei Verbi* *Piacere, tacere e giacere.*

Piaccio, taccio,  
e giaccio  
Piacqui, tac-  
qui, giacqui,  
Piacemmo, ta-  
cemmo, e  
giacemmo  
Piacqueno, e  
Piacquero  
Tacqueno, e  
tacquero  
Giacci tu &c.

Giacessi, e gia-  
cerai, e gia-  
cerai  
Giacerebbe  
Giaciuto

Piaccio, taccio, e  
giaccio.

Piacei, tacei, giac-  
cei

Piacquemo, tac-  
quemo, giac-  
quemo

Piacerono, tace-  
rono, e giac-  
cerono.

Giacci tu &c.

Giacerebbero

Giacerebbe  
Giaciuto.

*Nel Verbo* *Potere.*

*Presente.*

Colui, può, e  
puote

Noi possiamo

Possano

Potei, potetti,  
e potè, ed ho  
potuto, e son  
potuto

Colui puote, e  
pu

Potiamo, e pote-  
temo

Pojono

Potiedi, & ho  
potuto, e po-  
tuto.

Po-

Corretto. Antico. Poetico. Corrotto.

Potrò , potrai  
&c.

Poterò,ò.poteraì  
E'c.

Io potessi,è po-  
trei

Io potesse, ò po-  
trebbi

Potrebbe

Potrave, e pote-  
rave.

*Nel Verbo Sedere.*

Tu siedì  
Sediamo  
Seggono, e sie-  
dono  
Sedemmo

Tu segghi,  
Seggiamo, seg-  
gano

Sedettemo

Sedi tu  
Seggiamo, e se-  
diamo noi

Siede tu  
Seggiamo

*Solere.*

Io foglio, è son  
solito  
Sogliamo

Solgo

Soliamo

Io fui, tu fussi,  
colui fu solit-  
to noi fum-  
mo, fuste,  
furono soli-  
ti.

Io solei; ò solet-  
ti, ò solsi, tu  
solesti, solè  
solemmo, so-  
lesti, solero-  
no

Ch'io foglia  
Che fogliano ò

Ch'io solga  
Che fogliono

fia:

Corretto. Antico. Poetico. Corrotto.

fiano soliti

Solere, esser solito

*Suolere*

*Tenere, e volere.*

*Perfetto.*  
Tenemmo, e  
volemmo

*Tennemo, e  
volsemo*

Essere, e aver  
voluto

*Volsuto*

*Bere, o Bevere.*

Io bevo, e beo,  
bevi, e bei,  
beve, e bee,  
beviamo, e  
bejamo

*Bejo*

*Beje*

Bevete  
Bevono, e beo-  
no

*Beete*

*Bejete*

*Bejono, o beja-  
no*

Bevvi, hebbi,  
& ho bevuto  
Bevvè, bebbe,  
e bevette &c.

*Bejuto*

*Beve*

*Bebbemmo, be-  
jemmo, be-  
jettemo*

Bevemmo

Bevendo

*Bejendo*

*Condurre, e Conducere.*

Tu conduci  
Conduciamo

*Conducì*

*Conpuciamo*

*Con-*

Corretto. Antico. Poetico. Corrotto.

Conducemmo

Conduffemo

Condotto

Condotto

*Crederè.*

*Perfetto.*

Credei , & ho  
creduto

Credeste , cre-  
demmo &c.

Credi tu

Crederè

Creduto

Creff

Crese , crede  
crefemo , e  
credeffimo

Credi tu

Crebare

Crefo

*Aprire.*

*Presente.*

Apriamo  
Aprono

Aprimmo

Apri tu

Aprimo  
Aprano

Aperfemo

Aprè tu

*Dicere, ò dire.*

Io dico  
Tu di, e dici di-  
ciamo , dite  
dicono

Dicevate

Io dissi , e ho  
detto &c.

Dichi  
Dichiamo di-  
cete dicano

Voi dicevi

Dicei , & ho  
ditto.

Io



Corretto. Antico. Poetico. Corrotto.

*Morire.*

Io muojo'	Moro	<i>Muoro</i>
Muori	Morì	<i>Muoi</i>
Muore, e muor	Morc	<i>Mojamo, e mo-</i>
Muojano, mo-		<i>riamo</i>
rite, mojono		<i>Morono</i>
Morì	Morio	<i>Morse</i>
Morirono	Moriro	<i>Morsero ;</i>
		<i>morseno ;</i>

È sia detto abbastanza di tutti i prefati Verbi, per osservare la brevità, e facilità, rimettendomi al buon'uso, ed al sentimento de' sopracitati Autori.

C A P. VII. *Della Preposizione, Avverbio, Congiunzione, Interiezione.*

**R**imane adesso delle quattro Parti Variabili dell'orazione qualche cosa da dire.

Le parti Variabili sono: *Preposizione, Avverbio, Congiunzione, e interiezione. E prima.*

§. I. *Della Preposizione.*

Chiamasi Preposizione dal preporfi all' altre parti del nostro ragionare, eccettuandone poche voci, nella quali la Preposizione è posta poi, cioè *meco, tecco, seco, nosco, vosco*; ed è di due maniere, una quando si trova composta nella parola, e l'altra *separata*, la composta come:

Di	Dipendere
Dis	Disfare
Re	Respirare &c.

Le Preposizioni separate, che sono compagne dell'articolo servono il nome ne' suoi casi nel numero minore; servendo altresì tali Preposizioni per avverbj, come *Perlochè, dimodochè, siccome, al tardi, soprachè, e dichè, &c.*

La Preposizione *sù* ammette talora graziosamente anco il Genit. v. g. *sù del Monte*, *sù del Prato*.

Intorno alle Preposizioni, ed Avverbj si osservi il Trattato profittevole del Pàdre Mambelli Gesuita sotto nome dell' Accademico Cinonio.

§. II. *Dell' Avverbio.*

L' Avverbio è una parte invariabile dell' Orazione, che così chiamasi, perciocchè appressandosi al Verbo, come fa il più delle volte, determina gli effetti del medesimo nella maniera, che l' Addiettivo aggiunto al nome.

§. III. *Della Congiunzione.*

La Congiunzione ha l' officio di legare insieme le parti dell' Orazione, & ha due accidenti, che sono *figura*, e *significazione*. La figura altra è semplice, come *però*, altra composta, come *perocchè*, altre ricomposta, *imperocchè*. La significazione altrettanto è varia quanto quella degli Avverbj, contenendo in se molti capi, e prima.

*Di accoppiare.* Et, è, ed, ancora chè, ma, ne. Scrissefi dagli Antichi & davanti a vocale, e consonante. Ed avanti a vocale. E davanti a consonante.

*Di aggiungere.* Ancora, parimente, altresì, appresso, oltre, più insieme.

*Di causa finale.* Acciocchè, affinché, per, perchè.

*Di concludere, & inferire.* Adunque, insomma, onde, perchè, per tanto, però, e gli Antichi dissero *di che*, per *di quì* è.

*Di condizione, e sospensione.* Con patto, purchè, quando, se, se mai, sì, veramente.

*Di continuare.* Dacchè, dapoichè, poichè, in guisachè, in manierachè, tantochè, pure, quando, sì fattamente.

*Di pregare.* Di grazia, per grazia, se Dio l' ajuta.

*Di affermare.* Sì, sicuro, sicurissimamente; in verità, per verità, certo, di certo, per certo, di vero, per vero, in vero, veramente, assolutamente, verissimamente.

*Di negare.* Nò, certo che nò, Dio guardi, in verun conto, oibò, nò in verità.

*D' interrogare.* Come? Perche? perche conto? per qual cagione?

*Di luogo.* Dove, a che luogo, d'onde, per qual luogo, quì, lí, là, quà, costà, costì.

*Di tempo.* Quando, quanto tempo.

*D'ordine,* Prima, poi, di poi, secondariamente finalmente.

*Di contrariare.* Ancorachè, avvegnachè, benchè, comechè, nondimeno, perchè, poniamochè, pure.

*Di dichiarare.* Ben sò, ben sai, ben sapete, cioè, cioè a dire, ciò sono, poco poco, ò niente, ò appoco, appoco, solamente, tanto, tanto, quanto.

*Di distinguere.* O, od, overo, ò pure, nè.

*Di dubitare.* Se, sí, ò nò; intradue, forse, nè sì, nè nò.

*Di eccettuare.* Fuorchè, fuor, solamente; In fuori, se non chè, se non se, e gli Antichi Sanesi dissero, guarda già, per eccetto.

*D' eleggere.* Anzichè, innanzichè, piucchè, piuttostochè, Primachè megliochè.

*Di render ragione.* Che, perchè, il perchè, perlochè, perciocchè, perocchè, poichè, conciosiacosachè, conciosioscocolache, poniamochè.

*Di restringere.* Meno, almeno, menchè, almanco, poco, appoco, punto, rado quasi niente. Cavelle degli Antichi Sanesi.

#### §. IV. *Dell' Interiezione.*

L' Interiezione è una voce inarticolata, la quale cade nel ragionamento a dimostrare alcuna passione d'animo per mezzo dell' infrascritte particelle, come: *Abi* di diletto passato: *Abi cara libertà*: O pure di Villania: *abi rea Femmina*. *Ebi* di riprensione: *Ehi Padron mio*: di dolore, e compassione: *Ohimè il bel Viso obimè* il soave sguardo, e simili di desiderio, di dubbio, di meraviglia &c.

#### §. V. *Della Congiunzione.*

La Congiunzione è una parte del parlare, che scuopre varj affetti dell' animo, & ordina i concetti nostri, & è di varie specie. Congiunzioni copulative sono *e*, & *ed*; Congiunzioni Causali, che rendono ragione, *perocchè*, *perciocchè*. Illative che inferiscono, e conchiudono. *Dunque per la quale cosa*. Espletive, che servono per eleganza, e per ripieno: *veramente*, *bene*, *in vero*, *ed altro*.

CAP.

## CAP. VIII. Dell' Ortografia.

**L'** Ortografia è voce Greca, che vale arte di rettamente scrivere, ed è quella, che in tutte le lingue insegna quei posamenti, che dobbiamo fare ragionando per dinotare, ò l'interrompimento, ò il fine de' sensi; e prima dico.

§. I. Delle Virgole, e de' Punti, e delle Lettere grandi, e piccole.

I Punti, e le Virgole sono segni di quel posamento, che dobbiamo fare parlando, per dinotare l'interruzione, ò in qualche modo il compimento del nostro ragionare.

La virgola significa un tale quale interrompimento, e breve pausa del discorso. Il Punto con Virgola significano un certo interrompimento, che ha del compimento ancora. I due Punti servono nel caso, che il periodo possa sussistere da per se, ma pure, quanto al fatto alcuna cosa gli manchi. Il punto fermo segna il totale compimento di quel senso, ò proposizione. Quando si comincia da capo, vuol dinotarsi compimento di materia. Eccone un' esempio: *La Favella Italiana, che già fu una corruzione della Latina; oggi fatta dell' antiche sue dissonanze una regolata, e dolce armonia; va in concorrenza di bellezza cogli altri Linguaggi più nobili: Ed i suoi Scrittori non cedono agli Scrittori d' ogni più dotta Nazione.*

Usasi di più il Punto Interrogativo nel caso di domanda: *Cbi se' tu? Qual' è il tuo nome?* e l' Admirativo in senso di maraviglia: *Gran Potenza di Dio! Grande stoltezza degli Uomini!* Siccome usasi ancora nel nostro volgare la Parentesi, ò sia *Interposizione di un parlare dentro un' altro parlare*; come dicendo; *Non vi è Città nel Mondo, che possa, siccome Siena [ se di Costantinopoli antico ciò pure non debba dirsi ] portare in fronte il titolo di Città della VERGINE MARIA.*

Le Lettere Maggiori, che Majuscole si chiamano, pongonsi dopo il punto, e spesso dopo i due punti; per cominciare quelle voci, che seguono: Così in tutti i Nomi propri, Cognomi, Nomi di Città, Popoli, Ordini, Titoli, Monti, Fiumi, Virtù, Passioni, Addiettivi sostantivati, ed in tutte quelle voci, le quali più l' uso,

che, la regola potrà distinguere a chi scrive: Essendo l'Ortografia una cosa, che in tutti gl'Idiomi cangia ad ogni tanto le sue Fogge, perciò per bene apprenderla sicuro sarà leggere i libri più moderni, che da molti Scrittori Italiani siano stati compilati.

§. IV. *Nomi delle Stagioni.*

La Primavera, la State, [meglio, ch' Estate] l'Autunno, il Verno, ò Inverno.

§. V. *De' Mesi.*

Gennajo, e Gennaro, Febrajo, e Frebbrajo; e Febbraro, Marzo, Aprile, Maggio, Giugno, Luglio, Agosto; Settembre, Ottobre, Novembre, Dicembre, e Dicembre.

§. VI. *De' Giorni della Settimana,*  
ò *Semmana.*

Domenica, Lunedì, Martedì, Mercoledì, ò Mezzedima. Giovedì, Venerdì, Sabato alla Sanese, e secondo la pronunzia universale; Sabato alla Fiorentina.

§. VII. *De' numeri.*

Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, undici, dodici, tredici, quattordici, quindici, sedici, diciassette, diciotto, diciannove, venti alla Sanese, trenta, quaranta, cinquanta, sessanta, settanta, ottanta novanta, cento &c.

Diamo dunque il compimento alle Regole Grammaticali, ma per possederle più felicemente è necessario provedersi dell' Opere de i Politi Scrittori de' tempi nostri: ma soprattutto vi sia raccomandata la lettura del P. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, e particolarmente il suo Cristiano Istruito stampato in Firenze colla sua assistenza. Così l' Opere erudite di Monsignor Giusto Fontanini, e quelle del Proposto Muratori Bibliotecario del Serenissimo di Modena, e del Marchese Giuseppe Orsi, ed altri.

## ESERCIZIO.

*Per conservare a memoria le Regole addietro scritte, per via di qualche racconto mescolato a studio degli usuali errori, che si commettono fra i Toscani medesimi; i quali errori qui si correggono dagli Scolari fra di loro; con quell'ordine stesso, che dagli Scolari della Grammatica latina si pratica, ascoltando un' avversario il recitamento a memoria dell' altro.*

### RACCONTO PRIMO:

*Il Parlatore:*

*I Correttori:*

**I**N certo libro, di cui non mi (1) *Del cui Auto-*  
*sovrviene l' autore, lessi un curio-*  
 so racconto, che (2) *puol servire* *re non mi sovrviene.*  
 di morale insegnamento a coloro, (2) *Può*  
 (3) *quali* potendo alla prima libe- (3) *I quali, per-*  
 rarsi da più mali, che gli (4) *so-* *che tal relativo ha*  
*vrastano* con soffrire un solo inco- *l' articolo.*  
 modo ricusano di farlo; e poten- (4) *Sovrastano, e*  
 do passare la fiumara, dove l' ac- *sovrastano può dirsi*  
 qua dà alla mezza gamba, (5) *ven-*  
 gano poi costretti a gettarsi a nuo- (5) *Vengono:*  
 to con pericolo della vita. Eccovi  
 il caso.

Nelle coste marine dell' Africa  
 vi era in certa piazza mercantile un  
 Balsà a governo, il quale avendo  
 ben comprata a Costantinopoli

H 3 quel-

quella carica , pensava di rifarsi I Correttori.  
della spesa moneta con quei ( 6 ) ( 6 ) Mercadanti è  
mercanti , a' quali testè facendoun' meglio  
angheria , testè un' altra , riusciva-  
gli di mettere ( 7 ) assieme delle ( 7 ) Insieme più to-  
grosse somme ; e purchè la sua bi- sto.  
lancia pendesse verso della sua bor-  
za , poco importavagli , che quel-  
la della Giustizia non ( 8 ) desse il ( 8 ) Desse ; che  
suo conto a tutti . Egli dunque a- dasse è Romanes-  
vea preso di mira un ricco negozian- co  
te , e fattolo un giorno chiamare  
a se , prese gli a dire che ( 9 ) de- ( 9 ) Doveva .  
veva prontamente rimettere al Gran  
Visirre cinquecento borse in quel  
giorno , onde lo pregava a fargliene  
prestanza , assicurandolo , e di resti-  
tuzione , e di gratitudine . Tristo  
negozio ( 10 ) parse al mercadan- ( 10 ) Parve .  
te , che gli avesse mandato la sorte  
in quel punto , e pensando seco  
stesso alle cattive misure , che avea  
fatte delle pannine , e delle tele ;  
questa volta ( disse ) il braccio trop-  
po lungo del Governatore la fa  
scontare al braccio della mia bot-  
tega troppo corto . ( 11 ) Perilche ( 11 ) Perloche ,  
postosi sulla negativa , io , disse ,  
non ho moneta in cassa , o Signo-  
re , poiche mi giova il negoziare  
( 12 ) con il credito solo degli ami- ( 12 ) Col.  
ci . Non ha due mesi , che mi ( 13 ) ( 13 ) Affondarono  
affondarono due navi , con le qua-  
li ( 14 ) solei agli anni addietro ti- ( 14 ) Fui solito ha-  
rare molte pezze da otto dai Por- il preterito .  
ti di Spagna , e fino , ch' io non  
( 15 ) abbi rimessi in piedi due nuo- ( 15 ) Non abbia io .  
vi legni , non potrò avvantaggiar-  
mi nell' antico credito , e nell' an-  
tiche sostanze . Più , e più altre ra-  
gio-

gioni ( 16 ) *volse* addurre per isbrigarfi dalle richieste del Bafsà; ma ( 17 ) *questo* ben sapendo, che il mercadante avea quella somma, e meglio, dalle richieste passò alle minacce, e trovando piucchè mai ostinato l'altro nella negativa, disfe gli finalmente così. Uomo sconoscente, ed incivile, o dovrà adesso adesso portarmi le cinquecento borse, e ciò non volendo fare, una di quest'altre due cose non dovrà sfuggire. Cioè, o mangiare in mia presenza cinquanta cipolle, o pigliarti sopra la nuda pancia cinquanta bastonate per mano di due ( 18. ) *de' Schiavi* miei più robusti. Attonito per tanto rimastosi il disgraziato, pensava seco medesimo a qual de' due partiti avesse ( 19 ) *possuto* con minor sua pena appigliarsi: E poiche quell'inumano Governatore obbligollo all'elezione, esso chiese le cinquanta cipolle. Ed ecco, che in una gran canestra ( 20 ) *funno* portate delle più grosse, e delle più forti, che al mercato si fossero potute trovare. Presene una il Mercadante, e per quanto fosse in quel giorno digiuno sentissi ben fatto il dai primi bocconi, e nauseato dai secondi. Finita in somma la prima cipolla, fu tostamente obbligato a mandar giù la seconda, e doppo questa la terza, facendogli quel forte cibo ( 21 ) *escire* più lacrime dagli occhi, che non ne mandò il dì della morte di suo Padre. Ma infine veggendosi impotente a mettersi in corpo tutto quell'ap-

I Correttori.  
( 16 ) *Volle* non *volse*, che è poetico  
( 17 ) *Questi* per costui.

( 18 ) *Degli Schiavi*.

( 19 ) *Potuto*.

( 20 ) *Furono*.

( 21 ) *Uscire* è meglio.



parechio, che sarebbe avanzato alle ciurme di due Vascelli, provossi di chiedere pietà all' indiscreto Governatore, e non (22) *potiede* ottenerla. Tanto che pensando, se meglio fosse il cavar fuori le cinquecento borse dalla cassa, o cavar la pancia da i calzoni per esporla alle cinquanta bastonate, fecelo l'avarizia appigliarsi all'ultimo partito. Onde fatte riportar via le cipolle, non avendo potuto inghiotire più della quarta, io (23) *vuò*, disse, piuttosto arrischiare il mio ventre a cinquanta colpi di bastone, che ad infaccarvi tutta quell'indiavolata materia, che non potrei (24) *magnare* in un mese, nè digerire in un'anno. (25) *Vengbino*, gridò il Turco cane (26) *i Schiavi* di guardia con due nodosi legni, che non si pieghino, e portino la seconda vivanda a questo Galantuomo. Così adattatosi il miserabile al secondo tormento, (27) *comincioronlo* a battere arrabbiatamente, tanto che la quarta bastonata parendogli più forte, e più dura a digerire della quarta cipolla, dimandò, che si fermassero; e disse, che avrebbe portate al Bafsà le cinquecento borse della miglior moneta, e più (28) *traboccbente*, che nella piazza si fosse trovata. Così se alla prima si fosse contentato d'ingollare l'amaro boccone dell'imprefianza, o dell'angheria (29) *voliam* dire, sarebbe tornato almeno a casa col ventre senza lividi, e col palato senza nausea. Accadendo anzi fra' più po-

I Correttori.

(22) *Potè, o potette.*

(23) *Vo Voglio la prima persona, che vuò è della seconda.*

(24) *Mangiare* si dice non mai magnare.

(25) *Vengano.*

(26) *Gli Schiavi.*

(27) *Cominciaronlo.*

(28) *Traboccbente.*

(29) *Vogliamo.*

potenti, e i più deboli, quello, che I Correttori.  
 fra il Gatto, e il Gallo, come (30) (30) *Leggemmo.*  
*lessimo* in Esopo; che riprenden-  
 do (31) *quegli* il Gallo d'importu- (31) *Quegli non si*  
 nità nel canto, e di altro, e difen- dice se non di Uo-  
 dendosi il Gallo dalle querele, ris- mo.  
 pose al fine il Gatto: tu rispondi be-  
 ne, ma io (32) *so* digiuno, e tosto (32) *So per sono è*  
 se lo mangiò. antiquato.

RACCONTO SECONDO:

*Il Parlatore.*

(1) **S**olerono a i tempi andati di- (1) *Furono soliti:*  
 vertirsi ancora i (2) *Prenci-* (2) *Principi e me-*  
*pi* supremi Ecclesiastici nell' andare a glio.  
 caccia, ed uno di questi fu Leone X.  
 che per consiglio del Medico usciva a  
 tale effetto frequentemente in Cam-  
 pagna (3). *Andiede* egli una volta (3) *Andò.*  
 per le foreste di Montalto, e passan-  
 do per non so qual prateria (4) *vedde* (4) *Vide:*  
 certo Pastore, che fermatosi a guar-  
 dare la mandra presso ad una fonte,  
 stava quivi (5) *suonando* la corna- (5) *Sonando.*  
 musa, e di tanto in tanto cantando  
 delle villanelle, ed alzandosi una  
 grossa fiasca alla bocca facea com-  
 prendere al Papa, ed a quei, che  
 lo seguiano, che vita più contenta  
 menasi dalla rustica semplicità fra le  
 selve, che non dalle teste coronate  
 nelle (6) *Regie*, e sopra de' fogli. (6) *Reggie il so-*  
 Sopra tutto maravigliossi il Papa, *stantivo, Regie l'a-*  
 che il Pastore nè pur mettesse la ma- *diettivo.*  
 no al cappello per (7) *inchinarlo;* (7) *Inchinarsi a lui,*  
 onde accostandosi a lui, e trattosi *non inchinar lui.*  
 fuori dalla scarfella un cartoccio  
 con trecento ducati di Camera, dif-  
 se

se alla bestia, che punto non si (8) I Correttori:  
*muoveva*; (9) *tiene*, ch' io non vo- (8) Nell' Imper-  
 gliò già, che tu abbia più bel tempo fatto ha *moveva*.  
 di me: e così (10) *lasciò* il Villano (9) *Tieni*.  
 poco meno, che astratto, e stordito (10) Meglio *la-*  
 nella confusione del dono, e del do- *sciò*.  
 natore. Finalmente aperto ben be-  
 ne il cartoccio, e balenandogli lo  
 splendore dell'oro negli occhi, che  
 non aveano giammai [ 11 ] *visto* se (11) *Veduto* è me-  
 non greppi, fossati, balze, burro- gliò in prosa,  
 ni, siepi, e caverne, non badò più  
 nè alle pecore, nè a' [ 12 ] *Bovi*, (12) *Buoi*.  
 ma postosi a maneggiare, e contare  
 quelle lucide impronte, e parendo-  
 gli, che [ 13 ] *quello*, che viera ef- (13) *Quegli, o colui*.  
 figiato fosse il medesimo suo bene-  
 fattore, onde tra se diceva: [ 14 ] (14) *Forse*.  
*forse* quel Gentiluomo mi aurebbe  
 dato un cartoccio più grosso, se io  
 mi [ 15 ] *fosse* cavato il cappello. Ma (15) *Fossi*.  
 non avendo tanta sollecitudine del-  
 la mala creanza, quanta ne avea  
 del cartoccio, cominciò a pensare,  
 che sarebbe stato bene non portar-  
 lo a casa, perche da' suoi non fos-  
 segli stato tolto, o decimato. Ora  
 pensava nasconderlo in qualche al-  
 bero bucherato; [ 16 ] *dopo* stimava (16) *Dopo* non *si*  
 meglio fare una buca in qualche ca- trova, ma *dipoi*, e  
 verna, e [ 17 ] *qui* riporlo; indi te- *dapoi*.  
 mendo, che i porci non ritrovassero (17) *Qui*vi.  
 (18) *con il* grugno il cartoccio (18) *Col*.  
 (19), *crese* miglior partito di la- (19) *Creiette*.  
 sciarlo coperto sotto una macerie di  
 sassi rovinati, che avea tra certe  
 (20) *querci* osservati, e così rivol- (20) La *quercia* in  
 gendo verso la capanna gli armen- singolare, le *quer-*  
 ti, ricoverossi la notte a riposo. *ce* in plurale.  
 Ma appena fu disteso sopra la pa-  
 glia,

glia, che cominciò a pentirsi d'aver I Correttori.  
 fidata la sua moneta a quel nascondiglio, e tratto si su gli omeri il gabano incaminossi nel più scuro della notte a ritrovare (21) *quelli* falsi ammuccinati, nel che fare avendo (22) *perse* più ore riprese il cammino della casa non senza rivoltarsi ad ogni tanto a vedere, se qualcuno (23) *l'aveffi* seguitato, parendogli anzi ogni fronda, che si movesse, un ladro, o un'assassino, che volesse (24) *sporlo* del suo tesoro. Per abbreviarla, il savio Pontefice l'indovinò, perchè il cartoccio caricò di cure il villano, e smarri in quell'acquisto ogni sua felicità; perchè diceva (25) *lui* ognor seco medesimo; comprerò con quest'oro cento pecore, e dieci vacche, e diverrò più ricco di quel, ch'io (26) *ero*. Poi pentivasi del proposito pensando meglio, e dicendo: e se entra nel mio branco la peste pecorina, e chi sa, che non (27) *muoino* tutte in un anno, e non (28) *vadi* al Diavolo tutto il cartoccio (29) *Me'* sarà comprare unavigna, ma la nebbia, e la grandine (30) *disperderono*, due anni fa, tutte le viti, e l'altro giorno (31) *veddi* per questi poggi un Prete, che (32) *maladiva* i bruchi, che mangiano i tralci nascenti. Altra volta si (33) *messe* in capo comprare delle case, altra volta (34) *delli campi*, e (35) *passorno* più notti, che non (36) *puotè* mai chiuder occhio. Finchè abbattendosi un giorno in certi altri villani, che (37) *giucavano*

(21) *Quei* seguen-  
done voce, che co-  
mincia per confo-  
nante.

(22) *Perdute*.

(23) *Avesse* in ter-  
za persona.

(24) *Spogliarlo, non*  
sporlo.

(25) *Egli*.

(26) *Era* è meglio.

(27) *Muoi*ano.

(28) *Vadi*.

(29) *Me'* per *me-*  
*glio* è ben detto.

(30) *Disperfero*.

(31) *Vidi*.

(32) *Maladiceva*.

(33) *Mise*.

(34) *De'campi*.

(35) *Passarono*.

(36) *Potè, o potette*.

(37) *Giucavano* è  
Fiorentino, ma *gio*  
*cavano* è comune.

vano a i dadi ; e vedendo , che in I Correttori.  
 ( 38 ) *due* tirate di mano uno di ( 38 ) *Due* , e non  
 quelli guadagnò un monte di pavo- *dui* , che è poetico.  
 li , diceva nel suo cuore ; e le que-  
 sti trecento scudi io li ( 39 ) *faceffe* ( 39 ) *Io faceffi* .  
 diventar seicento , o novecento , non  
 comprerei allora una possessione ?  
 ed essendogli ( 40 ) *piacciuto* il parti- ( 40 ) *Piaciuto* .  
 to , cacciò fuori il cartoccio papa-  
 le , che da que' tristi fanti fugli in  
 brev' ora asciugato , dividendosi poi  
 frà di loro le penne del merlotto  
 cascato alla rete : Ed ecco dove  
 impiegò al fine il Villano la sua ric-  
 chezza , e come al comparire dell'  
 oro sparvegli dal cuore ogni tran-  
 quillità , secondo il prognostico del  
 favio Papa , dei ( 41 ) *di cui* detti , e ( 41 ) *Dei cui* senza  
 fatti memorabili sono ripiene l' isto- il vicecaso .  
 ric , perchi voglia ( 42 ) *riandarle* . ( 42 ) *Riandare* va  
 bene *infinito* , non  
 avèdo oggi tal ver-  
 bo altre termina-  
 zioni: benchè Dan-  
 te dicesse *rivada* , e  
 il Davanzati *riand-*  
*di* .

### RACCONTO TERZO.

*Il Parlatore.*

**U**N certo Sanese giocatore , che ( 1 ) *ormai* erasi ridotto al sot-  
 tile d' ogni maniera di capitali , ( 1 ) *ormai* erasi ridotto al sot-  
 tile d' ogni maniera di capitali ,  
 forse per castigo di Dio , il cui ( 2 ) *frequente* , e scandalosa-  
 nome ( 2 ) *frequente* , e scandalosa-  
 mente ( 3 ) *bastemmiava* , invitò ( 3 ) *bastemmiare* per *bestemmiare* è .  
 per la vigilia di S. Lucia ( 4 ) *Sanesimo* .  
*qualcuni* de' suoi Camerate per trat- ( 4 ) *Qualcuni* non  
 tenerli con ( 5 ) *essi loro* tutta la ha plurale , onde sa-  
 notte a primiera , dandosi il sacco rà meglio *alcuni* .  
 primieramente a qualche botticel- ( 5 ) *Con esso loro* .  
 la di vino , o di Munistero , o del-  
 la Be-

la Befà, o di Catignano. Ma (6) I Correttori.  
*successo* all'apparecchio delle vivan- (6) *Succedato* si  
 de quello delle carte, e de' dadi dice in prosa.  
 (7), *successo* altresì il sacco del- (7) *Succedette*.  
 le borse, e toccò a Bestemmino,  
 (che tale era il soprannome del  
 Bestemmiatore) ad essere (8) *spol-* (8) *Spogliato*.  
*to* al solito di monete; e doppo le  
 monete giocossi certe poche gioje,  
 e le medesime lenzuola del suo let-  
 to: nel che fare, parte alterato dal  
 vino, parte dalla rabbia di essere  
 rimasto senza poter comprare il pa-  
 ne (9) *per il* giorno poi, l'attac- (9) *Pel* giorno.  
 cò a Dio, e a S. Lucia, di cui im-  
 minente era la festa, e a tutti (10) (10) *I* Santi.  
*li* Santi del Cielo, che tratto trat-  
 to (11) *maladiva* così sacrilegamen- (11) *Maladicera*.  
 te, che rizzatosi dal tavolino uno  
 degli altri, detto il Capaccia, pre-  
 se un legno per fiaccarglielo sulla  
 testa: Levati di quì scellerato, di-  
 cendo, che non (12) *vengbi* qual- (12) *Venga*.  
 che Demonio a portarci tutti all'  
 Inferno. Tu mi (13) *pai* un' inso- (13) *Par*.  
 lente, rispose (14) *quello*; e non (14) *Quegli*.  
 ion' io padrone di fare, e dire in  
 casa mia ciò, che mi piace) Non  
 lo sei, (15) *replicarono* tutti, di mal- (15) *Replicarono*.  
 trattare Dio, come tu fai, e da noi  
 ne farà (16) *reso* conto, dove si (16) *Renduto*.  
*deve*. Tanto che ritornato quel fa- (17) *Meglio deb-*  
 crilego un poco in se, e sentendosi *be, o dee*.  
 (18) *alquanto voglia* di dormire (18) *Alquanto di*  
 (19) *andiedene* al letto, che stava *voglia*.  
 nella stanza medesima del giuoco; e (19) *Andonne*.  
 (20) *loro*, che gli avevan vinte le (20) *Coloro*.  
 lenzuola dicevano (21) *dorme* per (21) *Dormi*.  
 quest' ultima volta nelle lenzuola,  
 che non sono più tue, perche di-  
 manaf-

manassera bisognerà, che tù ( 22 ) **I Correttori**  
*giaccia* nella paglia . Così ( 23 ) *fiiede* ( 22 ) *Giaccia*  
 per due , o tre ore addormentato , e ( 23 ) *Stette* . .  
 ( 24 ) *forfi* bestemmiano anche in ( 24 ) *Forse* .  
 sogno ; rimanendosi con le carte al  
 tavolino quegli altri per finire quel-  
 la notte ( 25 ) *con esse loro* , cioè Spul- ( 25 ) *Con esso loro*  
 ciateneri , Scialino , il Capaccia , sta meglio .  
 e lo Spelacchiato , che erano della  
 conversazione . Or ( 26 ) *doppoche* si ( 26 ) *Doppoche* ra-  
 fu ( 27 ) *giacciuto* quel disgraziato per do si trova , è me-  
 buona pezza , cominciò a dimenarsi , glio *poiche* .  
 e dar segno di volersi svegliare . On- ( 27 ) *Giacciuto* .  
 de Scialino ( 28 ) *giovano* accorto , ( 28 ) *Giovano* è Sai-  
 parlando pian piano alle orecchie nesimo , è meglio  
 degli altri , ( 29 ) *facciamo* , disse ; *giovane* .  
 una burla a questo cattivo compagno ( 29 ) *Facciamo* .  
 nostro , ed acconsentendo tutti , ri-  
 posero il lume dentro un armadio ,  
 e ( 30 ) *seguirono* così allo scuro a ( 30 ) *Seguitarono* ;  
 far vista di giocare : dicendo per e-  
 sempio : io invito di due testoni ; e  
 replicando gli altri , io la ( 31 ) *vò* ( 31 ) *Vò* .  
 tenere . Ecco , diceva Spulciatene-  
 ri , io mi scarto ; e lo Spelacchiato :  
 o questa non mi ( 32 ) *aspettavo* ; ( 32 ) *Meglio as-*  
 ho primiera : e quelli mandavano *pettava* .  
 al vincitore i testoni . Indi melco-  
 lando il mazzo , e continuando la  
 partita , accadde , che si destò Be-  
 stemmino , e sentendo , che quei  
 leggevano il libro del quaranta sen-  
 za lume ; che diavolo fate voi ( 33 ) ( 33 ) *Disse loro* .  
 ( *diflegli* ) o gente matta ! Così al  
 bujo voi ve gli spillate ! Matto sei-  
 tu , rispose Spulciateneri , noi ( 34 ) ( 34 ) *Abbiamo* .  
*aviamo* la candela accesa anche per  
 due ore di più , e quando ( 35 ) *la sa-*  
 rà finita , ( 36 ) *anderemo* alla dif- ( 35 ) *Ella sarà* .  
 pensa a prenderne quante ne faran- ( 36 ) *Andremo* .

no di bisogno, essendo questa robba di casa tua (37) *ormai* tutta nostra. A noi: vada uno scudo. No, soggiugneva Scialino, a me tocca la mano: (38) *Vadano* quindici pavoli; che (39) *dichi*, la (40) *tengbi*, o no? Ma tu non hai tanto resto, gridava lo Spelacchiato, ed io non voglio giocare in parola (41) *con* i figliuoli di (42) *fameglia*, perchè altre volte non ho mai (43) *posuto* esser pagato. Ecco qui un (44) *Orologio*, ripiglia Scialino; ed io, disse l'altro, sopra questo pegno piglio le carte. Ma fermate, soggiunse Spulciateneri, tu Scialino (45) *conosci* ad una ad una queste carte; prendiamone perciò un'altro mazzo delle nuove. Ed in questa maniera contrastando coloro insieme, Bestemmino, che tutto avea sentito, e che lume acceso non iscorgea, si (46) *crese* veramente d'essere acciecatato per castigo di Dio, e (47) *per il tanto* aver bestemmiata S. Lucia (48) *la di cui* vigilia correva allora: onde cominciando forte a sospirare, ed a chieder di cuore perdono al Cielo, (49) *promesse* alla Santa, che (50) *gli* avrebbe donata una Pianeta per la sua Chiesa, se gli (51) *avessi* restituita la luce degli occhi. Accorgendosi allora i compagni, che la burla avea fatto l'effetto meditato, furongli attorno al letto, e confortaronlo a prometter di più a Dio, che non avrebbe mai per l'avvenire bestemmiato il suo Nome, nè (52) *delli* tuoi Santi. Il che da Bestemmino si fece di

I Correttori.

(37) *Omai.*

(38) *Vadano?*

(39) *Dici.*

(40) *La tieni?*

(41) *Co'*

(42) *Famiglia?*

(43) *Potuto.*

(44) *Oriolo.*

(45) *Conosci?*

(46) *Credette?*

(47) *E per lo tanto.*

(48) *La cui.*

(49) *Promise.*

(50) *Che le.*

(51) *Avessi.*

(52) *De' suoi.*



propósito, ed in questo dire Scialino I Correttori: sciauratello cavò con bella maniera la candela accesa riposta, e tornatala lestamente sul tavolino mentre gli altri il letto circondavano gli occhi palpavangli, il convertito Giocatore in vedendo la luce (53) *rese* al Cielo le grazie, e (54) *dipoi* non toccò nè carte, nè dadi per tutta la sua vita. Anzi fugli dato in Siena il maneggio di una cassa pubblica, che amministrò colla maggior fedeltà. Il che tutto raccontasi da Paternio Etiro nel suo dialogo delle carte parlanti, e (55) *puol* servire a (56) *ciascuni* di noi per ammacstramento, che tal volta (57) *ne'* scherzi, e ne' giuochi tende la Provvidenza di Dio le sue (58) *rete* per tirare a se il nostro cuore ostinatamente impiccato ne' legami d'un abito pessimo, ed abbominevole (59) *agl'* occhi del Cielo, e della Terra.

(53) *Rendette?*  
(54) *Dopoi non si trova, ma dipoi, e dapoi.*

(55) *Può?*  
(56) *Ciascuno?*  
(57) *Negli scherzi?*

(58) *Rete in plurale è cattivo vezzo Fiorentino.*

(59) *Agli occhi non apostrofandosi gl' avanti a vocale, se I non fosse.*

## RACCONTO QUARTO.

### Il Parlatore.

**E**gli è cosa degna da notarsi quel detto (1) *che* mi sovviene, e fu del gran Monarca Filippo Secondo. (2) *Questo* soleva dire: Il Tempo, ed Io ne (3) *potiam* quanto due altri: Ciò era a dire, che dove (4) *avessi* avuto tempo da maturare i suoi conigli, non temeva di (5) *verune* potenze umane. Delle [6] *di costui* massime fu il primo maestro quel gran Fabio Romano che *cunctando* restituit Romanam rem; poichè quando

(1) *Di che.*

(2) *Questi.*

(3) *Possiamo*

(4) *Avesse.*

(5) *Veruna potenza.*

(6) *Delle costui massime.*

do

do una potenza formidabile nemico minacciava [7] *l'ultima* eclissi alla Romana libertà, egli seppe così ben usare del Tempo, che con pochi soldati [8] *cuopri* se stesso, e i suoi cittadini dalla fortuna de' suoi nemici [9] *vencitori*. Di qui è, che quell'accorto Capitano greco, sapendo, che il disarmare del Tempo il nemico, è un levargli il più sicuro presidio, [10] *messelo* dentro un circolo fattogli colla spada in terra, e dissegli: [11] *Qui* vi hai da deliberare. In un tal circolo resta incantato ogni più saggio valore; e la prudenza, che vien simboleggiata nel [12] *serpe* perde in simil circolo, come il serpente, la libertà. Ma se quel [13] *Rege* Spagnuolo disse: Il Tempo, ed Io [14] *valiamo* quant'ogni altro, più assai può dire ogni Uomo; cioè, che l'Uomo, e il Tempo vagliono quanto l'Onnipotenza. Il sentimento è di San Bernardo, che disse: valere il Tempo quanto Iddio, perche [15] *con il tempo* [16] *foliamo* guadagnare Iddio.

I Correttori.

(7) *L'ultimo.*

(8) *Copri.*

(9) *Vincitori.*

(10) *Miselo.*

(11) *Qui*, perche *qui* diceasi di luogo lontano.

(12) *Serpe* è meglio femminile.

(13) In prosa diceasi *Re*

[14] *Vagliamo.*

(15) *Col.*

(16) *Sogliamo.*

## RACCONTO QUINTO.

*Il Parlatore.*

**S**empre mi [1] *credei*, che uno de' più savj documenti lassati da Sant' Ignazio sia quello; che altri debba [2] *confidare* in Dio, e nei mezzi divini, come non ce ne fossero degli umani; e cercare altresì l'aiuto d'ogni mezzo umano,

(1) *Credetti.*

(2) *Confidarsi.*



come se i Divini non ci fossero . . . I Correttori .  
 Di questo s' avvisò il Savio nell' Ec-  
 clesiastico, dove si legge in un luogo;  
 Fa che il Medico non si (3) *parti da* (3) *Parta.*  
 te , perche [4] *la di lui Opera* ti è (4) *L' Opera di lui*  
 necessaria , e sei [5] *bisognevole* [5] *Bisognofo.*  
 del suo ajuto; ed altrove nello stes-  
 so libro sta scritto . Figliuolo quan-  
 do sei malato (6) *ricorre* al Signo- (6) *Ricorri.*  
 re , e (7) *lui* ti sanerà . Così lo (7) *Egli.*  
 Spirito Santo vuole impararci , che (8) *Poniamo.*  
 (8) *pongiamo* la nostra cura per  
 ottenere i favori Umani , come se i (9) *Affistano.*  
 Divini non ci (9) *assistino*; e che (10) *Teniamo.*  
 dall' altro canto (10) *tenghiamo* gli  
 occhi rivolti al solo ajuto del Cie- (11) *D' altronde.*  
 lo , quasi (11) *d' altrove* non si (12) *Voglia.*  
 (12) *vogli* sperare il rimedio a'  
 nostri mali . Egli è utile questo do- (13) *Tieni.*  
 cumento morale , se bene lo ti (13) *tenghi* a mente , e tel (14) *Custodisci.*  
 (14) *custodi-*  
*schi* nel cuore , come (15) *solè cu-*  
 (15) *stodirselo* il mentovato Patriarca ,  
 il quale fu Maestro di quella politi- (16) *Può.*  
 ca , che (16) *puole* accordarsi colla  
 Santità .

## RACCONTO SESTO.

*Il Parlatore.*

**V**iaggiava una volta S. Bernardo (1) *Con uno , e*  
 (1) *Abbate* (2) *per i Monti* due b .  
 Pirenei , dove avea sparti molti (2) *Per li.*  
 suoi Monasterj , ad effetto di [3] (3) *Dar loro.*  
 dargli nuovi [4] *provvedimenti* al (4) *Con due v è*  
 servizio di Dio ordinati . Or [5] *affettato Fiorenti-*  
 (5) *come sbe* il Santo avea sempre rivol-  
 ta la mente al Cielo , dicea [6] (6) *Cometbe vale*  
 con i suoi compagni tutto giorno *benche, e male si u-*  
 orazioni , che servivano altresì a *sa per siccome .*  
 di. (6) *Co'*

divertire la noja di quello scabroso I Correttori.  
 [ 7 ] *cammino*. Accadde, che col (7) Con due mal-  
 col Santo si era accompagnato non la Fiorentina, cò u-  
 fo qual Passaggiero, il quale tanto no all'uso comune.  
 quanto si accordava a [ 8 ] *quelli di-* (8) *Quei, o que'.*  
 voti recitamenti, perche il Santo  
 tenealo alla tavola a [ 9 ] *magnare,* (9) *Mangiare, e*  
*e bere*: ma avea il Santo oserva- *bere.*  
 vato, che costui era nell' orare  
 sempre distratto, [ 10 ] *perilche* (10) *Perlocche.*  
 avealo ripreso [ 1 ] *parecchi* volte con (11) *Parecchi può*  
 dirli, che tutta la compagnia restava essere indeclinabi-  
 di lui [ 2 ] *scandelezzata*, onde le, e può dirsi *parec-*  
 [ 13 ] *promesse* corregerli, ma non *chie.*  
 lo fece. Venuti per tanto ad un (12) *Scandalezza-*  
 capostrada, dove il Passaggiero per *re, e scandalizzare*  
 venire in Italia dovea lassare ha la lingua.  
 quella santa conversazione, vol- (13) *Promise.*  
 tosi a S. Bernardo, dissegli Gran (14) *Fraresti voi?*  
 carità mi [ 14 ] *faresti voi*, o Padre (15) *Donaste.*  
 Santo, le voi mi [ 15 ] *donassete* (16) *Cotesta.*  
 [ 16 ] *codesta* mula, che cavalcate,  
 perche a voi non ne mancheranno  
 delle altre nelle stalle de' vostri Mo-  
 naci. Al che rispose il Santo: [ 17 ] (17) *Volentieri*  
*Volontieri*, Io [ 18 ] *la ti* donerò, (18) *Costruzione*  
 purchè tu mi reciti qui adesso un antica.  
 (19) *pater noster* solo, ma senza (19) *Si dicca per*  
 mai interrompere l' orazione. Di antico.  
 che fu contento il Passaggiero, e co-  
 minciò il Pater noster: ma non era  
 alla metà, che disse a S. Bernardo:  
 Padre, la Mulla l' avrò io colla sel-  
 la, o senza? e così (20) *per se* per (20) *Perdette?*  
 poco la mula, e andonne sconosola-  
 to con Dio.

## RACCONTO SETTIMO.

Il Panlatore.

I Correttori.

**E'** così cara a chi l' ha (1) *provata* una volta l' arte di andare in birba (2) *elemosinando*, che Augusto un giorno dell' anno fu solito fare il birbante, e cercare il tozzo per (3) *mezzo Roma*. Anzi in (4) *Roma medesimo* non si trova oggidì il maggior divertimento, che l' andare a certa osteria in Borgo, che chiamasi (5) *delli Miracoli*, dove ogni sorta di ciechi, (6) *stroppiati*, monchi, e piagati si raccolgono la sera a conversazione, ed a ricovero; e chiamasi de' Miracoli, perchè (7) *quì* gli orbi veggono, gli storpiati caminano, i monchi stendono le dita alla mora, e ingozzano tutto di lquisiti bocconi, e (8) *bejono* il miglior vino, che si *vendi* a Ripa. Ma a questo proposito (10) *leggei*, non (11) *è gran tempo* un curioso avvenimento in certo antico *Leggendario Sanese* (12) *manoscritto*, dove nella Vita di S. Martino parlasi del trasporto delle sue reliquie, ed eccovi il testo fedele iscritto circa l' anno 1300. al quale non farete correzione, per esser così disteso. *E allora due compagni, l' uno de' quali era cieco, e l' altro contratto, e l' uno guidava l' altro, e così mendicando accattavano molta pecunia; quando intesero, che molti infermi erano libe-*

(1) *Provata.*(2) *Meglio limosinando.*(3) *Per mezzo Roma ma avverbio, e per mezza Roma ancora.*(4) *Medesimo per medesimamente va bene.*(5) *Delli miracoli dei miracoli.*(6) *Storpiati.*(7) *Quivi va detto di luogo lontano.*(8) *Beono.*(9) *Venda.*(10) *Lessi.*(11) *Meglio sarebbe non ba gran tempo.*(12) *Manoscritto è meglio.*

liberati in quello trasportamento del I Correttori.  
 Corpo Santo, ebbero paura, che non  
 sanasse loro, perocchè volevano stare  
 innanzi, per guadagnare, acquel mo-  
 do, che voler guarire: fuggirono in  
 altra contrada, ove non credevano,  
 che passasse quello Santo Corpo; così  
 fuggendo disavvedutamente s' intop-  
 parono in lui. Ed imperocchè spessa-  
 mente Dio concede el bene all' Uomo  
 contra sua volontade, non estante,  
 che nol vada cherendo, & nol prie-  
 ga, & nol vorrebbe in nessun modo;  
 furono curati coloro contra la loro vo-  
 lontade. Curioso, e maraviglioso fat-  
 to per vero dire! Ed osservate quanto  
 puro sia questo linguaggio di testo  
 Sances, che Dio [ 13 ] volessi: che  
 così [ 14 ] parlassimo in questo se-  
 colo. In fine, per apprendere tutto  
 il costume di questi sciagurati Bian-  
 ti, veggasi la *Balzana Poetica* dell'  
 Autore stesso di queste Regole  
 Grammaticali; dove figurasi l' an-  
 tico Pantheon Romano fatto ridot-  
 dotto della Birba limosinante di Ro-  
 ma antica; il [ 15 ] di cui Regno  
 uniformasi in tutto a quello [ 16 ]  
 delli Birbanti nostri, che hanno an-  
 cora un distinto Gergo, per non es-  
 sere intesi, finche uno di essi non lo  
 riveli, per farne un curioso Voca-  
 bolario.

( 13 ) Volessi,  
 ( 14 ) Parlassimo.

( 15 ) Il cui costume:  
 ( 16 ) De'.

## RACCONTO OTTAVO.

*Il Parlatore.*

**U**N grande ammaestramento  
 vo, che [ 1 ] traggiamo da (1) Trajamo, o ti-  
 1 3 ciò, riamo.

ciò , che accade , non ha troppi I Correttori.  
 anni, ad un Segretario di un gran  
 Monarca , il quale piccavasi di Letterato, e di saputo come Adriano Imperadore piccossi . ( 2 ) *Deveva* ( 2 ) *Doveva, o dovea.*  
 quel Monarca scriver non so che lettera di gran rilievo ad un'altro Re , e chiamato a se il Segretario confaputo , che veramente di dotto, e di eloquente avea pregio , più che il Signor suo di gran lunga : dissegli : noi ( 3 ) *scrifsemo* or ora quattro versi di minuta per la lettera , che vi è nota ; perciò vedete se ( 4 ) *puole* star così ( come crediamo , che ( 5 ) *possa* stare ] altrimenti aggiungete , o togliete , che ce ne rimettiamo a voi , come ( 6 ) *persona* , ( 6 ) *Persona il quale va bene.*  
 il quale in tali maneggi avete cotanto esperimento . Chinata riverentemente la fronte il Segretario ( 7 ) *prendette* la lettera , e considerata ben bene , e trovatala affettata , ed impropria , stesene un'altra minuta , e riportolla al padrone , facendo precedere mille scuse per l'ardimento della mutazione . ( 8 ) *Parve* da prima al Rè troppa animosità quella del Segretario , e ritirati per un poco nel Gabinetto , letto , e riletto il foglio , lo [ 9 ] *trouvò* così ben concepito , e disteso , che non [ 10 ] *potiede* trattenerfi dal chiamare il Segretario , ed abbracciarlo , dicendo , che veruno potea così ben pensare , come ( 11 ) *lui* faceva , e che invidiava tanta felicità alla sua penna . S' infiammò ( 12 ) *questo* di un modestissimo rossore , e fatta l'importante spedizione , tornossene a

casa , ed in vece d' appoggiare al  
 gradimento del suo Signore la spe-  
 ranza de' più grandi onori , fatta  
 allestire la Moglie , e i Figliuoli  
 all' imbarco per più lontani paesi ,  
 andiamo , disse , andiamo , qui non  
 [ 13 ] vi è più aria per noi : Ma co-  
 me [ 14 ] *soggiungono* tutti attoni-  
 ti , e dolenti la sua famiglia : ave-  
 te voi forse assassinato , o morto  
 qualcuno ? [ 15 ] *Voliamo* , che  
 cel [ 16 ] *dichiate* caro marito , ca-  
 ro padre . ( 17 ) *Daste* forse al Re  
 qualche disgusto , di cui ( 18 ) *po-*  
*tessi* offenderli ? ( 19 ) *Veruni* di que-  
 sti errori ho commessi ; ma io per una  
 ( 20 ) *sol* cagione vo partirmene da  
 questa Corte , e sapete voi qual' è ?  
 Il Re si è accorto , ch' io ne so più  
 di lui , Così partissi senz' altro ,  
 quasi volesse dire . [ Se io ( 21 ) *di-*  
*ventasse* oggetto d' invidia al Re , fa-  
 re' bello e morto . Savvio avvedimen-  
 to io ( 22 ) *credei* sempre questo , ed  
 il buon Segretario avea letta certa-  
 mente la Vita del sopradetto Adria-  
 no Cesare , il quale amava tenera-  
 mente , e generosamente regalava i  
 Letterati ( 23 ) *donandogli* governi ,  
 e dignità , ma quei Letterati pe-  
 rò , che non volcan saperne più di  
 quel , che ( 24 ) *lui* si sapesse .  
 Tal prurito ebbe Nerone di essere  
 stimato il miglior cantore , e so-  
 natore de' suoi tempi , obbligando  
 i Romani fino a far de' sacrifici  
 per la sua voce ; e guai a chi nel  
 teatro sbadigliava , quando *suo-*  
*nava* ( 25 ) esso , o cantava sulla sce-  
 na Tal biasimo non meritò Augusto ,

I Correttori.

- ( 13 ) *Ci è* .  
 ( 14 ) *Soggiungono*  
 si accorda bene in  
 plurale colla fami-  
 glia , che è compo-  
 sta di più .  
 ( 15 ) *Vogliamo* .  
 ( 16 ) *Diciate* .  
 ( 17 ) *Daste* .  
 ( 18 ) *Potessi* .  
 ( 19 ) *Veruni* in  
 plurale non si dice .  
 ( 20 ) *Sola* non  
 può troncarsi .  
 ( 21 ) *Diventassi* .

- ( 22 ) *Credei* è  
 meglio .

- ( 23 ) *Donando lo-*  
*ro* .

- ( 24 ) *Egli* .

- ( 25 ) *Sonava* .



affettando professione di Grammatica ; come forse da Svetonio (26) *Poteste potesti* apprendere ; ma in lui tale affettazione, non fu ripresa , come in Adriano la letteratura , e la musica in Nerone . Nè , per dar qualche legge all' Alfabeto , si distraeva Augusto dal dare le leggi al Mondo : anzi onorò Virgilio , ed altri egregj Scrittori , e non ardì pubblicare i proprj poemi , ( 27 ) *poniamoche* di gran lode fosser degni , al confronto dell' Eneide incomparabile . mo .

### RACCONTO NONO.

*Dialogo fra Tiburzio , e Quintilio .*

*Tib.* ( 1 ) **D** *I* donde ( 2 ) *venghi* (1) *Donde* senz'altro stamattina così a ( 2 ) *Vieni* .

buon ora ?

*Quint.* Da casa ( 3 ) *Bestemmino* . ( 3 ) può dirsi senza il vicecaso di .

*Tib.* Come sta ?

*Quint.* ( 4 ) *Morse jerlera* a quattro ( 4 ) *Morì* .  
ore e ( 5 ) *mezzo* . ( 5 ) Può dirsi *mezzo* , e *mezza* .

*Tib.* Dimmi la verità ? è veramente morto rassegnato ? perche dicono , che sia ( 6 ) *vissuto* sempre [ 6 ] *Vivuto* male .

*Quint.* Così non fosse . Ha sempre farneticato col gioco .

*Tib.* Chi mal vive mal muore ; ma vien di razza . Mia Madre più volte mi ha contato , che quando sua Madre ( 7 ) *stiede* per partorire ( oh ti ( 8 ) *vuò* far ridere ) ( 8 ) *Vo* .  
( 9 ) *volse* giocare nella sedia col- ( 9 ) *Volle* .  
la ( 10 ) *Ricoglitrice* alla bassetta , ( 10 ) *Vale Mama* e la *mana* .

- e la povera donna si giocò la furtura mancia del Compare, e la (11) *perse*. I Correttori.
- Quint. Tant'è: e poco ne mancò, che non (12) *disperdette* la creatura. (11) *Perdè, o per-dette.* (12) *Disperdere fa disperse.*
- Tib. Ma tu non (13) *dicbi* la più bella: cioè, che appunto mentre la partoriente diceva: Fante a un testone: nacque il Bambino: e poiche la carta [14] *gli* venne contraria lo (15) *maladi* con cento imprecazioni scandalose, Di più raccontano, che quando Bestemmino metteva i denti, in cambio di dargli a rodere la Zanna di Cinghiale, com'è solito, suo padre dava a rodergli i dadi del Bossolotto, (16) *con il qua-* (13) *Dici, o di-* (14) *Le.* (15) *Maladisse:* (16) *Col:*
- Quint. Or sappi, che (17) *gli* è morto, come è nato, e come sempre visse, educato frà le carte, e frà i dadi, perche avendogli la moglie accesa la candela nell'agonia, questa si spense, e nello spegnersi, esso, che la credeva in quel [18] *ponto* un lume della bisca, che smorzato si fosse, stese una mano, e disse: (19) *lassate* stare quei (20) *denari*, e poco dopo spirò. (17) *Gli per egli han detto gli antichi quando precede la E.* (18) *Ponto si dice bene quanto punto.* (19) *Lassate, e lassiate può dirsi.* (20) *Denari alla Sanese, danari alla Fiorentina.*
- Tib. Disgraziato! o questa voglio andare a contarla al Caffè. (21) *Bere.* (22) *Tieni.* (23) *Andremo.*
- Quint. Vengo ancor'io, che ne vo (21) *bevete* due chicchare per iacciarmi il sonno dagli occhi. (24) *Caminare secondo la pronunzia univertale va con un solo m.* (25) *Disinare brutto vezzo Sanese in vece di desinare.*
- Tib. Vedo, che non li (22) *tengbi* su. Andiamo, che poi (23) *anderemo* a (24) *caminare*, e poi

verrai meco a (25) *disinare*, se ti piace: e vo, che (26) *cuociamo* que' tordi grassi, che tu hai veduti.

*Quint.* Bene: o che bella giornata è (27) *riescita*! e pure stanotte (28) *tuonava* alla peggio.

*Tib.* Io giocherò, che non faranno (29) *vint' ore*, che tornerà a far *borasca*.

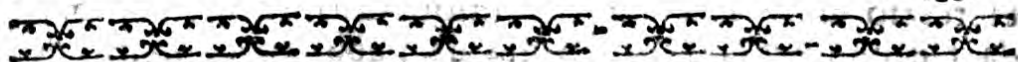
*Quint.* Or passiamo dalla (30) *Bottiga del Caffè*, dove bisogna, ch'io (31) *sodisfi* quel padrone di certo mio debito.

*Questo è l'usual parlare corrotto di Toscana, e della Corte pure di Roma, se si tratti con gente, che non abbia coltura di lingua: Onde un tale esercizio fra gli studiosi del ben dire sarà ottimo, portando ciascuno a vicenda la sua prosa, (o anche poesia da correggere) a' compagni, i quali non indutti gli errori coglieranno alla prima, mentre l'altro discorre; come per avventura ci coglieranno in vedendoli scritti, e notati, (quali qui stanno) con differente carattere, e chiamata di postilla; essendosi ciò fatto qui per indicare il modo di tale esperimento fra chi ragiona, e i Correttori; i quali non tanto debbon riprendere le mende, quanto di quelle, che mende non sono, e posson parere, prender la difesa, e commendarne l'uso, se pure antiquato non sia, o poetico. Che così facendo la Gioventù ne' Seminarij, e i Claustrali nelle ricreazioni, rinscirà agevole agli uni, e agli altri il ragionare con franchezza nei pulpiti, e nell' Accademie, più di quello, che oggi si faccia.*

I Correttori  
(26) *Cociamo*  
(27) *Riuscita*  
(28) *Tonava*

(29) *Vinti alla Sane-  
nese, e Veneziana,  
vinti alla Fiorenti-  
tina.*

(30) *Bottiga, o But-  
tiga è Sanesimo dal  
Francese Boutique.*  
(31) *Io sodisfaccio  
dee dirsi; che sodisfi  
è barbaro affatto.*



# ORAZIONE

I N L O D E

DELLA TOSCANA FAVELLA,

DETTA IN SIENA

Nell' Aprimento degli Studj  
l' Anno 1706.



Uanto altre volte m'è paruto malagevole ufficio intraprendere a favellare a così scelta Adunanza, ed elevati, e pellegrini Ingegneri ripiena sopra l' eccellenza delle Scienze, che rendono illustri, ed immortal grido l' Accademie, le Cittadi, ed i Regni, altrettanto adesso mi sembra agevole, e grato doverne per breve tempo discorrere, ancorchè non sia in voi diminuita la Maestà, e la Dottrina, nè cresciuta in me l' arte del dire, e la vivacità della mente. Imperocchè posso con qualche ragione sperare, che vogliate per la festa fiata porgere benigno l' orecchio alle mie persuasive, se non idegnaste di farlo per gli anni addietro, quando era più vicina la ricordanza della rinomata faccenda di Saggi, ed eruditi Dicatori, che in questo stesso magnifico Tempio con ben disposta materia poteron passare il vostro sublime intendimento, calcando laudevolmente de' più celebri nostri Scrittori le gloriose vestigie. Impresa, che sebbene non fu mai conceduta al cortomio passo per non poterli nè pur da lungi seguire, regnò tuttavia sempre in me l' stesso commendabile desiderio di camminare sù le medesime tracce; perloche riandando le dotte Carte di Cittadino antico Lettore della Toscana favella, che non è guari più d' un Secolo ascese ancor esso sù questo Pergamo per invitare al profittevole eser-

esercizio delle Lettere la studiosa Gioventù , compresi da tre eloquenti Discorsi già da pubblico Torchio per ammaestramento comune mandati alla luce , quanta sia la dignità dell' Umano Linguaggio , quanta del nostro Idioma nativo la preeminenza sopra gli altri , che oggi si parlano , e scrivono , e quante le laudi , che per le singolari sue prerogative giustamente se gli convengono . Lieto per tanto allora non men di chi trovato avesse ricca gioja in una fedel custodia racchiusa , o qualche quantità d' argento , e d' oro entro piccol ferico Drappo celato , con cui riparare potesse al bisogno di sua povertade , stimai ancor' io d' aver guadagnato un buon rinforzo per soccorrere alla mendicizia del mio spirito , e però come quegli , ch' è costretto subito sovvenire coll' acquistato Tesoro a quella necessità , che più l' incalca , così pur Io astretto mi vidi di destinar quell' opportuno soccorso al mio presente cimento , di cui avanti gli occhi mi si porge la sollecita indispensabile occorrenza . Non crediate però , che sii tanto ardito di voler prendere a trattare alcuno di quei mentovati argomenti , dopo averne sì dottamente ragionato il celebrato Oratore , ma bensì mi farò lecito traendone da essi il motivo trasceglie fra molti , che mi nacquer nella mente un soggetto più degl' altri proprio , e gradito , per ridondare in gloria di questa Patria , e per ridurre alla vostra memoria la stima d' un suo virtuoso Figliuolo . Ancor Io voglio differrarvi le Scuole , e le Accademie , che stettero ora mai troppo lungamente racchiuse , e voglio a voi più , che agli altri aperto in quelle l' ingresso , perchè il Toscano Idioma possedete , onde non men di mio , che di vostro genio esser dee l' impresa , a cui m' accingo , e l' opra , che da voi n' attendo : Che però crescendo in me quella fidanza , che sù 'l bel principò v' esposi di ragionarvi , per la circostanza essenziale , con cui questa mane vi riguardo , o Toscani , o nella Toscana Favella ammaestrati , m' apparecchio animoso a dimostrarvi : che *Chi nacque , dove un così buon Linguaggio si parla , o pur Chi vi vien per apprendelo è obbligato più ardentemente d' ogn' altro d' applicare alle Scienze .*

Nè posso meglio dar principio alle prove del mio proposto argomento , nè più opportunamente conciliarmi la vostra  
vostra

vostra favorevole attenzione , Sapientissimi Ascoltatori , che con appoggiare la verità sù i fondamenti Scolastici , i quali spesse fiate sostenendo il peso delle più robuste ragioni posson dare una gran comparsa di credito alle mie per altro deboli , e leggerissime . Io sò , e Voi molto meglio di me lo sepete , perchè sù le Filosofiche Cattedre l'insegnaste , o disputando , o leggendo , che tre sono l'operazioni dell' Intelletto , fra le quali la terza , che è il Discorso vien reputata la più nobile , e perfetta ; e sebben può formarfi senza l'ajuto delle parole , deducendo ciascuno entro di se dalle antecedenti preposizioni la necessaria conseguenza , nondimeno , quando non voglia tenersi in un perpetuo silenzio sepolto [ il che dimostra l'esperienza esser poco men , che impossibile , e da altri non praticarsi , che da quelli , cui vien dalla natura impedito l'uso della favella per la mutolezza , o da chi s' elegga volontariamente il tacere , come già fece l' Angelo delle Scuole per umiltà ] ma che voglia per mezzo della lingua rendersi utile , e palese , non potrà mai alcuno farlo eziandio sia nato in Patria di buon Linguaggio , se non andrà acquistando con lo studio la forma d'un dotto Discorso per ben comunicare il suo pensiero , alche poi giunto , che sia per natura , o per arte , miglior proprietà di termini , & espressioni di parole possedendo , renderà ancora più eccellente quel Parto , che viene adare alla luce nella terza operazione dell' Intelletto compreso , considerato a paragone di chi formar non sappia , che un mal composto accozzamento d' accenti . E sebbene i concetti stessi d'una mente ignorante posson molto coprir della loro debolezza divulgati da chi ben parla , o da chi ben scrive , tuttavia spesse volte intender non si possono , o quando s' intendono si disapprovano , perchè consistendo la bellezza nella proporzione , merita sempre d'esser biasimata la disparità da chi è capace di ben distinguerla , onde la lingua promulgatrice fedele di quello si concepisce , o internamente si discorre , esporre non dee sentimenti d' inferior lega alle sue voci per non incorrere nella difformità della condannata disuguaglianza , e non farla da Domiziano , allorchè prendeva con strali d'oro a bersagliare le Mosche . Il che senza la cultura delle scienze a chicche sia inevitabilmente avverrebbe , essendo

do radi, & insoliti i prodigj d'infusa Sapienza, che il Cielo con miracoloso dono, solamente quando che vuole, ed a chi più gli piace, comparte. Se mai però udiste una Tromba di chiaro suono dar fiato a sconcertata armonia, sicchè lo sperato diletto dalla non creduta noja oppresso rimanga, se osservaste un Ruscello di grato mormorio passeggiar fra Valli, e Colline con acque fetide, e verminose, a segnochè costretto sia il Passaggiere fuggir l'invito di quel contaminato Torrente, se vi poteste immaginare un Rusignuolo di soave canto formar nelle Selve il molesto verso de' Gufi, onde rincrescevol divenga quel vezzoso canoro Volatile, sarebbero appunto queste le somiglianze, che vi potrei dar di taluno, che al buon' Idioma, ò appreso, ò natio non unisse una pari Dottrina, o molto alieno fosse dall'acquistarla. E che sia il vero, con qual più propria espressione potrei io al vivo rappresentarvelo, se non con quell' Istessa con cui ci descrive il Poeta certa sorta d'Animali amici delle tenebre, e che han per costume d'abitar fra le Grotte, o fra Dirupi più oscuri de' Boschi, non essendo l'ignoranza ancor essa, che un infelice oscurità delle cose, cioè a dire esser colui voce, voce, e null' altro? Non potrebbe si però mai credere, che avessero fabbricato l'Api il lor nido nelle fauci del Divino Platone, se egli dopo non avesse succhiato da' Giardini della Sapienza il più soave alimento per crescer la dolcezza del suo facondo Linguaggio, nè tampoco avrebbero i Demosteni, e i Tullj conseguita la Palma della Greca, e della Romana Eloquenza, se non l'avessero inaffiata co' dotti sudori della fronte, per fecondar l'Intelletto, e così rendersi meritevol del glorioso immortale Germoglio. Ma quando più grato fosse, e conveniente per obbligare un Toscano, od altri, che ben parli la Toscana favella all'applicazion delle scienze, non dilungarsi da essa, producendo talvolta qualche sua ragguardevole circostanza al sentimento di Più eruditi Scrittori aderendo, prendere in tal guisa a ragionare. Certamente dubitar non si può, che la lingua Toscana dalla Romana, e Latina favella immediatamente non derivi, anzi per meglio dire, che ella altro non sia, che la medesima Romana, e Latina lingua Donna Reina (per parlar cogl' istessi

fi termini, co' quali da dotta Concittadina penna descrittta ci viene) e gloriosissima Imperatrice poco men, che non dissi di tutte le altre Lingue dell'Universo, come ne fanno amplissima fede cotanti pregiatissimi, e degni Autori, cotante nobili, e pubbliche Iscrizioni, e può quasi dirsi infinite reliquie di moltissime parole, e vocaboli di essa appresso diverse nazioni fino al presente giorno in uso chiarissimo rimasti. Or con quanto più credito nacque, crebbe, e viverà per quanto è in se stessa, con altrettanto maggiore obbligo son tenuti coloro, che la possiedono a conservarla in stima, e non renderla dispregevole con farla apparir nuda di Dottrina, e di Scienza; perchè se compatita non viene l'ignoranza di quegli, che non godon sì gloriosa prerogativa, quanto meno degni saranno di scusa quei, che inutilmente la godono, e non si prevalgon di quel vantaggio, nel quale sopra degli altri li costituì solo la lor propria fortuna. Ben conobber quest' obbligo, e l'adempirono i Cini, i Petrarchi, i Danti, i Boccaci, i Salimbeni, i Bonichi, i Benucci, i Mattioli, i Contili, i Borghesi, i Tolomei, e tant'altri gloriosi Onori dell' Arno, e dell' Arbia, che non vollero essere ingrati alla Natura, che li produsse alla luce, ove il perfetto Tosco Linguaggio fiorisce, e però per proprio non meno, che per altrui profitto i fogli di dotto inchiostro segnando, non vengon mai abbastanza da studiose menti esaminati, nè mai abbastanza il lor virtuoso nome esaltato. Lo conobbero parimente, e l'adempirono sebben Stranieri, ma perfettamente istruiti nel nostro Idioma il Guizzelli, l'Urbicciani, il Conti, il Fortunio, il Castelvetro, e fino il famoso Cesare Federico Secondo, il Rè Enzo di Sardegna suo Figlio, il dotto Porporato dell'Adria Pietro Bembo, ed altri molti, che stimo meglio passare sotto silenzio, per non tediarvi con troppo lungo Catalogo, i quali se intessuto non avessero con la Corona Augusta, e Reale gli Allori d' Elicona, o non avessero unito agli Ostri sagri del Manto gli ornamenti più luminosi della Virtù, avrebbero creduto ancor essi di dover essere convenuti, e puniti della Reppubblica de' Letterati. E che cosa potrebbero mai addurre in loro difesa i trasgressori d'un'tanto obbligo, che coll' intraprendere a dire non si rendesser più rei, se la lingua strumen-



to proprio per produr le discolpe farebbe di questi l'accusa, e il delitto? Se a noi par, che sian degni di castigo coloro, che dotati dal Cielo d'abilità agli altri superiore, o non l'impiegano con profitto, o vero oziosi con vantaggio non la coltivano, vanamente perdendo un Tesoro tanto bramato da chi n'è privo, così ancora lo faranno quelli, che o nati in Paese di buon linguaggio, o in quello bene istruiti, non mettono un sì gran capitale a guadagno, ma lo consumano senza frutto, il che accostumati non son di fare tanti eruditi Saggi, che trafficano con gloria, e con utile il lor talento. Il vantaggio d'una buona Favella non è punto minore a quello d'una buona abilità, mentre non s'ode men volentieri chi ben parla, di quel, che con ragione s'ammira chi ben opera, anzi vincendevolmente s'ajutano la buona idoneità, e'l buon discorso, essendo ordinariamente più idoneo chi meglio ragiona, e potendosi sempre più felicemente condurre a fine un disegno coll'aiuto d'un ottimo Idioma, che d'un imperfetto Linguaggio. Oltrechè la Toscana favella essendo stata diligente, e premurosa di raccogliere in se sola da tutte l'altre a lei anziane, e quasi in gentil ghirlanda, e vistosa intessere quanto di buono, e di bello intorno alla purità, alla chiarezza, e alla facilità delle parole in esse si trovava, o si truova, non dee poi chi la possiede in iscapito della medesima anneghittirsi in una biasimevole ignoranza, ma l'eccellenza de' suoi gran pregi imitando, dee bensì ancor esso studiare di raccogliere in se solo il sapere di tutte. Che farebbe giovato a' Muzi, a' Fabij, a' Coriolani aver sortito il Natale fra i sette Colli del Lazio, dove la Fortezza eletta avea la Sede, se in discredito del nome, e del coraggio Romano non avessero appreso a cogliere a fasci le Palme, ed adoperare imprese grandi, e gloriose? Qual fama avrebbero meritato gli Annibali, i Cesari, e gli Alessandri se non avessero ammaestrato il loro naturale valore nella militar disciplina per riportare sovra poderosi ostili Eserciti le Vittorie? Ma non mi curo prendere a passeggiare confini sì vasti, e remoti, potendo chiaramente dimostrarvi la verità della mia proposizione, calcando sentieri più raccolti, e vicini. Voglio però concedere, ch'essendo stato fatto oggi studio grandissimo in ridurre il Toscano Linguaggio

gio sotto certe distinte , e determinate regole , in purgandolo da certe parole troppo rozze , ed antiche, da certa Ortografia mezza latina , e corrotta , e soprattutto da certi idiotismi nelle parole, e negli accenti troppo speciali , e proprj della Plebe , esser possa d' un grand' invito perchè molti Nobili Uomini dalla Francia , dall' Inghilterra , dalla Polonia, dalla Norvegia , e dalla Germania, Mari, e Monti varcando, vengano ad apprenderlo , particolarmente sotto questo Cielo, dove al parer di Giusto Lipsio meglio che altrove rifuona l' armonia delle voci Toscane ; voglio concedere, che i veri Letterati , e Studiosi della nostra lingua parlandola , e scrivendola assai più pura, più tersa, più soave, ed amabile, che per tempo alcuno fino ad oggi fatto si sia giammai, possa servir di stimolo di trasportar l' Opere degli Autori di essa ne' volgari nelle straniere, e lontanissime Nazioni, voglio concedere in somma, che un gran segno di maggioranza , di Nobiltà , e d' autorità sia l' esser sopra ogni altra la Toscana Favella ricevuta , stimata , ed esaltata ; Ma non concederò giammai , che debba bastare a chi la possiede, possederla nuda de' necessarj ornamenti , anzi sostanziali facultà delle scienze , in quella guisa appunto, che non basterebbe a chi è assiso nel Trono cinger solo di Diadema la fronte, e non aver poi ammanti di Rè, ò autorità di comando. Il solo possesso di questo linguaggio farebbe mai altro, che un cerchio d'oro, che legni sassi di creta, non già preziosi Diamanti, una Tela colorita di minio, e d'azzurro, ma senza figure, ò prospettiva, un Albero di frondi coperto, ma non con altra sorta di frutti , che di quegli, che produconsi in riva al Mar morto , al di fuori tutti vaghezza, al di dentro tutti cenere ? E' ben però vero, che se all'oro unirsi la ricchezza della gemma, a' colori la perfezion del disegno, e dell'Arte , e alla verdura della pianta l'utile della vera fertilità , avvanzerà ogni altra cosa, e di bellezza, e di pregio. Perciò taluno fruttuoso più d'ogni altro diviene per se, per la Patria, pel suo Principe, quando insieme congiunga il possesso delle Scienze, e d'un buon Linguaggio, mentre la maggiore affezione , e la maggior stima de' Cittadini , e de' Monarchi, meritando i proprj non meno, che gli altrui commessi affari con avventurosa riuscita conduce , cattivandosi

per mezzo d'ingegnose, & efficaci ragioni, con un'aggravi-  
 devol parlare esposte, gli animi, & i voleri; mentre a ciò,  
 che s'ode con diletto, s'aderisce ancora con facilità, co-  
 me per lo contrario a ciò, che con tedio s'ascolta, agevol-  
 mente ancor si disente; però non vengon mai impiega-  
 ti in private, e pubbliche commissioni gl' Ignoranti, e  
 manchevoli nel favellare per l'istessa ragione, che non si  
 commette a Rustico imperito la coltura di fertil Cam-  
 po, nè ad Uomo inesperto del maneggio domestico il go-  
 verno economico delle sostanze, nemmeno a debole Ar-  
 chitetto la Fabbrica di sontuoso Palazzo. Che se talvol-  
 ta accade, come ben spesso accader suole d'aver a vin-  
 cere con le persuasive la contrarietà degli altrui senti-  
 menti opposti al proprio disegno, non servirebbe già per  
 ciò ottenere una bella superficie di parole senza l'unio-  
 ne d'una profonda Dottrina, che valevole fosse insieme  
 con quelle rimuovere, dirò per grazia d'esempio, i Po-  
 litici dall'orditura degl'intrapresi maneggi, gli Avari,  
 e gl'ambiziosi dalla sete delle ricchezze, e degli onori, e  
 così andate discorrendo, ò sopra gli nostri appetiti, ò  
 sopra le nostre intenzioni, mentre i moti del nostro cuo-  
 re, e l'impressioni della nostra mente richiedono mag-  
 gior forza per superarle, piegando noi sempre tenace-  
 mente a favor della propria sregolata passione, ò del pro-  
 prio concepito parere.

Fu sentimento degli Antichi Filosofi non esser nato  
 l'Uomo, che per due cose, cioè a dire per conoscere, e per  
 operare, e che le Scienze ci apran la strada della cognizio-  
 ne, l'Arti all'operazioni ci instruiscono. Quindi è, che  
 Platone fermandosi a considerar solamente sù l'acquisto,  
 che noi possiam fare dell'addotta cognizione, fu di parere  
 esser però compartito all'Uomo da Dio un tal dono Di-  
 vino, che maggiore nè gli sia, nè gli possa esser mai conce-  
 duto. Ma noi per avere avuto la sorte d'essere illuminati  
 da'raggi della Fede possiamo, anzi dobbiamo pur franca-  
 mente farci lecito di moderar la proposizione di questo  
 Saggio Gentile, e collocando nel primo luogo la felicità,  
 che abbiamo di conoscere almeno imperfettamente l'E-  
 terno bene per amarlo, e poterlo poi godere per sempre  
 nella Gerusalemme Celeste, assegnar dopo il secondo a  
 quel dono, che fu giudicato dal Filosofo il più eccellente,  
 il qua-

il quale molto più appar distinto in chi ben parla, che in qualunque altro; mentre giunger potete alla cognizione delle cose, se non con maggior perspicaccia d'ingegno, almeno con uso miglior di parole, e giunto, ch'Egli vi sia, può dimostrar la loro essenza con più perfetto discorso. E ben la pruova di ciò chiaramente deducesi da quel, che c'insegna un Virtuoso Scrittore favellando dell'elonqenza, il qual dimostra, che l'Orazione si fa soave, ò per mezzo delle cose, che si espongono, ò per mezzo delle parole con le quali si spiegano, e quando poi amendue questi requisiti si uniscono, al sublime grado ascendendo, diviene soavissima. E di quì è, che rendendosi quella allora degna favella de' Numi, fu con ragione asserito, che se avesse avuto a parlar Giove in lingua mortale, non avrebbe usato alcerto altro Linguaggio, che quello d'Isocrate. Voi molto meglio di me vedete, ò Signori, a qual segno vada a colpir la forza di questo insegnamento, il qual cader non può più a proposito, che sopra quelli, che promisi mostrarvi più obbligati all'applicazione delle Scienze, mentre per la bontà della lingua, aggradevole rendendo il lor dire, son tenuti di porre ogni studio per acquistar l'altra parte, che si ricerca ad oggetto d'imitar quello del Greco Oratore, non potendosi mai ottenere tanta eccellenza dagli altri, che non abbiano in sorte di possedere un buon Linguaggio, ò istillate col latte, ò con lo studio acquistato.

Adesso ben'Intend'lo, perchè quel saggio chiedea, che taluno parlasse, acciò potesse vederlo, mentre non sapeva in altra miglior forma venire in cognizione di qual peso fosse la di lui ignota Virtù, cioè a dire se venisse questa ristretta al puro suono delle parole, che in tal caso proferendole potea attestare con verità quegli non esser muto, ò pure se fosse sostenuta dal vigore della Dottrina, e allora affermar potea con altrettanta ragione, che virtuosi accenti ascoltando, vedeva insieme un grand' Uomo.

Or ditemi di grazia, Signori, chi vedreste quando udiste favellare un Toscano, ò pur taluno bene istruito nel nostro Idioma senza alcun lume, e cognizion delle cose? Chi vedreste, quando lo conosceste assortito nelle parole, ma infelice nell'Intelletto, che poco ò nulla la fecondità

del medemo coltivando rendesse vili, & abiette le sue più ammirabili operazioni? Chi vedreste quando lo consideraste arricchito d'un vantaggio maggior sopra gli altri, ma che dissipando nell'ozio si rendesse inutile a se stesso, ed alla Repubblica? Chi vedreste finalmente quando non isvegliato dagli esempj de' virtuosi Cittadini, ò Stranieri, stimaste certamente di non poterlo far più sorgere dal profondo letargo di quell'ignoranza, che l'opprime? Vedreste mai altro, per vita vostra, che un'oggetto amico delle tenebre, un contumace di capitale delitto senza scusa, che lo difenda, un che cinga corona senza Corte, e sudditi, che l'ubbidiscano, e senza nè pure Reali Ammanti, che lo vestano? Vedreste altro, che una pianta sterile affatto di buoni frutti, una Tela non lavorata mai da pennello, e un Fonte, o privo d'umore, o pieno d'acque corrotte? Vedreste mai, che un ingrato ad un gran dono generosamente dal Cielo, concedutogli, un involatore della gloria dovuta alla Reina di tutte le Lingue dell'Universo, e un Schiavo della confusione per vedersi tanto ignominioso, quanto esser poteva immortale? Che dite, o Signori? Io non voglio far torto alla vostra gran Virtù, ficchè debba credere, che mi possiate rispondere, che un ignorante di questa sorta v' appaia men difforme di quello rozzamente vi dimostrai; che però essendo ben persuaso di quel concetto, che già ne formaste, francamente terminerò il mio discorso, conchiudendo; *Che Cbi nacque dove un buon Linguaggio si parla, o pur Cbi straniero v' andò per apprenderlo è obbligato più ardentemente d' ogni altro d' applicare alle Scienze.*



# ORAZIONE<sup>149</sup>

DETTA NELL'INGRESSO

DELLA NUOVA SIGNORIA DI SIENA

Il dì primo Gennajo 1706.

*Dal Signor*

GIROLAMO GIGLI.



Si come laudevole cosa, e profittevole fu  
sempremai, che a chiunque debba salire  
all'altezza di questo Seggio si faccia strada  
per avanti da un trascelto Dicitore fra le  
tracce più luminose d'una qualche genti-  
lesca virtù, così in biasimevole abuso è tra-  
passato talora, che non ben considerandosi da chi ragio-  
na, o le presenti vicende de tempi, o i più ristretti confini  
del grado, non si cogliano le ben giuste misure al dosso  
delle nostre bisogne, e del nostro potere, e voglia vestirsi  
l'animo de' nostri Cittadini d'abiti troppo vasti alla pre-  
sente disposizione, e condursi l'ordine limitato de' nostri  
passi sopra dell'orme troppo larghe adesso al nostro pie-  
de. Il perchè spesso avete ascoltato in questa Sala, o  
Padri Eccelsi, raccomandarsi a i Successori di questo So-  
glio l'intrepidezza di Socrate, la fortezza di Scipione, la  
clemenza di Tito, come se sovrafastessero a questa Dignità  
le prigione, ed i veleni, e dentro queste mura ci aspettasse  
la Morte; o come se toccasse a questo Magistrato l'impu-  
gnare il brando alla conquista di nuovi Paesi, e fuora di  
queste medesime Soglie stasse accampato un'Esercito; o  
come se fosse in mano di questo Reggimento la vita, e la  
morte di mille Popoli, e sotto questi balconi fosse a gri-  
dar misericordia uno stuolo compassionevole di condan-  
nati. Ed in questo caso adiviene ciò che d'un ignorante  
Senator di Roma si conta, il quale procacciando antica-  
che statue, e fra queste un maraviglioso Simulacro di Flo-  
ra più d'ogn'altra cosa apprezzando, credettesi di correg-  
gere il pensiero dello Scultore colla pazza emenda che sen-

tirete : Sembravagli , che Amaranti , e Gigli posto in mano a quella Dea Padrona degli Orti , facessero dello sconcerto alla Divinità , siccome semplici ornamenti della Natura , è significanze di fragili bellezze ; onde le mani recidendo ad una Statua di Giove fulminatore , e rompendole a Flora insieme , a questa , che figurava la delizia degl' Uomini volle in pugno adattare lo spavento del Mondo , avvisandosi con metterle in mano un segno di maggior potenza di crescerle un capitale di più grande stima , nè s' accorse , che in barattandole l' officio , le tolse il costume , e per farla onnipotente la rendette manca , e storpiata . Eccomi per adattarvi l' esempio . Risplende in volto a quest' Eccelsa Dignità un' aria venerabile , e graziosa dell' antiche glorie di questa Patria , non senza qualche mescolanza ancora di certa più lontana luce , che da' chiari Fasci di Romolo in quest' Insegne riflette ; intantochè ogni nostro affetto ben nato s' allucina alla prima in quest' oggetto , tutte le nostre brame falgono a riposare sù questo Seggio , tutte le nostre gelosie s' armanno a difenderci questo possesso . Ella infine è questa Dignità nostra un' Idolo da' nostri maggiori inalzato sopra del parragone della chiarezza del Sangue , e dell' Anima , il quale abbenchè i suoi antichi incensi abbia ceduti ad una più degna Potenza , non ha tuttavia nè la grazia , nè la maestade perduta , nè la Simetria primiera , se non in quanto talvolta alcuno de' nostri Dicitori suol guastargli le mani armandole d' una Spada che non gli stà più bene , o d' un fulmine , che non è più suo . Sofferte per tanto , o Padri Eccelsi , che quest' Idolo altrettanto storpiato , quanto la Statua di Flora io vi rassetti , discorrendovi d' uno de' più necessarj Istituti , che a questo Reggimento si pertengano , ed uno de' più trasandati insieme non senza vergogna nostra , e danno comune . Ed appunto mi vengono nel caso quei Gigli fatti cadere dalle mani della mentovata Flora , poichè non altra cosa , che i Gigli Io vo' rimettere in braccio a questo Supremo Mae-strato , protestando di provarvi , che custodia più nobile , o più lodevol cura imprender non potrete , nè coltura più confacevole agl' interessi della pubblica gloria . Ma voi per ancorà non aggiognete il mio pensiero , se più chiaro Io non vi favello , e se infine non mi spiego ,

che

*ebe la protezione delle Nobili Vergini di Managnesa lo prendo singolarmente a raccomandarvi, e dell' altre Mantellate Donzelle nostre, che a Misser dello Spedale vivono soggette: avvegnachè una gran parte dell' universale utilità nel mantenimento de' loro Statuti s' appoggia, ed un grand' obbligo della Professione Cavalleresca nella difesa loro s' adempie.*

È per farmi dalla più agevol pruova, e dalla più breve, lo stimo, che tutti voi, i quali mi date udienza, non farete difficili ad esser persuasi, che maggior preggio si raccoglie nell'azione di chi salva una Pulzella da un pericolo, che nell' impresa di chi guadagna una Rocca con un assedio; Conciosiacosì che nel primo caso vuol soddisfare sempre al dovere, nel secondo si può talora servire all' ingiustizia; nel primo si combatte per lo stipendio solo d' una buona fama, nel secondo si travaglia per la speranza d' un miglior carico; al primo la natura, al secondo l' ambizione c' invita, ed in fine da questa parte si milita sempre sotto le bandiere della Virtù, da quest' altro lato si vince il più delle volte col braccio della Fortuna. E tanto vi parrà più vero, quantochè nelle Guerre stesse, le quali per la Religione s' intraprendono, l' interesse particolare d' una Donzella oppressa, viene anteposto alla causa de' medesimi Iddii, siccome Gottifredo Buglione cel diede a dimostrare, il quale per accompagnare la bugiarda Armida all' acquisto del supposto Reame toltole, scioverò parecchi Campioni dall' impresa di Gerosolima, e per salvar più presto una Donna da' suoi Nemici, deliberossi di salvar più tardi il Sepolcro Santo da' suoi Tiranni.

Intantochè resterebbe fin quì provato, che dal ricoverar tant' illustri Vergini sotto la vostra custodia, più reputazione potesse tornarvene, che dal guadagnar più Terre al vostro Dominio; se non che tosto mi replicate voi, non poterfi esercitare così gloriose difese dove tanto lontani stanno i pericoli, ed esser soverchia cotanta vigilanza per l' onestà, e per l' innocenza, dove non ci è agguati contro di quella, nè violenza contro di questa. Sono gl' animi delle nostre Donne (di più mi soggiungete) fortezza inaccessibile di Pudicizia, e per la situazione alta del proprio Cuore, e per la fabbrica aggiuntavi dall' educazione; ma quando ancora tanto munite non fossero,



Non ci abbisognano tanto sublimi sentinelle per guardia loro, nè fa d'vopo mantenere in piedi Ordini di Cavalieria per sicurezza di quelle, quando nè le nostre Campagne son battute da i Giganti amatori sfrenati di questo Sesso gentile, nemmeno le nostre Riviere sono infestate da Mostri Marini affamati delle più delicate bellezze, dimodochè faccia di mestier al nostro Senato l'introdurre nelle Maremme di Siena la Razza de' Cavalli alati per mandare ad ogni tanto a liberare qualche Vergine rubata a questi Conservatorj dalla bocca della Balena. A questo passo io v'ho pur colto, o Signori, per darvi a mostrare, che affatto dispersi non sono i Giganti, ed i Mostri, che insidiano a sfiorare la virtù di questo Sesso, e che quanti manco ne vedete passeggiare, tanto più agguattati ne stanno là entro quegli stessi ben guardati recinti, che presi a raccomandarvi. Sappiate adunque, che al tossico della Serpe ingannevole del Paradiso lasciò alla primiera Donna in seno la semenza del più feroce Mostro, che possa levare i pregi della virtù, e di cotesta semenza derivata ne' cuori di tutto il Sesso, di poi ne nasce occultamente una terribile figliolanza, che ha da infettare lo spirito d'ogni Femmina; ond'è, che per estirpare fra costoro questo non conosciuto Mostro, in mano vostra, o Padri Eccelsi, posero i nostri Maggiori l'arme autorevoli del consiglio, e del comando. Egli altra cosa non è questo Mostro, se non l'ostinato spirito del contraddire nella volontà delle Donne tutte universalmente introdotto col fiato del già detto Aspide tentatore; ond'è che un'appetito vedesi in esse di tutto quel, che non fa per loro, & un desiderio di camminar sempre, siccome le Tigri far sogliono verso la tana coll'orme all'indietro. Eh non si vada mendicando digrazia gli esempj delle Storie meno attenenti a noi, nè a' tempi a quest'età più remoti. Non uscite, se Dio v'ajuti, dal nostro Archivio, non passate fuori di queste Porte: leggerete costà un ricovero costituito alle Matrone, che non trovano pace nel Talamo maritale, quà aperto un ritiro alle Vedove per loro somministrar de' balsami al suo cordoglio, là disposto un'Alloggio per la Castità vergognosa, qui regolato un Quartiere per la Povertà operatrice, in modochè la provida pietà degl'Antenati riparato avea alle bi-  
fogna

sogna di tutti gli stati di questo sesso, e stabilita una base distinta per le distinte positure di tutte le virtù; ma appena han chiuso gl'occhi i Testatori, che han chiuso altresì l'uscio queste Femmine in faccia al Testamento, ed esclusa l'Ospitalità, la Vedovanza, la verecondia mendiccia. Colà dentro si son ferrate col Celibato, non per isceglie mica cotesto stato di vita inquanto è a Dio più accetto, ma solamente inquanto (se co' nostri occhi si miri) è uno stato il più contrario alla Natura. Per laqualcosa ficcome ad un Pastore de' Casentini adiviene, che risentitosi una mattina di Gennajo, e trovando nevicato sopra de' Greggi, non più nè la Vitella rossa riconosca, nè la Capra nera, nè il Bigio armento sappia ben come jeri dalla bianca Mandra divisare; Così pur, se a noi concesso fosse di quà a cent'anni alzare il capo da' nostri Cimiterj, vedremmo queste limosinanti Fanciullette, le quali secondo la loro condizione, ò di verde, ò di turchino Segolo vanno adesso ammantate, ò di bigie lane vestite sono, essere allora ricoperte di bianco velo, e fioccata loro addosso la Castità, più per gl'ordini confondere, che per migliorarli, e più per non esser riconosciute le Mendicanti di jeri, che per esser venerate le Claustrali di domane. Nel qual ragionare, o Signori, trovandomi io di già nell'altra parte dell'Orazion trapassato, in cui rapportarmi conviene quei danni, che da cotali trasandate regole provengono pregovi, che meco alquanto coll'attenzione vi trattenghiate in una certa mia osservazion dilettevole, la qual, diportandomi io ad un soggiorno di Campagna, con altrettanto piacere dell'occhio, quanto dell'animo mio ultimamente m'occorse fare. Me ne stava quivi considerando le prime più gaie comparse nella giovanetta Stagione dell'Anno, e fu in un giorno appunto in cui sentendo le Pecchie l'aria più cheta, e più tiepida cominciarono la mossa delle nuove Colonie loro per proveder d'altra stanza la cresciuta fruttuosa Famiglia: Appena quasi tutte s'erano licenziate ad un otta dagli antichi alberghi col primo volo, che furonoda certe Villanelle richiamate indietro co' cembali, ed invitate a fermarsi in certi nuovi Alveari, che con odorose lavande per tal caso avevan preparati. Ed ecco, che allogate le prime, presto, e volentieri altre seconde, e nuove Schiere di Sciami prefer

prefer la strada per accattarsi altro ricetto, ed in altre nuove Case di legno furono dall'avare Donne trattenute, finchè uscendo fuore le cerze ancora, e mancando i Cupili in cui raccorre, fu di mestiere il ricorrere ad un Cellajo, e toglier quindi non pochi vasi da vino addattandogli al meglio che si potè all'ufficio del Mele. Guari non andò, che succeduta la Stagione della Vendemia, e doppiamente il frutto de' tralci, e degli Olmi fu ricercata una delle Villanelle dal crucciofo Marito, il qual opera si trovassero i vasi della Tinaja. Ella con una semplice risposta (perdonatemi o gentili orecchie de miei Uditori l'uso d'un vocabolo Villano non mai più forse stà queste mura profferito) ella, dico, non volendo scusarsi, che qualche vaso era già allogato alle Celle dello Sciamè semplicemente rispose: il Barile è diventato Convento. Assolvete mi ve ne prego, Ascoltanti, dal più spiegarmi in Soggetto così delicato, dove oggi par divenuto così santo, e lodevole l'abuso, quanto jeri parve utile, e santa la costituzione. E per finirmi d'intendere andate da voi stessi a passeggiar questa notte presso alle Soglie di Managnesa: Quivi troverete nella strada una radunanza d'afflitte Madri vergognose di quel Parto, che sta per uscire loro dal seno, chieder con sommesse strida, e timorose un pio ricovero, e segreto alla dolorosa penitenza de' loro errori, ed un agguato fedele a' soppressi vagiti de' loro Pargoletti, e dove sperano di posare il capo, e la prole in seno di quelle Nobili Matrone, che quivi stavano alloggiate dal provido sovvenimento de' nostri Padri, sentono rispingersi indietro per non dar soggezione alla pudicizia, che di nuovo adesso v'alberga, e dimandando chi abbia cassato l'antiche Leggi, e chi abbia l'antica pietà disloggiata, sentonsi crudelmente risponderli: l'Ospedale è diventato Convento. Entrate dipoi nella pia Casa di S. Maria della Scala, dove ritiransi al coperto tutte le nostre, e non poche delle straniere calamità: e dove la misericordia meglio, che altrove sia generosa, ed abbondante ha le mammelle piene d'ogni sorta di latte per ogni sorta di fame, come era piena la Manna d'ogni sorta di sapori, per ogni sorta di gusto. E così fermati fatevi ad osservare quei Febbricitanti, e quei Lebbrosi, quei Feriti, e quei Frenetichi, quei che cercano il Sonno, e

no, e quei, che lo scacciano, quei che tremano, e quei che bruciano, quei che sorgono, e quei che muojono: Altri dimanda un sorso alla sua sete, altri un' lenitivo alla sua piaga; altri al suo gelare una coltre, altre un venticello al suo affanno; altri una dolcezza alla sua nausea, altri un appoggio al suo passo, altri un conforto al suo morire. Perlaqualcosa vedendo voi, che l' affaticata Famiglia di Sorore a tutto quel sovvenimento non è bastevole, Io sò che cercate di quelle Morte pietose, che soccorrevano teste presso di quei letti all' assistenza dei Lazzari, le quali dall' umil Casa dell' Abbandonate uscivano a vicenda, e forse a gara uscivano all' Angelico Ministero, e chiedendo voi, dove posino adesso il piede, faravvi replicato che si lavarono or ora il piede e le mani, come la Sposa del Cantico, per mai più non brattarsele nell' esercizio dell' Infermiera; e che essendosi spogliate della Tonaca di Carità, temono adesso d' uscire all' aria cruda di tante tribolazioni di quei languenti, rispondendo a chi batte loro, che l' Abbandonate sono divenute Vestali, le Spedaliere son ritirate in Convento. Io non posso non aver più pazienza, che voi l' abbiate Successori Eccelsi; perdonatemi, un impeto stravagante, che da questi letti uvol trasportarmi ad una Sepoltura. Olà mi si spalanchi adesso adesso quell'avello, dove riposa Ant. Maria Tommasi, e se affatto spolpate, e fetide non siano quelle sue membra, imbalsamatemi di grazia quella sua mano risoluta con cui rotto un giorno, non so qual di questi perniciosi Cancelli, cacciò fuori certe Salvatiche Pecorelle, che volevan per forza pascolar dentro del Chiostro. Apriamo sì questi recinti avanti che si comincia smarrirne la chiave, siccome tant' altre smarrite a poco a poco se ne sono, e pigliamoci, siccome della Terra di Gaza Sansone fece le Porte a reni per appenderle nelle nostre Sale, e nelle nostre Chiese accanto a i Trofei di Mont' Aperto; poichè, se più gran pregio sia il difendere una Pulzella, che una Città, egli sarà ben più memorabile impresa, che d' aver liberata la Patria dall' invasione d' una nimica Potenza, l' aver salvato questo nobil Sesso dall' invasione così pernicioso dello Spirito, del contraddire. Ma forse troppo arditamente inoltrato mi trovo più, che a savio Dicitore s' appartenga, e più al grave luogo con-

conveniente sia di là da i Confini d'un ben costumato favellare, e sento da ciaschedun di voi darmi il segno di ritirata. Voi volete mansuefare questo spirito colle buone, scongiurare questa contradizione con più creanza, ond'è che m'accosto ancor'io dal vostro più ragionevol partito, e però uditemi quello, che ho pensato.

In quell'antica Terra, che Mileto nomavasi, furono una volta tutte le Giovanette più belle, e più di grazia fornite da tale non so, se pestilenziale malinconia, o frenetico zelo prese, e fieramente occupate, che gli abbracciamenti dell'onesto amore sdegnando, e da i legami degli Sponsali fuggendo, in odio dell'umano commercio, e del propagamento di Natura a volontaria morte correvano. Non valsero per lunga pezza nè medicamenti alla malattia, nè recinti alla fuga, nè lusinghe alla disperazione, nè leggi al disordine, nè pene al delitto; finalmente adoperarono i Maestrati questo consiglio: Fu per una pubblica grida significato, che la prima Donzella, la quale a tal furiosa risoluzione fosse pervenuta, dovevasi a quel modo morta dispogliare, ed ignuda solennemente esporre alla vista de' Cittadini nel più pieno Mercato di quel Paese. Ond'è che questa pena apparve cotanto terribile alla verecondia di quel Sesso onorato, che restò subito ammansita in loro l'antica pazzia, e fu chietamente provveduto per sempre al mantenimento dell'umane seme in quella già desolata Cittade. E qui non fate giudizio, o Signori, ch'io venga proponendovi un mezzo termine men rispettoso al decoro virginale, ed alla modestia delle Donne nostre non confacevole, ed alla reputazione della vostra Dignità non bene accomodato. Ma pure il dispogliare pubblicamente una Vergine fa di mestieri, e far parlar la sua faconda nudità a queste ritirate Donzelle nostre, affinchè rimanga finalmente in loro medicata l'antica malattia di volersi rinferrare, e venga riparato insieme agl'interessi della pubblica pietà da tanto tempo, e con tanto nostro danno, e vergogna messi in disordine. Eccovela questa Vergine, o Padri Eccelsi, qui solennemente spogliata, e con poca briga, poiche non suole ella portare gran panni addosso, essendo la stessa

La pubblica Necessità. Esponete un tal vergognoso spettacolo a rimpeto di questi Conservatorj, e fate conoicere a coteste Donzelle, come dall' inavvertenza del loro zelo resta lacero il manto dell' Ospitalità; discinto il grembiale della vigilanza infermiera, e disadorne tutte le buone leggi del ricetto, e del soccorso: Dite loro, che sono destinate ad essere fiori di Campo, e non fiori di Testa, ad esser Gigli di Valle, e non di Chiostro, cioè di quei fiori, e di quei Gigli, che han da confortare gli aliti infetti d' una Campagna, non di quei, che han da portar fragranza ad una Cella, di quei, che han da rallegrare tutta la prospettiva d' una Collina, non di quei, che han da rifinire il disegno d' una Collana; di quei che non isdegnano servire di letto agli stanchi greggi, non di quei, che si fan peccato d' aprir la finestra ad un Ape; non di quelli infine, che han da profumare i chiusi Altari, ma di quelli ch' han da ristorare i vivi, ed aperti Tempj di Dio. E dite loro insomma senza velo di figurate espressioni, che frequentino le Case de i domestici, le Ville de i congiunti, che escan fuori a corre i frutti delle sue possessioni, a tosar le lane de' suoi armenti, che non si vergognino di servire a' pubblici Spedali, di pregare nelle pubbliche Chiese. Imperocchè se tanta cura si riconosce in loro di conservare al suo Patrimonio la sicurezza de' censi, la fecondità delle Possessioni, la ragione dei Confini, non vadano così ciecamente a perdere il prezioso diritto della propria libertà, lasciandolo sempre più stretto a coloro, che sono per succedere, e privando in fine d' un ricovero così onorevole, così utile quelle mendiche Donzelle, le quali catena d' Oro non avendo per legarsi agli Sponsali, nè catena di Carità per obbligarsi a' Voti, possono in questo stato di mezzo ritirarsi come in un Deposito per aspettar qualche soccorso della Fortuna, e riportarsi alle Nozze degl' uomini, o qualche favor del Celeste Spirito, e rinferrarsi altrove alle Nozze di Cristo. Ma se per soccorrere alla pubblica ignuda necessità questi motivi ad esse non bastassero, conciosiaco sachè rispondesero, esser lo spirito delle Vergini Donne somigliante a quello de i balsami, cioè sempre più odoroso, ed efficace, quanto più rinferrato, conducetele per ultimo in questa Sala,

ad-

addottrinale in cotesta Tela. Quella è Caterina Benincasa uno de' più sfavillanti Luminarij di Siena, una delle più benefiche Stelle pell' Italia, e per Roma: Mirate come dietro a' suoi passi torna il Pastore all'antico Monte, dietro al suo consiglio riede la Nave al perduto Porto! Misero l'Ovile Cristiano, se Caterina fosse stata Giglio di Chiofstro, e non Giglio di Campo, e se ristretta fra i Recinti del Monastero di Belcaro da' Nanni Savini donatole, avesse, per fumar privati Sagrifizj dentro una Cella, trascurata l'impresa di ricondurci il Gran Sacerdote, o per zelo d' intesser Ghirlande ad un Altarino, racconcio non avesse in Capo a tutta la Chiesa il Triegno Dominante. Ed in questa guisa persuase, e convinte costoro di calcare le gloriose tracce della Benincasa, torneranno a praticare l'antico sentiere della prima vocazione, non ischifando d' abbassar (come ella fece) almen la mano, se non la bocca alle piaghe, di portare il piede a' pubblici maneggi, di far parlare la lingua pel particolare, e pel comune interesse. E poichè molte Pareti ultimamente di nuovo inalzate in questa Eccelsa Magione restano ignude per anco de' suoi magnifici addobi, ed aspettano qualche illustre Pittura, che le rivesta, (come appunto il gran fatto di Caterina fu portato dalla Reggia del Vaticano a ricoprir questa Sala) io credo che in avvenire queste nostre Virtuose Mantellate all' esercizio di più utili, e più necessarie cose uscendo fuora lavoreranno dell'opere illustri all'Immortalità, le quali basteranno per istoriare tutto il nostro Appartamento, per onorare tutto 'l nostro Secolo, e per rendere alla prudenza del vostro governo i Posterì tutti obbligati: Perlaqualcosa, Padri Eccelsi Illustrissimi, ritornando le mani di questa dignità vostra a trattar quei Gigli, che le convengono, ed a non impugnare nè quelle Spade, nè quelle Saette, che sue non sono, ritornerà altresì nella primiera sua più bella, e più gloriosa simetria; nel che rozzamente persuadervi, se, per racconciarvi le mani, Io v'abbia co' mal disposti argomenti guastate l'orecchie, perdonatemi. Ho detto.



A L T R A  
O R A Z I O N E  
D E L M E D E S I M O

*Detta nell'uscire.*

DAL SUPREMO MAESTRATO DI SIENA

Il dì primo Maggio 1714.



Utte le volte , Illustrissimi , ed Eccelsi Successori , che agli occhi mi s' appresenta, o mi ritorna al pensiero il maraviglioso oggetto di quella gran Fabbrica , in cui la magnificenza d' un privato Gentiluomo Fiorentino seppe unire a contrasto con quella degli antichi Cesari inalando nelle Colli di Boboli un Albergo alla sua Casata , quale al più ricco de' Monarchi bastar potrebbe, ed esaminando a parte a parte tutto quel più di maestoso , e di vago , di ricco , e di comodo , di salubre , e di sollazzevole , che la Signorile provvidenza de' nostri Sovrani addattandola ad uso di propria Sede Reale , nel gran recinto ha raccolto , o voglia nella squisitezza de' colori , e degli scarpelli , o nella delizia degli odori , e delle verdure , o nell' armonia dell' Augelli , e delle Fontane , o in tutto quel di più , che serve d' incanto a tutt' i sensi del corpo , e agli occhi dell' intelletto , particolarmente se discorrer si dovesse di quanto l' Arte antica , e moderna ha contribuito di lavori più rari all' ornamento delle Gallerie , di quanto la Natura ha palesato dei suoi più riposti segreti al beneficio dell' Officine dei Balsami , di quanto infine la Scienza ha potuto donare di maggior lume agl' indagatori della



la verità nell' uso a tutti famigliare delle Librerie, e considerando più d' ogni altra cosa alla Religione, alla Giustizia, alla Provvidenza, e alla Pietà di quel buon Padre di tutta la Toscana Famiglia, che l' Eccelsa Magione governa. Io soglio con meco stesso dire, o Uditori, che se mai a tutta la Natura Umana qualche universale sterminatrice ruina sovrastar potesse somigliante a quella, che nell' aprimento delle Cataratte del Cielo tutte le cose viventi a morte, e a dispersione ridusse, e che il seme più perfetto degli Uomini a Dio più cari, e più conformi in un qualche luogo serbar si dovesse, e la memoria delle Scienze, e gli esemplari delle Arti, non altrove certamente, che nel Real Palazzo Fiorentino rinovar potrebbesi a' nostri tempi l' Arca fedele conservatrice del tutto. E difatto, se por mente si voglia a quest' ultima Universale inondazione di sangue, in cui tante Eccelse, e robuste Monarchie dalle sue fondamenta disvelte, e da se stesse divise, videronsi in quà, ed in là andare a nuoto, e quali di loro sepolte nel fondo, senza trovar braccio, che stender si volesse a ripararle, quali a fior d' acqua rimaste ad occupare per più Secoli, il ritiro di questo, e di quel Pescatore, quali in continuo movimento lasciate a seconda di quel Vento, che di mano in mano farà più potente nella borasca; inondazione, dico, che rovinando tutti gli argini, e confondendo tutti i termini ha trasportate tutte le ragioni, e le ricchezze dell' Italia, o degli altri Regni Dominanti nelle Provincie, che portarono una volta la sua Catena. E quale altro ricovero le combattute virtù trovarono, fino ne' Sagri Tempj mal sicure, se non quello, che allato a COSIMO III. fu loro aperto, sotto quell' Arcobaleno giocondo, che pose Iddio in segno di Pace fra la sua Regia immortale, e la Regia Toscana. Miravano tutte le Nazioni nella gran tempesta agitate il sereno pacifico di questo Soglio, ed intendendo girar intorno alla Real Magione del nostro Principe la Colomba sempre apportatrice d' Olive, stendevano a questa volta le mani stanche dal lungo nuoto, chiedendo in certo modo d' esser parte in salvo in questo avventurato Albergo così ben guardato dal Cielo. Ma per quanta proporzione io v'abbia dimostrata, o Ascoltanti, fra la Regia de' nostri So-

vranì al ricetta di tante virtù , e tante buone Arti preparato, ed in grand'edifizio da Noè costruito allo scampo della natura , la quale sotto delle acque andava a perire ; il vero è , che certipochi scherzi di scarpello , i quali più per giovare all' Architetto , a mio credere , che per ordine del primo Fondatore del Palazzo furon in un certo cantone della gran Corte riportati, bastar potrebbero non solamente a difformare tutte le addotte somiglianze coll' Arca riparatrice della Natura , ma a figurarmi di più tutto il peggio , che alla distruzione del Mondo politico potesse in una sola immagine da voi comprenderfi. Questa è l' effigie di quella MULA, Animale per la sua sterilità chiuso fuori del gran Vascello di Noè , alla quale fu nel Cortile de' PITTI un celebre Monumento inalzato , ò come a benemerita dell' Augusta fabbrica , cui servito avea , portando la lettiga , le colonne , l' acqua , la calce , i mattoni , le travi , gli assari , i feramenti , ed ogni sorta di soma ella sola ( come l' Iscrizione lo manifesta ) facendo l' ufficio del Cavallo , del Bue , del Navicello , e dell' Argano , per vero dire , che quanto contribuire potesse coll' ingegno della sua schiena per tutti i pesi adattata , all' inalzamento di quella Mole , altrettanto potrebbe togliere il suo esempio all' avanzamento delle Repubbliche , ed alla numerosa prole del buon consiglio , il quale , siccome secondo nasce dalla sperienza delle pubbliche amministrazioni , e Dignità , a tutti i buoni Cittadini divise , e sposate , così ancora sterile si rimane , dove la sperienza , ed il carico di più maneggi si raccomanda ad un solo ; accadendo all' umana mente nostra da più occupazioni affaticata , ciò , che ad una Frine in più congiugimenti prostituita , che per raccogliere di quà , e di là troppo seme non sa poi maturare alcun frutto . Ma piacesse pure al Cielo , che quella Giumenta fosse oggidì memorabile per essere stata sola , e che fosse di quella specie , che nell' Arca , come sterile non ebbe luogo . Io ne trovo troppo disseminata la razza nell' ambizione , e nell' avarizia di tanti nostri Cittadini , i quali a tutti gl' impieghi porgono la spalla , benchè vi portino qualche altra soma , con questa peggior condizione della Fiorenti-

na, che se quella portando l'acqua lasciava condurrè ad un'altra i mattoni, e de' marmi caricandosi non cercava il peso della Lettiga; costoro chiedono di portare acqua, e mattoni, lettiga, e marmi in un tempo medesimo non per brama, e per gloria della doppia fatica, ma per fame della doppia biada, mangiando nel mentre che portano, come appunto i Muli soglion fare, che sarà il soggetto del mio ragionare, alla correzione di sì perdicioso abuso ordinato.

Or per attingere dalle più chiare sorgenti della Filosofia i suoi sicuri principj, voi troverete, Uditori, nell'istituzione della ben disegnata Repubblica, che il morale Architetto di quella mettesi ad esaminare, se debba un Savio Cittadino, per la felicità interessato della sua Patria andar dietro agli onori del Maestrato, e di quelli con sollecitudine girare in cerca, o pure dal Maestrato scansarsi, e da qualunque pubblica amministrazione. Pittagora con quel suo sì noto insegnamento, che altri dalle Fave si astenga, vien significandoci, che lontano da' Regimenti si stia, i quali per via di suffragj si conferiscono. Avvenga che dal sovrastare un Uomo agli altri Uomini spessamente addivenga che da' flati dell'ambizione il cuore Umano si riempia, ed in qualche precipitoso enfiamento vada a finire. E qui datemi licenza, ch'io dica, che se altra volta mai più mi appartenesse da questo luogo il discorrervi, Io vorrei qualche modo proporre, che siccome questo Eccello Maestrato i prezzi al Formento suol tassare, talmente, che l'ingordigia del troppo guadagno non chiuda i Granari più abbondanti in faccia alla fame de' Bisognosi, così una qualche Legge alle Fave ordinasse, affinchè in questa Sala medesima così care a otta a otta non si vendessero, e dopo comprate di buone in cattive non si cambiassero allo scuro di quei Braccialetti ingannevoli traditori, dove una voltatura del pugno nascosto serve al nascosto rivoltamento del cuore, strozzando vilmente la data fede, e sacrificando la Giustizia delle altrui pretenzioni all'interesse delle sue proprie.

Platone alla sopradetta Sentenza di Pittagora volle  
 fot-

sottoscriverti, ed immaginandoti quella sua Ideale perfetta Città popolata d' Uomini di virtù Eroica impastati; stimava, che quei buoni Cittadini dovessero fra di loro star sempre in gara di non comandare l'uno all'altro, nella maniera, che ora, e sempremai per non obbedire l'uno all'altro vedesi, e vederassi, tutto quanto il Mondo in contrasto. Così ne' lumi de' Platonic ammaestramenti addottrinata la studiosa Gioventù Sane se contendeva (guari non è) tra queste mura medesime, col suffragio de' pugni pel maestrato del Carnevale, rigettando ciascuno colla balia della sua mano quel peso onorevole delle tue spalle, rito saggiamente praticato, fin da quando il valore del braccio servì alla moderazione dell'animo giovanile, che scalfava la Dignità, è più saggiamente abolito quando altri avvisossi, che la potenza de' partiti serviva a scalfare la Dignità, per iscanfare le spese. Ma per tornare al nostro proponimento diverso dal parere di Pittagora, e di Platone, fu quello de' Legislatori di Cartagine, i quali tratti dall'istinto Africano di maritare insieme una specie obbligata coll'altra, obbligavano un solo Cittadino a giurare l'osservanza di varj discordanti Ministerj, ond' erano talora sforzati di ripudiare alle Leggi di un Foro, per adulterare con quelle dell'opposto non senza, che tirassero in fine del partito del mal consiglio loro l'ingiustizia della Fortuna, allorchè sconfitta da Annibale la virtù Romana andarono gli anelli delle Preture Italiane raccolti a staja sul Trasimeno a caricare di spoglie di buona fede l'amicizia pe' Maestrati Cartaginesi.

Il Maestro d' Alessandro Magno, che sul cammino di mezzo fu solito sempre mostrare le tracce della virtù, d'onde alla vera felicità si perviene, insegnò, che nè fuggire il Maestrato si debbe, nè meno cercare: che era appunto la massima con cui seppe guidare i suoi passi alla più alta grandezza il nostro Alessandro VII. il quale soleva dire, che a veruna onoranza non era giammai corso dietro, ed a veruna non avea giammai voltate le spalle. Imperocchè se la Repubblica è un corpo, che da' distinti offizj delle membra, quali più grandi, quali più piccole alla sua conservazione ordinate, conviene, che

si nodrisca, e sostenga, or la mano adoperando alla provi-  
 sione degli alimenti, ora il piede sollecitando alla fu-  
 ga de' pericoli; or l'occhio girando al discernimento de-  
 gl'inganni, or l'orecchio porgendo alla fedeltà de' con-  
 sigli, mancherebbero al proprio debito e la mano, e 'l  
 piede, e l'occhio, e l'orecchio, che a senno della men-  
 te non si movessero, o se più che il destinato servizio  
 cercassero di prestare al Capo, che gli governa. In  
 questa disposizione dunque a fervire al corpo di que-  
 sta Patria io trovo poche membra, o Signori, che vo-  
 gliano adattarsi a quell'offizio, che tocca loro; Voi  
 non potrete negarmelo, perchè ne ho troppo fresche le  
 prove. Ditemi. Non è quest'Eccelso Maestrato la pu-  
 pillà più brillante, e più cara di questa Patria, alla  
 cui difesa voi fate vegliare tutte le gelosie, tantochè  
 per ogni bruscola, che s'attraversi per iscemarle della  
 chiarezza, vi mettete in apprensione di restar ciechi?  
 E pure non è più lungo tempo, che jeri, che molti di  
 voi tratti dalla sorte per salire a questa Residenza, men-  
 dicando vilmente il Voto esclusivo, dicevano fra se  
 stessi: manchi pure questo lume alla Patria, purchè  
 non si mantenga acceso a mio conto. Non così ave-  
 rebbero detto se in cambio d'essere invitati a fare l'  
 officio della pupilla di questo Pubblico fosse loro stato  
 offerto quello della ganascia, cioè di quelle Cariche,  
 che sono simili a quelle della paglia, e del fieno, che  
 sostentano chi le porta. Ditemi in fine dove sono que'  
 Cittadini, che per la conservazione del corpo di questo  
 Stato dovrebbero fare da mammella per allattare le  
 buone Arti, dovrebbero far da mano per difendere le  
 Sante Leggi? Mostratemegli di grazia, perchè io mo-  
 stri loro atterrito a' loro tempi un edificio d'Arte di  
 lana, e gli altri due ridotti solamente al coperto de-  
 gli stami de' ragnatelli, attesochè di forastiere lane tes-  
 sute cento Fondachi si siano aperti. Insegnatemegli ve-  
 ne prego, perch'io possa loro additare l'abuso di que-  
 gli ordini, che vegliano alla coltura della nostra Cam-  
 pagna, al mantenimento del nostro commercio, al  
 rispetto de' nostri Tribunali, e che solamente di talu-  
 no rimane l'osservanza, che per sinistra interpretazio-  
 ne serve oggidì al desolamento delle famiglie, quale  
 è quel-

è quello , che costituisce i figliuoli innocenti in colpa originale pel debito del Padre loro , quasiché la loro volontà di mentre ancora nati non erano , fosse nella volontà del Padre , quando sottoscrisse quel cambio , come vogliono i Teologi , che la volontà nostra fosse in quella d' Adamo , quando colse quel Pomo . E questo è quello ho voluto dire intorno al non dovere i Cittadini astenersi dal servizio della Patria in quegli impieghi , che loro si addossano , siccome non debbano le membra non esercitarsi in quell' opera , a cui per sostenimento del Capo furono dalla natura disposte . Quegli , de' quali vi ho favellato sono certamente da condannarsi , per non voler servire alla Repubblica in quel che possono , e quelli de' quali mi resta da ragionarvi sono de' primi più abominevoli , perchè più di quel che possono mettono la spalla sotto a tutte le pubbliche incumbenze .

Andava io un giorno ( e fu quando a qualche soggetto di ragionarvi non mi era per ancora determinato ) fuor della Porta , che verso Roma conduce , per confortare certa mia domestica angustia all' aurette di qualche speranza , che da quella parte a tutti traspira , quando vidi un condottiero di Cavalli da nolo ( che per quanto mi diedi a credere avea da Siena , a qualche vicino luogo trasportato in corsa alcun Personaggio con nobil Treno ) il quale riconducendo alle stalle della Posta alcuni stanchi Ronzini ; e dal sudore non bene asciugati , ad uno di loro avea poste indosso l' una sopra l' altra quattro , o cinque selle , lasciando gli altri in cavezza venirsene con lento passo a disdosso . Posimi per tanto a richiedere il Maestro della Vettura , perchè tanti Cavalli scossi fin delle selle tornassero , e ad un solo il carico ne avesse posto . Egli cortesemente , e con parole di bestemmia non mescolate , prese ad appagarmi con dire , ciò aver' egli fatto , perchè quelle bestie meglio sentissero sopra i guidarefichi il beneficio del Sole , e perchè le selle di quel feccioso escremento non s' imbrattassero . Poco stette , o Signori , a venirmi una riflessione sopra me medesimo , e sopra molti altri poveri affaticati Con cittadini , il sudore de' quali si ha da asciugare , e riposare sulla schiena d'

un altro, caricandosi quello di quei molti Ministerj, i quali partiti ad uno per uno coprirebbero almeno in quà, ed in là delle schenelle, se non bastassero a saldarle del tutto. Quindi io di una tale indiscreta provvidenza rammaricandomi, e considerando meco dove imparar potesse la nostra politica una tal disordinata costumanza, parevami, che per maestra non dovesse aver la Natura, la quale suol esser avvezza perfezzionare un opera per mezzo d'un solo agente, e ad ogni opera destinata distinti principj, e distinti mezzi disporre. Ma giovommi conoscere, che la potenza di taluni argomenta a suo modo coi calci, per sostenere ancora sopra uno spallato dosso l'onore, ed il vantaggio di più incumbenze, di cui l'altrui merito resta spogliato, adoperando una certa Filosofia, della quale vengo brevemente a spiegarvi la pratica, e i fondamenti. Ella si studia in Siena nel corso di tre Anni, col fine di disputare in questa Sala una, o più Cariche, al termine di quelli facendosi nel triennio circoli di parentele, d'offizj di Dame, di Ministri di Chiesa, e di Personaggi, per assicurarsi di mettere in sacco ogni qualunque più efficace contraddittore. Le Scuole, che stanno a competenza delle loro ragioni sono quelle della povertà Nobile, che chiede, e merita nelle pubbliche Cariche il sovvenimento, e quelle della ricchezza Patrizia, che può riscuotere nelle medesime Cariche più rispetto. All'una e all'altra assiste fortemente l'autorità degl' illustri Antenati, colla legge dell'amicizia, e dell'onore, che per l'una, e per l'altra con ugual vigore combatte, arringando a favore de' Poveri Diogene dalla sua botte dicerchiata, e Seneca dalle sue casse ferrate ricolme d'oro a favore de' facoltosi. Contro de' ricchi prevale l'argomento della troppo arroganza, contro de' Poveri quello della troppa necessitate: Infine chi più ne può più ne fa, e con questa Dottrina per tutto il Mondo ricevuta, restando i più possenti con più ragione sopra i più deboli, abbracciano tutto quello, che possono portare, e quel che non possono ancora, pensando, come LA MULA DE' PITTI, alla fabbrica della Casa loro, e non alla rovina della loro Città; e per quanto gridi lor dietro Aristotile colle Tavole sacrosante delle Leggi

Leggi d' Etica , stimano di farlo chetare colle partite della loro bene avvantaggiata Economia .

Illustrissimi Cittadini , che con tanta sofferenza ammirabile mi steste ad udire così animosamente favellarvi , Io feci forse con troppa libertà l' Avvocato della Causa la maggior parte di voi , i quali state ingiustamente digiuni al petto materno della nostra Lupa , perchè altri vuol succhiarne con una bocca sola troppe mammelle . Ma la pietà d' una così pubblica universale inedia di quasi tutti , cagionata dalla satollezza ancora affamata di pochi , posemi a cimento di tanto caldamente declamare . Io son quegli , che ritrovando di presente , come sapete , cotanti Alberi gloriosi delle vostre antiche Prospie fino dalle sue più profonde radici , imploro dal Cielo benefico di questa Patria della rugiada per tutti , perchè taluno de' piu assetati non vada presto a seccarsi , altrimenti quelle poche Piante superbe , che tirano al suo piede i torrenti senza lasciare , che si sfamino le altre ancora più umili , resteranno fra poco piante sì , ma piante grandi di Deserto , e matureranno la dolcezza de' suoi frutti al sapore incivile di quattro bestie salvatiche . Di qui è , che se la Paterna Real providenza del nostro Principe vuol dispensare con ugual partimento a questa suddita figliuolanza diletta il patrimonio delle sue grazie , vostro officio sia , Signor Segretario Eccellentissimo delle Leggi , che qualche affetto parziale di questa Patria non interceda , siccome Rebecca fece , i paterni favori , più ad un Figlio , che ad un' altro , ed osservare le mani di chi chiede se l' abbia di Capretto , ò se l' abbia nude , acciocchè il buon Signore , quale alle relazioni vostre vol ferrar gli occhi , non sia da quelle frodato . Appressatevi pertanto , ò Padri Eccelsi successori al possesso di questo Soglio , ed abbracciando in questa prima Dignità della Patria Sanese la protezione di tutte le Dignità minori , e di tutte le minori amministrazioni istituite , vi prego , per l' ugual distribuzione di quelle a tempo vostro una Legge , che dovendosi spolare qualche Cittadino ad alcuna di quelle , egli sia sciolto da ogni altra . E perciò si facciano per tre giorni festivi da queste pubbliche finestre le so-



Ienni Proclame , notificandosi al Popolò ; che quel tal figliuolo di questa Patria dimanda quella tale amministrazione , che se per forte egli volesse intentare qualche civile Bigamia di tenerne due pervolta , gridi al popolo ; Padri Eccelsi , a costui la Dignità non sposate , perchè , un' altra ( se non due ancora ) già ne prese a godere :



**P O E S I E**

**SAGRE , PROFANE ; e FACETE**

**DEL SIGNOR**

**GIROLAMO GIGLI.**

## Protesta dell' Autore .

**S**E troverai, o Lettore, le Parole di Numi, Fato, Stelle, Deità, Religione, e simili; siccome Santi Raggi, e Sante Fiamme: sono state poste dall' Autore quelle in senso Poetico, e queste in senso d' amor Platonico, e Conjugale, essendosi protestato di viver sempre come buon Cattolico, come apparisce dalla di lui Ritrattazione.

# S E S T I N A

RECITATA DALL' AUTORE NELL' ACCADEMIA  
DEGL' INTRONATI

*Per la Solennità .*

## DELL' ASSUNTA.

**E'** Tramontata a Noi del Mar la Stella ;  
Guai a quel, ch' è in procella -- e cerca Lido :  
Io non mi fido -- d'altra scorta in Cielo  
Tra notte, e gelo -- che m'indugia il piede ,  
Nè so dove si riede -- a buona strada ,  
Che in tal Contrada -- a mezzo giorno è sera .



A i Fonti di quel Sol , che non ha sera ,  
U' bee luce sincera -- ogni altra Stella:  
Salita è quella -- e fa di latte strada  
Ovunque vada -- pel beato Lido ,  
E l' Agnel fido -- che le pasce, al piede  
Suo Libro vede -- oggi spiegato in Cielo .



Cerca , o mia Fede , una finestra in Cielo ;  
E squarcia il Velo -- che a' rai ti fa sera ;  
Se in quella Schiera -- non puoi porre il piede ,  
Ch' è finestra a chi crede -- oggi ogni Stella ,  
La Carità sorella è già nel Lido ,  
E manda un grido -- a chi riman per strada .

Ben-

Benchè ascesa è nel Ciel del Ciel la strada;  
 Altri non cada -- in sul cammin del Cielo,  
 Che il raggio del Carmelo -- splende al Lido;  
 Mia Soma sgrido -- inverso la mia sera,  
 E me la fa leggiera la mia Stella,  
 Che a se m'appella -- a riposare il piede.



Già vò dietro alle tracce di quel piede,  
 Che morte diede -- all' angue della strada;  
 Già bevo alla ruggiada -- di mia Stella:  
 Peran Città, e Castella -- Io penso al Cielo,  
 E mi querelo -- che tarda la Sera,  
 Che mia Nave guerriera -- sciolga al Lido.



'Arca di Pace, ch'è fei giunt' a Lido;  
 Mie Vele affido -- a te legate al piede:  
 Aura di Fede -- mi spinga sta sera  
 Alfin di questa fiera -- incerta strada;  
 Nessun mi tenga a bada -- Io tocco il Cielo,  
 E un bianco velo -- è sol fra me, e mia Stella.

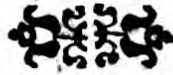


Così la Stella tutti scorge al Lido,  
 E dal Ciel piove l' ali al nostro piede;  
 Per trarci al fin di Strada, e al fin di sera.



A L T R A  
S E S T I N A  
P E R L' A S S U N T A .

**D**onna , che passi al Ciel da questo Bosco,  
Nè dente, o tofco - t'insidiò al cammino,  
In sul mattino -- che sta l' Angue al passo,  
E tiene al Lasso -- fiero morfo, e strale,  
Onde pietra non vale -- e non val fiore,  
Che sprema umore -- a salvar noi da morte;



Da quella Riva , ch'è di là da morte  
Un guardo forte -- rimanda nel Bosco  
Fra l' aere fosco -- e concepisca un fiore  
Di speme il cuore -- dietro al tuo cammino,  
E il Pellegrino -- afflitto dallo strale  
A un Lume tale invigorisca il passo.



Un guardo tuo può metter l'ale al passo,  
Che avvinto, e lasso -- quì n' aspetta morte  
Fra l' antiche ritorte -- e'l nuovo Strale,  
Ch' Io stesso il male -- ho raddoppiato, e'l Bosco,  
Nè le tracce conosco -- del cammino  
Ove mi chino -- e non rinveno fiore,



Spuntato agli alti Aprili è il Casto Fiore,  
Nido d' amore -- quando scese al passo  
In questo basso -- nostro rio cammino,  
Per cassarci il destino -- della Morte;  
Nè v' è chi mi conforte -- entro del Bosco,  
U' mi conosco -- infra gli Spini, e strale.

Tor-

Tornato all' arco Eterno è il puro Strale,  
 Ch' avea per ale -- un rosso, e un bianco fiore,  
 E fea prede - al Pastore in questo Bosco;  
 Non resta nosco -- altra difesa al passo,  
 Onde già abbasso -- il tristo ciglio a morte,  
 Che gran fiere son forte -- in sul cammino.



Tu, che in Egitto volgendo il cammino  
 'L frutto Divino - coprìsti allo Strale  
 Del Rè sleale -- quando colse a morte  
 Nell'empia Corte -- tanto primo fiore,  
 Salva il mio cuore -- anch'io cercato al passo  
 Tra un rio Signor trapasso, e un folto Bosco



Così dal Bosco uscito al bel cammino  
 Muoverò il passo inverlo al Santo Strale,  
 Che fu scudo al tuo fior da doppia morte.



L E

# SETTE GIORNATE

D E L L A

## CREAZIONE DEL MONDO,

COMPILATE DAL DIVINO AMORE

N E L L E

B E L L E Z Z E S P I R I T U A L I

D E L L E S E T T E

ECCELLENTISSIME PRINCIPESSE GHIGI

S U E S P O S E

NEL MONASTERO DI CAMPANSI.

**Q**uel dì , che nacque il tutto al nulla in seno,  
 Figlio sol di mia mano , e di mia mente ,  
 Sovra il Mondo spuntò raggio sereno ,  
 Per la Cuna indorare a Lui nascente ,  
 Luce si chiama , e senza Lei vien meno  
 Il tutto , e senza Lei ritorna al niente :  
 Primo color del gran Penello mio ,  
 Riso della Natura , Alba di Dio .

Dopo la Luce apparve al Fia secondo  
 Gran Teatro de' Lumi il Firmamento ,  
 Cerchio Sovran , che fa i Confini al Mondo ,  
 Ch'è del Secol misura , e del momento ;  
 A lui va il volo , e da lui fugge il pondo  
 Mossa è del Moto , e norma del Concerto ,  
 Sfera , e Prigion d' ogni terrena brama ,  
 Tetto a chi spera , e pavimento a chi ama .

L'im.



**L'immobile Elemento; e l'incoſtante**  
**Furon del terzo di l'Opra famoſa;**  
**Metalli, e gemme, e frutti, e fiori, e piante;**  
**E rivi, e Mari, e ſemi d'ogni coſa;**  
**La Terra, e queſta del ſuo punto amante,**  
**Intorno a cui ſi libra, e a cui ſi poſa;**  
**Terra del Ciel più vil, più nobil poi,**  
**Se Dio preſe da lei gli Ammanti ſuoi.**  
**Al Ciel, ch'era di queſta innamorato**  
**Feci gl'occhi lucenti il quarto giorno,**  
**L'Aſtro Maggior coll'altro illuminato**  
**Sempre da quel, che gira a quello intorno;**  
**Per cui l'Eſtivo, il freddo, il temperato**  
**Raggio da Noi ſen fugge, e fa ritorno,**  
**Cinque altri ſegni erranti, e mille fiſſi**  
**Poſi nel Cielo, e il bene, e il mal vi ſcriſſi.**  
**E poi, ch'apparve in Ciel la quinta Aurora,**  
**La canora Famiglia il volo ſciolſe,**  
**E fra le vie profonde il Mare allora**  
**De Muti Abitator le ſquadre accolſe:**  
**La Serpe bella non bugiarda ancora**  
**Sguiſciò nel Prato, e intorno a un fior ſ'avvolſe:**  
**Difficil via, ch'ogni ſaver confonde,**  
**Volo in Ciel, ſdrifiò in Terra, e guizzò in onde.**  
**Le Mandre il ſeſto di feci, e l'Ovile,**  
**E chi rugge, e chi latra alla foreſta;**  
**E inſin la Creatura a Dio ſimile**  
**Colla Compagna ſua nuda, & oneſta,**  
**Compendio perfettiſſimo, e gentile,**  
**In cui 'l Mondo, e'l Fattor ſi manifeſta,**  
**Ch'ha gl'elementi in ſen, gl'Aſtri nel ciglio,**  
**Bruto nella follia, Dio nel conſiglio.**  
**L'ultimo giorno, e'l ſettimo fu quello,**  
**Ceſſai dall'Opra, e l'Opra mia mi piacque,**  
**E dal piacere a me ſi fe più bello**  
**Ciò ch'è di bello in Ciel, nel ſuol, nell'acque;**  
**Indi dalla Beltà deſio novello**  
**Di ripoſare in lei toſto ne nacque,**  
**E dal ripoſo mio, ripoſo intende**  
**Ciò, ch'alla ſfera, e ciò ch'al centro tende.**

Or qual Colomba, che se stessa aggira  
 D'un Fonte chiaro in sù l'erbosa Sponda,  
 Fugge da lei ritrosa, e più nol mira,  
 Se l'intorbida poi la Capra immonda;  
 Talmente Amor le sue Fatture ammira,  
 Fia poi, che l'abborrisca, e si nasconda,  
 Giacchè l'uman fallir tutto ha perverso,  
 E d'ombra, e morte ogni Beltade asperso.  
 Così da ogni caduca opra mortale  
 Voltò per sempre il guardo mio sdegnoso,  
 Lasciato il Mondo ad un profano Strale  
 Scopo infelice, e ad un ardor penoso,  
 Quì tra voi me ne venni a metter l'ale,  
 E in mezzo all'Innocenza a trar riposo,  
 Ed a nodrir al dardo mio pudico  
 Sotto cener sagre il fuoco antico.  
 Come un Pittor, che in chiuso loco stassi;  
 E che brama illustrar la sua Prigione,  
 Fia, che dall'Arte sua segnato lasci  
 Quel muro, o col pennello, o col carbone;  
 Tal io, che i voli ho quì fermati, e i passi  
 Tra i lacci della Fè lunga Stagione,  
 Volli quivi illustrar le mie dimore  
 Co i tratti ingegnossissimi di Amore.  
 E in sette Anime Elette e sagge, e belle  
 De i sette giorni epilogai 'l pensiero,  
 Queste, ch' altri chiamò le sette Agnelle,  
 Ch' Abram scelse nel dì del gran Mistero;  
 E le sette chiarissime facelle,  
 Che a Dio splendea in sull' Altar primiero,  
 O' quei, che tien lo Sposo lor Sovrano  
 Sette occhi in fronte, e sette Stelle in mano.  
 Voi da gran Seme a più gran frutto nate,  
 Segni illustri al mio Dardo o Chisie Spose,  
 Che le Sette del Mondo Età passate  
 Rese avreste più lunghe, e più famose,  
 S'una di Voi nasceva in ogni etate,  
 Come in un Secol solo il Ciel vi pose;  
 Voi di quanto l'Amor oprò di vago  
 In sette dì sete la vera Imago.

L' Opra del dì primiero è *Serafina*  
 Dell' amoroso Ciel Luce perfetta,  
 Che ogn' alma sonnacchiosa, e pellegrina;  
 Qual Alba appunto al gran viaggio affretta,  
 O qual racchiusa Lampa Vespertina  
 Le Veglie illustra a chi lo Sposo aspetta,  
 Luce, che per vegliar mai non si stanca,  
 E Ministra l'umor, se quello manca.  
*Teresa* è Ciel, e come in Cielo stanno  
 E l' acque eterne, e l' fuoco eterno in pace;  
 In lei le passion guerra non fanno,  
 E puote in uno esser Fontana, e face,  
 E come il Ciel, che serve a Dio di Scanno  
 Girare intorno al Ciel pur si compiace,  
 Lei posa in Dio, e in mezzo a Noi s' adopra,  
 Maddalena all' amor, e Marta all' opra.  
 Quant' ha poi di fermezza, e di tesoro  
 La Terra grave in *Gaetana* ha posto,  
 Mira la Fede sua Miniera d' Oro  
 Provato al fuoco, ed al martello esposto;  
 Mira de' Prati il Verde, e dell' Alloro  
 Quanto mai perde alla sua Speme accosto,  
 Mira l' acceso cor come riceve  
 Meglio del Mongibello e fiamme, e Neve.  
 Porta negl' occhi *Agnese* il Sol diviso,  
 E dove guarda Lei guarda ogni Stella,  
 Come nel Sol traspare il Paradiso,  
 Il Paradiso ancor trapare in Ella,  
 E come porta la stagion del riso  
 Quell' Astro in Ciel, che dall' Ovil s' appella,  
 Così dove rivolge *Agnese* il Ciglio  
 Discioglie un gelo, e getta i semi a un Giglio.  
 L' Augel volante, il Pesce, il Serpe imita  
*Angela*, che il dì quinto a noi figura,  
 Rondin, che dall' Egitto a noi fuggita  
 All' Impure contrade il nido fura;  
 Pesce in cui può trovar luce gradita  
 Tobia, che mesto vive in Tomba oscura,  
 Serpe di bronzo avvolta al legno forte,  
 Chi mira Lei mai non soggiace a morte.

Del composto immortal di Creta, e gelo  
*Maria Vittoria* è un bel compendio astratto,  
 Ch' ora per umiltade, ora per zelo  
 Si cangia in polve, e torna in polve affatto;  
 E come feci entro l' umano velo  
 Del Nume Trino in tre potenze un Tratto,  
 Man, Cuore, e Mente in Lei sono una cosa,  
 Posa quando opra, ed opra quando posa.  
 Per sei belle pitture illustre, e altero  
 Lo stanco alfin posai pennello amante,  
 E rincontrando l' ultimo pensiero  
 Delle sei copie al mio pensier d' avante.  
 Tal virtù vi trovai, tal Magistero,  
 Che d' idea, non di copia avean sembante,  
 Onde per più non screditare il Mondo  
 L' ho coperte di velo, e qui le ascondo.  
 Ma come a coronare ogn' opra mia  
 L' ultimo raggio al fin spuntò dall' Orto,  
 Così a fregiar ogni lavor, che pria  
 Dal *Cebiso Monte* un casto raggio è sorto,  
 In cui l' ardore ogni fatica oblia,  
 In cui trova 'l desio meta, e conforto,  
 Lume gentil, che in sei gran *Monti* splende;  
 E a sei pitture il giusto lume rende.  
 Di quest' ultima alfin Luce aspettata  
 Benedico gli Albori, e in Lei respiro;  
 E come Farfalletta innamorata  
 Intorno al lume suo riposo, e giro;  
 E qual d' appresso al Pol Stella inchiodata  
 Più mi trovo nel punto, e più m' aggio,  
 E son qual Ruota d' una Ruota dentro,  
 Più moti fo, che son vicina al centro.  
 In Lei depongo il dardo, e lo raccendo,  
 In Lei piego le piume, e inalzo l' ale,  
 In Lei forza ritrovo, e in Lei m' arrendo,  
 In Lei scende il mio foco, ed in Lei sale,  
 In Lei m' abbaglio in Lei la mira prendo,  
 Lei la mia pena, e la mia pace vale,  
 Lei è la mia pupilla, e 'l mio riflesso,  
 Lei posa in me, io poso in Lei me stesso.

Chiara è costei, e perchè far voll' Io  
 ( Come al settimo dì ) sue Luci Sante,  
 E fuor del Chioſtro, e fuor del Tempio mio  
 Non guida tra i piaceri il paſſo errante,  
 Nè frà le Meme, o frà i Treatri uſcio  
 A veder travagliar l' uſo baccante,  
 Ma l' opra ſua fu un Sacrificio, e in quello  
 Ella fu Altare, e Vittima, e Coltello.  
 Voi dunque, o ſette care opre ſeconde  
 Delle prime d' un dì più belle, e caſte,  
 Che per farvi d' Amor l' Alme ſeconde  
 Quai Conche e bocca, e ſeno al Ciel voltaſte:  
 O' pur qual Pietra, che al parlar riſponde,  
 Le mie voci entro voi multiplicaste;  
 Siete accordando in Voi l' antico FIA  
 Le ſette voci della Cetra mia.



LE GARE  
DELLA MODESTIA,

E

DELLA FAMA

NELLE NOZZE

*Degl' Illustrissimi Signori*

CO: FIRMANO BICHI,

E

VITTORIA

ZONDADARI DE' MARCH. CHIGI:

POESIA PER MUSICA

*Cantata in Casa degl' Illustrissimi Signori Conti Bichi*

IN SEGNO DIGIUBBILIO

Pell' ingresso della Sposa il dì 4. febbrajo 1705.

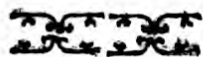
E D E D I C A T A

*All' Eminentiss. e Reverendiss. Sign. Cardinale*

FULVIO ASTALLI

LEGATO DI FERRARA,

E ZIO DELLA MEDESIMA.



C. ... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

## Eminentissimo Signore.



**L** SIG. CONTE di SCORGIANO, per unire ancora un trattenimento musicale alle altre più magnifiche solennità delle sue Nozze nella sera stessa, in cui doveva accogliere la Sig. VITTORIA NIPOTE di V. E. e NUORA sua, a me donò l' Onore di servirlo della Poesia. Pensai perciò nella corta misura di questi versi abbozzare un Ritratto di questa Dama, tanto virtuosa, e bella, quanto si possa subito riconoscere alle fattezze del Cuore, e del Volto, per una graziosa Maniera della Natura, e della Educazione, fatta all' Idea di Casa ASTALLI, del cui Sangue generoso fu impastata, e colorita nelle vivezze più singolari de' suoi tratti. Ma io, l' ho fatta all' uso di quei Pittori poco valenti, che non avendo, o un buon disegno pe' gli scurci delle membra, o una tinta vivace per



la carnagione, s'ajutano ad empier la Tela di ricchi panneggiamenti. Poichè non truovandomi spirito per bene animare questo Ritratto nel buon Lume di tutte le virtù della SPOSA, mi sono industriato di vestirle addosso quella Virtù sola, che le cuopre tutte le altre, e che è, la rara MODESTIA sua. Talchè, egli è un lavoro da non trovare spaccio, se non appresso di chi abbia già ideato l' Originale nel Cuore, come è l' E. V. e che pure averà fantasia per quella medesima vestitura, della quale velare si vorrebbero tutte le nobilissime sue virtù. Ed ecco a V. E. il motivo di questa offerta mia: alla quale se voglia chiamare un benigno riflesso, vi troverà rapportato ancora con tutte le sue più giuste espressioni il Personaggio dell' AMORE. Egli piuttosto, che la FAMA, vuol accennar qualche loda di V. E. Nè più al vero poteva ciò dimostrarsi! Poichè la Fama dell' E. V. non sta in altra bocca, che dell' Amore di tanti Popoli, a' quali comanda, e serve in posto di Principe, e di Padre. Così, quando in questa parte i miei tratti sieno al verisimile, meriterò poi qualche scusa, se non abbia saputo ritrovare tutti i suoi colori alla MODESTIA, non potendo io concepire altri pensieri, che di ambizione, finche l' E. V. mi continui l' usato onore, di potermi inchinare, e sottoscrivere colle più ossequiose umiliazioni.

Di V. E.

Sienna 4. febbrajo 1705.

Umiliss. Divotiss. Obbligatiss. Serv.  
Girolamo Gigli.  
PAR-

# P A R T E P R I M A

*Fama, Modestia, Amore.*

*Fam.*



Ate largo alla Fama:  
 Qui, dove il Tirzo gira  
 Bacco gentile, e dove Apollo accorda  
 Ogni più dotta lira,  
 Dietro alle dāze dell' Astro d' Amore;  
 Qui, dove il Ciel s' afforda  
 E di Voti, e di Canti,  
 Perchè s' affaccin fuore  
 Dal Cielo i Fati a versar doni in seno  
 De' due gran SPOSI Amanti,  
 Non fia, che mute stieno  
 Le mie Trombe onorate, onde si sveglia  
 Amor di Gloria, ch' è l' Amor più forte,  
 Che sappia incontro a Morte,  
 Ordire in fragil nodo  
 Di terreni Legami eterna trama.  
 Fate largo alla Fama.  
 Qual Idea più vivace,  
 Per concepir la Prole avventurosa  
 Avrà la Saggia SPOSA,  
 Se qui la Fama tace,  
 E dall' Urne LATINE, e dalle TOSCHE  
 Gl' illustri PADRI a comparir non chiama?  
 Fate largo ella Fama,

La Fama son' io

Vi scuoto; vi desto...

*Mod.* Che strepito è mai questo?

*Fam.*

Dall' ombre d' oblio,

Dal Sasso gelato

*Mod.* Fama, chi t' ha chiamato?

*Fam.*

Grand' Anime altere

*Mod.* Fama, vuoi tu tacere?

*Fam.* E chi 'l cantar mi vieta?

*Mod.* La Modestia son' io, Virtude amica

Di VITTORIA, e FIRMAN; Fama sta cheta.

*Fam.*

*Fam.*

Virtù? non è vero,  
Nemica alla Fama  
Virtù non si dà.

Io scaldo la Brama  
Pell' alto sentiero,  
Ch' al Cielo ne vâ.

Virtù? &amp;c.

E qual desio fu quello,  
Se non desio di Fama,  
Che guidò all' erto Calle  
E l' invitto ANIBALLE,  
Ei due GIOVANNI invitti, e'l terzo pure,  
Che, all' ultime sventure  
Di CANDIA oppressa, fu lo scudo estremo,  
E fece umil di sua vittoria il Trace?  
Chi gli ANTONII condusse,  
Un, l' Ombre a custodir de' GIGLI d'ORO,  
E 'l secondo di loro  
Ad illustrar le Rose al VATICANO?  
Chi guidò sì lontano  
Da i sentier bassi il gran drappello forte  
De' BICHI Eroi di Guerra, eroi di Pace,  
Che quì a i danni di Morte  
Tolse Pennel vivace?  
Pennel, ch'espresse il volto, e'l Cuore espresse;  
E forse espresse la Favella ancora;  
Che potrian, com' io stimo,  
Parlare ad ora, ad ora,  
Se la Fama tra lor deciso avesse  
Chi sia il Maggiore, e chi esser debba il primo.  
*Mod.* Deh taci o Fama: Arde a FIRMANO in viso  
Generoso rossore  
D'esser lodato ne' grand' Avi egregj:  
E', che tutti i lor pregi  
Nell' Alma aduna, e meglio, che il colore  
L'Opre eccelle degli Avi in se figura;  
Egli, che quanto è forte,  
Altrettanto ha paura  
Delle sue lodi, cerca  
Qualch' Angolo d' intorno  
Per nascondersi a te; nè l' Angol trova,  
Ch'

Ch'oggi la sua Maggione è tutta giorno:  
 Nè v'è d'ombra, o di Scurò,  
 Che i due begli Occhi neri di COLEI,  
 Di cui, dicendo il Nome un' altra volta,  
 Velar glieli farei;  
 E si farebbe poi  
 Gran notte, e gran tempesta a tutti noi.

Son due nuove, e chiare Stelle  
 Tutte raggio, e tutte fuoco;  
 Ma tramontano a ogni poco  
 Per vergogna d'esser belle.

Quel ruscel fido, e sincero,  
 Che fu specchio al suo splendore;  
 Fugge al Mar tutto timore,  
 Che l'offese a dirle il vero.

*Fam.* Son, due Luci vezzose,  
 Note, ove sembra il Ciel tradur le Stelle  
 In più volgar carattere di Luce,  
 Che il senlo uman conduce  
 A legger quivi l' alte belle cose:  
 O pur, chiamar le vuoi  
 Mute lingue veraci,  
 Per cui del Ciel passa la Fama a noi;  
 E quanto più son fresche, e giovanette  
 Due vaghe pupillette,  
 Tanto più, a chi sen vive in questa Valle,  
 Portan fresche novelle,  
 Di quel, ch' in Cielo avvenne.  
 Dunque VITTORIA tenne  
 Troppo tempo a tacere,  
 Sotto il vel di Modestia, i santi raggi;  
 I raggi freschi, e veri,  
 Che potean farci saggi  
 ( Se s' apprivan più presto ) ancora jeri,

Se venisse un Messaggiero,  
 Che portasse, o Tregua, o Pace,  
 Mentre un Campo oppresso giace  
 Dal furor di Marte fiero;

Quan-

Quanto fora crudo, oh quanto,  
 Se vedendo, e sangue, e pianto  
 Non aprisse il lieto foglio!  
 Luci belle ritrose a voi dir voglio.

Se venisse una Procella  
 Ch'agitasse il Mare, e 'l Cielo  
 Nè di Notte in mezzo al velo  
 Trasparisse una facella;  
 Non faria Nocchiero infido.  
 Chi 'nsegnar potendo il Lido  
 Nascondesse apposta il Lume?  
 Vaghi modesti rai, vostro è il costume.

*Mod.* Quand' un Modesto Ciglio  
 Nasconde due bei Lumi,  
 Meglio parla del Cielo,  
 Che quando gli apre; ed il più bel ritratto;  
 E la più saggia lingua,  
 Ch'abbiano in Terra i Numi,  
 Sai tu Fama qual' è? Silenzio, e Velo.

*Fam.* Son Colori dell' Inferno,  
 Non del Ciel, l' ombre quaggiù.

*Mod.* Nella notte il Ciel discerno,  
 Perchè il Sol m'abbaglia più.

*Fam.* Voglio entrare al bel soggiorno,  
 Ove i rai VITTORIA accende.

*Mod.* La Modestia tel contende.

*Fam.* La Modestia in questo giorno  
 Ha da cedere alla Gloria.

*Mod.* Io resisto per VITTORIA.

*Fam.* Per VITTORIA io pugno, e grido:

*A 2* Ti disfido, ti disfido.

*Am.* Bell' Amiche d' Amor, non più contese:

Ch' Amor la Lite intese;

E amor decider brama

Sopra i vostri contrasti.

*Mod.* La Modestia il consente. *Fam.* E ancor la Fama:

*Am.* Passi dunque la Fama, e tanto basti.

Nè

Nè d' Amor la sentenza  
 O la Ragione, o la Modestia offende;  
 Che te nel volto splende,  
 E ne' begli occhi dell' Eccelsa SPOSA  
 Una più luminosa  
 Cifra, o Lingua, ch' altrove  
 Risplendesse giammai, o mai parlasse,  
 Del Ciel con verità;  
 Era giusto, ch' entrasse  
 La Fama, a contemplar quella Beltà;  
 Che in quel raggio sincero  
 Imparerà la Fama a dir più il vero.

*Mod.* Ma te FIRMAN s' adira  
 Poi, nel veder Costei?

*Am.* Anzi, così, con Lei  
 Dice FIRMAN, mentre la SPOSA mira:

Vorrei bere a i Labbri casti  
 Tutto il Mel, ch' Amòr trabocca;  
 Nè mi par che una sol Bocca  
 Per bacciarli oggi mi basti.  
 Fama tu, che n' hai ben cento  
 Per baciare a me le presta:  
 S' una poi più te ne resta  
 Lodaci sol con una, Io mi contento:  
 Vorrei &c.

**FINE DELLA PRIMA PARTE.**

**PAR.**

# P A R T E S E C O N D A .

*Fam.* **A** Rde Romà, e Neroni cantà  
 All'ardor crudele, e rio;  
 Arde Amor di fiamma santa  
 Potrò ben cantare anch'io.

Arde &c.

*Mod.* Giacchè Amor qui consente  
 Fama, alle tue dimore,  
 Deh, per amor d'Amore  
 Taci; che non si sente  
 La forza d'altro suono, o d'altro canto  
 Ove un bel Raggio tutti i sensi afforda;  
 E la piena Armonia d'un Viso bello  
 Il tuon dell'Alme accorda  
 Al dolce tuon di quello.  
 O, se cantar presumi  
 Per lusingar qualche volgare Orecchia;  
 (Che l'Orecchie più nobili, e più gran di  
 Son salite ne' Lumi  
 Ad ascoltar cose più degne, e rare)  
 Deh, a cantar t'apparecchia  
 Lode, che non intenda  
 Colei per sue; se nella guancia cara  
 Nella guancia amorosa  
 Non vuoi, Fama crudel, ch'or'or's' apprenda  
 Una vampa pudica,  
 A far bruciare una più bella cosa,  
 Che non fu Roma antica.  
 Loda l'Alba, e loda l'Iri,  
 Loda il Fiore, e la Conchiglia,  
 Finchè il Fonte ella non miri  
 Non sà ancor, che le somiglia.

Loda &c.

Non vò, ch'a Lei tu mostri  
 Quei CAMAURI, e quegli OSTRI,  
 Onde son carche tanto  
 La ZONDODARIA pianta,  
 E'l CHISIO Tronco, e'l Tronco ASTALLIO  
 insieme,

Di

Di cui la bella Sposa è Frutto, e Fiore;  
 E Frutto, e Fior ritroso,  
 Che si miri, o si tocchi il suo gran Seme:

*Fam.* Il Giglio, che ascolta  
 Talor la sua Lode,  
 Ne gode,  
 Ma al suolo si volta,  
 E dice:  
 Sai che?  
 Se bello son'io  
 Non è tutto mio  
 Il Preggio il Candore;  
 Rendete l'Onore  
 A questa Radice  
 Che Giglio mi fè.

Se nelle valli amene  
 Di CETINALE quel Ruscel tu guardi,  
 Che sì chiaro ne viene  
 Giù dal Paterno Monte,  
 Colla chiarezza sua loda il suo Fonte.  
*Mod.* Odi, a qual segno, e quale  
 COSTEI, sdegni i suoi pregi,  
 De' pregi Aviti; appunto in CETINALE  
 Certi Sassi superbi  
 Di serbar l'Orme sante  
 Di quel gran FABIO, che al Quirin salio  
 Per sostener di DIO  
 Le VECI in terra; e di serbare ancora  
 Le REALI Amoroze.  
 Tracce di COSMO, che quì trasse or' ora  
 Ramingo il piè, per salutar quell'Aure,  
 Per ringraziar quei Boschi,  
 Che toglievàn le cure a FLAVIO Amico:  
 Fatti Superbi, dico,  
 Certi Sassi colà, d'Onor sì raro,  
 Un dì, che quivi sola era VITTORIA,  
 A solo, a sol tentaro  
 Il suo pensiero a compiacersi alquanto  
 Nel diletto di gloria;

E nel



E nel diletto intanto  
 D'aver nell' Alma sua  
 Più loquaci, o più belle  
 Tracce de' suoi maggiori,  
 E più sublimi ancor tracce di quelle:  
 Ma chiuse dentro, e fuori  
 L'Alma Costei contro la dolce forza,  
 E 'l dolce favellar di quei sentieri,  
 Che di sensi più alteri  
 Volean, quel dì farle ripieno il colore:  
 Fuggì l' ameno orrore  
 Tosto VITTORIA, e col fuggir riprese  
 Di superbia, e di Fasto.  
 Quelle Selve innocenti;  
 E condannar volea  
 A restar sempre spenti  
 Del suo bel viso quei ricetti ombrosi;  
 Se non che timorosi  
 Quel Bosco, e quei sentier di tanto danno  
 Intimaron silenzio, e Penitenza  
 A chi VITTORIA offese  
 Nella Modestia sua, nel suo rossore:  
 A talchè ciascun prese  
 Di quei Sassi superbi  
 Sembianza d'umiltade, e di dolore:  
 E quel Sasso più ardito,  
 Che più parlava, e che fuggir la fece,  
 In forma or di \* ROMITO  
 Fia, che muto, ed umil per sempre resti,  
 Muto, se non in quanto,  
 Priega sempre il bel piè, che lo calpesti.  
*Fam.* Ma se non v'è pendice  
 Che colla lingua almen d'un Sasso grato

Non

\* Si soberza sopra la Villa di CETILANE, prima delizioso ritiro di Alessandro VII. quando era giovane, e poi del Sig. Card. Chigi, da cui fu accresciuta de varie sontuose fabbriche, ed ultimamente adornata dal Sig. March. Bonaventura Chigi di alcune nuove, ed ingegnose Prospettive, particolarmente di ROMITI della Tebaide, de i quali alcuni ne restano intagliati nel vivo sasso in Terra per quei solitari sentieri, onde la Villa stessa, di TEBaide oggi piglia il nome.

Non parli d' ALESSANDRO ;  
 Di FLAVIO, e SIGISMONDO ;  
 De' Famosi AGOSTINI, e loro serbe  
 Dopo l' ultimo Fato  
 Ne' Cuori altrui l' altra seconda Vita ,  
 Converterà, che tra l' Erbe  
 Sepolta, e ammutolita  
 La Gloria fia degli antenati Eroi ,  
 Perchè VITTORIA mai parlar non senta  
 Gl' illustri marmi suoi?  
 E fia, che tu consenta  
 ( Per far restar Costei senza rossore )  
 Restin quei senz' onore?

*Mod.* Se frà l' Avite Tombe  
 S' arrossisce VITTORIA, o gliè molesto  
 Che l' antiche tue Trombe  
 Cantin de' Padri illustri; è sol per questo,  
 Che il Sesso le contende il gran sentiero.  
 Nò Fama, non è vero,  
 Che Costei muta brami  
 La Tromba tua, per odio del tuo suono:  
 Ch' odia il tuo suon, sol perchè Lei non chiami:  
 Destrier glorioso,  
 Legato tra fiori  
 Se ascolta i fragori  
 Di Tromba, che chiami,  
 Quel suon generoso  
 Con sdegno ha sentito,  
 E insulta all' invito,  
 Perch' è tra legami.

Destrier glorioso &c.

*Am.* Fama, io quì ti condussi, e quì far voglio  
 Luogo al tuo Canto, e luogo ancor nel Cuore  
 Della modesta DONNA,  
 Purchè, pel cor di lei sappia il tuo canto,  
 Men di Fama, e di Gloria, e più d' Amore.  
 Taci l' antico vanto  
 Del GERME altero, a niun Germe secondo  
 Dell' Italia, e del Mondo;  
 E per la prima volta  
 Parla a Costei, con quella lingua sola

N

Delle



Delle tue lingue, che nel cuor le parla;  
 E che ella oda più attenta  
 D'ogni altra lingua. A lei novelle arrega  
 Dall' Ibere contrade  
 Del buon FELICE MESSAGGIER d'Olive,  
 E del gran FULVIO, a Lei novelle arrega,  
 Che del Pò sulle rive  
 Veglia a guardare i sonni a Roma, e a Piero:  
 Dille, come ben spesso  
 L'immagin sua vezzosa  
 Saglie a lor nel pensiero  
 Per far lume più giusto a' gran disegni:  
 Di, che fra l' alte cure  
 E di Regi, e di Regni  
 Ella è talor l' alta seconda Cura  
 L' Amor secondo, e la seconda Idea:  
 E così fia, che volentier t' accoglia,  
 E passi a quel bel Cuor la gran Paura,  
 Che della Fama avea.  
 Ma tu VITTORIA ormai,  
 Alza la fronte illustre,  
 Per guardare alla Fama un poco in viso.  
 Mostrale del tuo riso  
 Un Lampo il più sincero, il più vivace,  
 Perchè possa portarlo intorno intorno,  
 Per saggio della Pace.  
 Squarcia il ritroso velo  
 Di Modesta Virtude;  
 E t'apri alla Beltà di questo giorno,  
 Qual Fiore all' Aura, e qual Conchiglia al Cielo,  
 Violetta vergognosa,  
 Non ti far tanto gelosa  
 Tanto avara del tu' odor;  
 Apri all' Aura il sen pudico,  
 Che l' odor l' aura si porti,  
 E conforti  
 Qualche Cielo più mendico,  
 Dove mai non nasce fior.

Violetta, &c.

*Fam.* VITTORIA, in faccia al Sole  
 Chi può lodar le Stelle?

E in

195

È in faccia a te, chi può cantar d' altrui?  
 I soli raggi tui  
 Fanno, per troppo lume, una gran notte,  
 A ogni lume più chiaro, a te vicino:  
 E come il Solè inghiotte  
 Col suo splendor ogni Astro ch' ha d' intorno,  
 Così il Lume nascente  
 Di tua Beltà di tue Virtudi rare,  
 Ch' ancor nascenti, sono al mezzo giorno,  
 Già tutte l' altre ha spente  
 Chiare Virtù, di cui finor s' è detto.  
 Tu sola, il sol Soggetto  
 Sarai del Canto mio  
 Ed oggi, e sempre; Io te dal colpo rio  
 Farò avanzar del Tempo, e della Parca,  
 Per ristorare il danno  
 Delle più scure Età, che non t' avranno:  
 Di te, VITTORIA altera,  
 E adorna delle spoglie d' ogni cuore,  
 Vò, che il desir s' accenda  
 Ad ogni Genio più gentile, e grande,  
 Ch' è parzial del Cielo, e del su' onore  
 In questa bassa Terra.  
 Fama d' ogni altra guerra,  
 Che tant' inganni a Verità traveste  
 Parlar più non s' ascolti;  
 Ma sol Fama di queste  
 Belle guerre gentili,  
 Che fanno a te nel Viso  
 E le Nevi, e gli Aprili,  
 E la Modestia, el Riso,  
 E nell' Occhio guerrier l' ombra, e la face;  
 E quelle, che faran per tua cagione,  
 L' Amore, e la Ragione  
 Tante Guerre nell' Alme, e tanta Pace,  
 Per cantare una VITTORIA,  
 Che s' ascolti con diletto  
 Da ogni Genio, e da ogni affetto,  
 Canterò solo di tè,  
 La tua Mente, AQUILA Altera,  
 Nella spera

Sempre mira per ristoro:  
La tua Fede è un GIGLIO d' ORO,  
Ch' ogni fè disfida a prova:  
Sicchè in volto ognun ti truova  
La Bandiera del suo RE.

I L F I N E.

# BALZANA POETICA<sup>197</sup>

Detta in Arcadia nel chiudersi del  
B O S C O P A R R A S I O  
L'Anno 1712.

## ARGOMENTO.

**U**N Poetico Pensiero  
Mezzo bianco, e mezzo nero;  
Tutto Favola, e mistero,  
Per dar loda a un gran PASTORE;  
Ch' ha roffore  
Di sua Gloria, e di sua Loda,  
Le travisa, perch' E' l' oda,

## DEDICAZIONE;

(1) **A**MARANTO Pastor di cure scarco;  
Per variar costume,  
E le cure sgravar a (2) POLIARCO,  
A POLIARCO il faggio,  
Tolto uno strale suo di doppio acume;  
Prese a legnare un Faggio  
Con Cifre tonde, e larghe, e lunghe, e strette,  
Fatte a punti, e a faette,  
E Colombe, e Civette in quello incise;  
Ch' ogni Pastor ne rise  
Da pria, poi nello storto intese il dritto;  
E riconobbe quella  
Simbolica favella,  
Con cui ne' Marmi suoi  
De' Numi, e degli Eroi parlò l' Egitto.

**G**là la gran Mole, e bella  
Del PANTEON compita Agrippa avea;  
Dove ogni Dio, ogni Dea

N 3

Della

(1) Nome Pastorale dell' Autore.

(2) Dell' Eminentissimo ALBANI.

Della Religion bugiarda antica,  
 Raccolti entro sua Cella  
 Viveano in comunanza  
 Di tabelle, ed' incensi, e la fatica  
 Di far finti miracoli alla gente  
 Partivansi ugualmente,  
 Un dì dunque, ch' a questa  
 Gran Cláusura di Dei Conventuali  
 Faceasi una gran Festa,  
 Da' Ponti, e da' Spedali  
 V' eran ridotti tutti  
 Gli Orbi, i Monchi, e Storpiati;  
 V' erano gli Ammalati  
 Veri, e v' erano i finti,  
 E gl' Idropici gialli,  
 E quei di giallo tinti;  
 E v' eran le Carrette  
 Cui servian di Cocchieri, e di Cavalli  
 Ragazzi, e Ragazzette,  
 Ch' impredean della Birba il Noviziato;  
 I quai tratti da un lato  
 In circoli di Morre, ò di Primiere,  
 Sulla fede del Bossolo cassiere,  
 (Vò dir della porzione  
 Del Bossol del Padrone)  
 Giuocavano con legge  
 D' onor, di civiltà (giusto il puntiglio,  
 Ch' insegna Piccariglio)  
 Chi 'n partita, chi 'n guerra, e chi a duello;  
 Nella coltre d' un cencio, o d' un cappello,  
 Tutta questa Genia  
 Nel Portico sedea del Panteonne,  
 Dove d' Uomini, e Donne  
 Era in quel di flusso, e riflusso; e dove,  
 Per adorar Quirino, ò Giano, ò Giove,  
 Passar doveano i Consoli, i Questori,  
 I Tribuni, i Littori,  
 Ei Consolini colle Consolesse,  
 Ei Questorini colle Questoresse:  
 E perchè ognun di loro,  
 Per favore ottener da qualche Numé;

Lascia-

Lasciava per costume  
 Conio d'argento, o d'oro  
 A quello stuol mendico,  
 Perciò stavano in giostra  
 ( Per pigliarsi nel passo il miglior loco  
 Sotto la sacra Chiostra )  
 Con croccia, e con bastone Orbi, e ciancati:  
 Quai la fronte fasciati  
 Con unta benda, e quai la gamba sana  
 D'infanguinato lin cinti, e piagati;  
 Quai dipinti a quartana:  
 Qual, con più fino ingegno,  
 Ritirandosi un piè dentro la braca,  
 Meglio, che la Lumaca  
 Dentro del guscio il capo non ritira,  
 Lega al ginocchio un vicepiè di legno;  
 Quale geme, e sospira  
 Con due Bambini accanto,  
 Come la Carità,  
 Un di quà, un di là,  
 Uno istruito a sonno, ed uno a pianto:  
 Taison laceri, e rotti  
 Colla zucca a cintura  
 Nella vera maniera del Callotti;  
 Tal nudo appunto, com' il fè natura,  
 E muscolo, e giuntura  
 Tremando mostra, e nota parte, e ignota,  
 Che può stare a modello  
 Pel Giudizio final del Buonarota,  
 Ciascun dunque in tal guisa  
 Di sua calamità faceva bottega:  
 Questi canta, quei priega:  
 Un la lingua recisa  
 Finge, che per cantar non ha talento;  
 E chi priega, e chi canta, e chi si duole  
 In cento metri, e cento,  
 In cento, e cento tuoni,  
 Vende prieghi, e canzoni, e vende pianto;  
 Ed a chi argento dona, e grazie vuole  
 Tutt' il Ciel, tutt' i Numi  
 Alla stampella sua mette all'incanto.



Quale farà quell' Anima Romana  
 Spirata da Nettuno, e da Diana,  
 Divota di Ciprigna, e di Lucina,  
 Che mai la farà dir questa mattina?  
 Un mezz' Obolo ci va,  
 Per empier la vota Fiasca,  
 Su cercatevi la tasca  
 Qualche Dio ce lo porrà.  
 Giovanetto, Giovanetta  
 Ecco qui la mia Fiaschetta;  
 Un mezz' obol, che farà?  
 Chi ha Bambini a letto infermi,  
 La preghiera contro i Vermi  
 A Esculapio vi dirò,  
 L' Inno a Giove io canterò  
 Per la Pioggia agli Ortolani;  
 Pel sereno a' Mietitori,  
 Popolani,  
 Senatori,  
 Un mezz' obolo Signori!  
 O che scarfa Carità!  
 Son tre ore, che sto qui;  
 Siam vicini a mezzo dì:  
 Poverino, io son digiuno;  
 Non ne ho fatto nè pur uno:  
 Poi ridendo dicea con voce interna,  
 Ce n'è per la Suburra, e la Taverna.  
 Un' altro Mascalzone  
 Con bossolo sonante,  
 E col batter nojoso del bastone  
 Cuopre il cantar di questo,  
 E dice in tuon più mesto:  
 Vi canterò le Nenie  
 Composte dalle Prefiche,  
 Per far Passar lo spirito  
 Del Genitor, dell' Avolo  
 Di là dall' Onda Stigia,  
 Dove l' inesorabile  
 Caronte senza l' Obolo  
 Alcun passar non fa:  
 Che gli Oboli, che mettonsi

In bocca de' cadaveri  
 Laggiù mai non si portano,  
 Ma, se 'l Becchin non furagli,  
 Tutti sotterra perdonfi  
 Infra le sciolte ceneri,  
 E di quì a molti secoli  
 Scoperti dall'arato,  
 Qualche dotto Antiquario  
 Entro 'l suo scarabattolo  
 Velati di sua patina  
 Geloso gli terrà.

Quand' eccoun, che del Tempio  
 Ha cura, e che governa  
 A ogni Nume, a ogni Diva  
 Coll' umor dell' oliva in sulla sera  
 L' assetata lucerna,  
 Perchè del Panteòn le Dee Zitelle  
 Non restino allo scuro  
 Con Bacto nudo, e colla nuda schiera  
 De' Numi Fauni incontinenti infani,  
 E perchè la vecchissima Cibelle  
 In cambio non sia tolta  
 Da Marte al bujo per la Dea d' Amore;  
 Un che del Tempio, io dico,  
 Ha cura, e dell' onore  
 De' Numi ha zelo, e spesso gira in volta  
 Dell' Atrio a regolar lo stuol mendico;  
 E le risse compone  
 De' Ciechi, allorchè fan la divisione  
 Dell' Or, che lasciar suole  
 Il Decano del Console all' uscita,  
 Con voce risentita,  
 Ed alta, e chiara intorno v'è gridando;  
 Olà querula gente,  
 Voi pur sapete il Bando,  
 Che quì si legge affisso a una Colonna  
 D' ordin del Presidente;  
 Che nè Uomo, nè Donna  
 Mendicar si sopporti,  
 Che possa in guerra trafficar suo panè,  
 Che zappar possa gli orti,

O insolcar campi, o tesser lini, o lanè;  
 Che possa trattar fuso, ascia, o martello,  
 Che servir finalmente,  
 Se lavorar non vuol, possa al Bargello,  
 Perciò chi ha braccio sano,  
 E sano piè sgombri di quì repente,  
 E cerchi suo mestiero, o muti terra.  
 Indi una Donna afferra,  
 Che sotto d' un lenzuol stassi nascosa,  
 Di mostrar vergognosa  
 Sua condizione a mendicar costretta;  
 E dice: A brutta Donna maledetta  
 Lungi di quì; e toltole l'ammanto,  
 E toltale una tazza,  
 Che piena avea di radunato argento  
 La scagliò nella piazza.  
 Costei, che vi rammento,  
 Era ( nessuno l' indovineria,  
 Benchè la rima ve l' accenni avante )  
 Era, sapete chi era? La BUGIA.  
 La Bugia, che figura, e capitale  
 E dignitade avea in Roma allora,  
 E non era, com' ora,  
 ( Dacchè la Veritade in Roma impera )  
 Personaggio ideale.  
 Videfi allor costei  
 Accesa nel sembiante  
 Del color di due livide viole,  
 Color, ch' accender suole  
 Quando è scoperta; e a lui, che la scovriò  
 Disse: posso star' io  
 Quì più d' ogni altro a procacciar mio vitto,  
 Nè m' esclude l' Editto,  
 Che tu rapporti del Pretor Latino,  
 Se Zoppa io sono, ed ho le mani a uncino:  
 Volea più dir, ma tosto  
 L' altro pel crin la prese,  
 E' l crine a lui s' arrese,  
 Perch' era crin rubato  
 Al mento d' un Caprone  
 Poco fa scorticato:

Onde dando di mano  
 A un legno, cui la scopa sta legata,  
 Disse: via scelerata  
 Vanne di qui, che s'hai le gambe torte  
 E le mani uncinatè, e vuoi mercè,  
 Il tuo distin ti diè,  
 Empia Bugia, pane, e Carrozza in Corte.  
 Così tutta dispetto,

Tutta rolsor partì la Zoppa rea,  
 Che due Compagne avea  
 Tratte a limosinare al sacro tetto  
 In sua guisa velate:  
 Una è l'Ipocrisia, che di pietate  
 Si cuopre coll'ammanto,  
 E sotto il velo santo  
 Incesto suol covar, sangue, e rapina:  
 Questa con fronte china  
 Stava del Tempio in sulle scale fuora,  
 Baciando ad ora, ad ora  
 Inginnocchiata il suolo,  
 In guisa di Camello  
 Tinto di tristo vello,  
 Ch'aspetta inginocchione  
 La Carica, e poi carico si rizza,  
 E morfi, e calci addrizza  
 Al credulo Padrone.

L'altra Suora coperta,  
 Ch'è della stessa razza, e professione,  
 E' l'Avarizia, cui 'l mantello conia  
 La tignuola, e il mantel, con cui s'incappa,  
 Quel pare appunto della Parsimonia,  
 Che non arriva ben, se non si tira,  
 Ed ogni giorno un poco se ne scema,  
 Ed ogni giorno un poco se ne strappa.  
 Costei d'intorno gira  
 A i Tempj, e in economica sembianza  
 Scema ognor la pietanza  
 Alle lampane grasse, e ben proviste,  
 E le fa smorte, e triste,  
 Infìn ch'al Tempio censo non s'accresca,  
 Infìn ch'al Tempio eredità non venga.

A lei

A lei sembra, ch'increfca,  
 Ch' il corno del Vitel ſacrificato,  
 In pettini ſegnato  
 Poi non ſi venda, e le Tabbelle d' oro  
 Non ſi mandino in Zecca a far danari,  
 Ma niuna di coſtoro  
 Ebbe in quel dì della Bugia lo ſmacco,  
 Ch' il Cuſtode vigliacco  
 Del Panteon, e i Sacerdoti avari,  
 Ed Ippocriti in un de' falſi Dei  
 Non vollen tolto all' Avarizia il velo,  
 Nè alla finta Pietade, onde giocondi  
 Erano, e freſchi, e tondi  
 Alle ſpeſe del Cielo:  
 Che ſe moſtrato zelo  
 Avea colui ſcoprendo la Bugia,  
 Intefe ſol con affettato eſempio  
 Scoprir Bugia di Corte, e non di Tempio.  
 Ma torniamo all' infida  
 Zoppa, che nel fuggire il piede allunga,  
 Acciocchè non la giunga  
 Quel dritto ramo, ch' il Cuſtode ha preſo:  
 Or mentre in riſa, e in grida  
 Si ſciolſe dietro a lei lo ſtuol mendico,  
**TIRRENIO**, un Cieco amico  
 Di Giove nò, ch' in Giove non ha fede,  
 Ma d' un Nume, ch' ei crede  
 Eſſer in Ciel più forte, e più verace  
 Di quanti Dei, che Roma, ò Grecia adora:  
 Tirrenio, che talora  
 Di **TIVOLI** allo ſpeco  
 Si fa guidar talora a quel di **CUMA**,  
 Ove il Cielo gli alluma  
 Qualche oſcuro miſtero  
 Del futuro, e del vero;  
 Tirrenio, che non cerca  
 Nè cibo, nè moneta,  
 Ma ſol di Veritade in traccia corre,  
 E la Menzogna aborre;  
 E la Menzogna ſcuopre, ov' è ſegreta,  
 E la Menzogna brava, ov' ella ſiede.

Ei,

Ei, che l'indizio diede  
 Al custode zelante  
 Dell'astuta bugiarda Mendicante,  
 Poichè tratta in esiglio  
 L'udì dal sacro Portico, rivolto  
 Al Cielo il chiuso ciglio,  
 E rivolta nel Ciel l'occhiuta mente,  
 Al nero collo avvolto  
 Un armonico suo antico Legno,  
 Di silenzio fa segno  
 Toccando l'arpa consumata corda,  
 Indi col divin Carme,  
 Acceso d'estro il Panteonne afforda.

**S** Parita è la Menzogna  
 Dalla Sacrata Loggia,  
 Ma 'l Tempio in se n'alloggia  
 E cento, e cento.

Pioggia cascar mi sento  
 Di lume in sulla mente,  
 Che m'abbaglia repente,  
 E mi fa notte

Dalle Cimmerie Grotte  
 Odo grand'urli, e pianto,  
 Che Giove a terra infranto,  
 E Marte cade.

Non lunghi è quell'etade,  
 Ch'un turbine prepara,  
 Che tutti di quest'Ara  
 Ammorza i lumi

Del Tripode i profumi  
 Veggio coperti, e spenti,  
 Onde n'andran dolenti  
 E Palla, e Giuno.

La polvere raguno  
 Di tanti Dei di legno,  
 E tant'opra, ed ingegno  
 Un pugno ferra.

Da sconosciuta Terra  
 Verrà una fragil Barca.

Di

Sotto la Chiesa  
della Rotonda stan-  
no sepolte alcune  
migliaia di S. S.  
Martiri.

Esercito Greco  
spogliò il Tempio,  
portandone le ric-  
chezze in Bizanzio.

Croce veduta in  
Cielo da Costanti-  
no.

Vittoria di Co-  
stantino a Ponte-  
molle.

S. Silvestro rifug-  
gito nel monte.

Di poche reti carca ;  
E un Pescatorè i.  
Questi farà un Pastore  
Di mille uccise Agnelle ,  
E col Sangue di quelle  
Sarà forte .  
Di molte Agnelle morte  
Il Panteon farà fossa ;  
E sento 'l Sangue , e l' Ossa  
Sotto 'l piede .  
Inchinati mia Fede ,  
E bacia il sacro suolo ,  
Ov' il Beato stuolo ,  
Avrà sua Tomba .  
Ma ed ecco , che rimbomba  
Suon di Cavalli , e d' Armi ,  
E la Bandiera parmi  
D' Oriente i  
Barbara avara gente  
Il ricco Tempio spoglia ;  
E la dorata Soglia ,  
E' l Tetto augusto ;  
Di sacra preda onusto  
Andranne il Pino Greco ,  
E gran Tesoro seco  
Al Greco Lido .  
Ma di Grecia mi fido ,  
E con lei mi conforto ,  
Dacch' ella in Cielo ha scorto  
Il Segno grande .  
Tessete le Ghirlande  
Al Bisantino invittò ,  
Ch' il nemico ha sconfitto ,  
E passa il Ponte .  
Scordati pur dell' onte ,  
Roma , di Grecia antica ,  
Di tua Madre nemica ,  
E a lei perdona .  
Ch' avrai per lei Corona ,  
E avrà sostegno , e Stato

Il Pastore intanato

Nel Soratte;

Il Tebro corre Latte,  
Tant'è fatollo il Greggè,  
Ed è la nuova Legge

Alfin ficura:

Il Cielo a Roma giura  
Stringer con lei Sponsali,  
E le Terre dotali

A lei difende.

Pluto con lei contende;  
Ma sua contesa è corta;  
Che al fin l'Oscura Porta

E' sempre vinta:

Tacete: io veggio spinta  
La Navicella in Scogli  
Nè tu Ciel la ritogli

Dal periglio!

Fugge senza consiglio  
Di quà, e di là smarrita,  
Il Rodano l'invita,

E quivi approda.

Il Rodano l'inchioda  
In secca, che par calma;  
Nè 'l Nocchiero più spalma,

O torna addietro.

Roma è fatta Feretro,  
E Tomba di se stessa,  
E par, che la promessa

Il Ciel non serbe.

Ma il Ciel pasce tra l'erbe  
Dell'Etrusca riviera

Agnella Bianca, e Nera

Del mio Colle.

Iddio 'l Pastor mostrolle,  
Ed Ella al Pastor grida;  
Lo conforta, e lo guida

Al prim'Ovile:

Siena riporta Aprile  
A Roma antica Madre;

Fug-

*Porta inferi non  
praevalerunt adversus  
Eam.*

Sede Pontificia  
in Avignone.

Santa Caterina  
da Siena Domeni-  
cana Concittadina  
del Poeta.

Ella ricondusse a  
Roma Gregor. XI.

Siena Colonia  
Romana.



Fuggite o Fiere ladre;  
Il Guardian torna.

Là Spofa si riadorna,  
E sua virtù rappella:  
Mirate com'è bella,  
E com'è Santa!

Una Colomba canta  
Al Vaticano in cima;  
O quanto si sublima  
Il suo gran nido!

Popolo efraneo infido  
Al Vaticano viene,  
E scioglie sue catene  
Al nuovo Altare.

Le Travi onuste, e rare  
Di questo ricco Tetto  
Saran sostegno eletto  
A una gran Mensa;

Le Travi di Brö-  
zo del Panteon ser-  
virono a fare la grã  
Tribuna di S. Pie-  
tro al tempo d' Ur-  
bano VIII.

Ch' il Vatican dispensa  
A tutto 'l Mondo il Pane;  
O delizie lontane  
Al mio Palato!

Padre degli Anni alato  
Affretta i voli tuoi,  
E porta presto a noi  
Così bel giorno:

L'alto Convito adorno  
Precorron le mie brame;  
Chi di buon cibo ha fame  
Venga meco:

Ma nella luce accieco,  
Ch' esce dal gran Convito,  
Poi con fede m'aito,  
E m'incammino:

Un Uom, ch'ha del Divino,  
E che per Dio là siede,  
Abbagliato mi vede.  
E mi fa lume:

Spieganfi due gran Piume  
Di quà, e di là dal Seggio,  
Ed

Ed in fronte gli veggio  
Tre Diademi.

Mi par, che Averno tremi  
Allor che 'l passo ei muove;  
Questi è altro, che Giove:  
A quest' io credo.

Alla Sibilla io chiedo,  
Se è Uomo, o pure è Dio:  
Ed ella al parlar mio  
Risponde: è Alnano.

Al gran Nome sovrano  
Io sento una gran Scoffa;  
Che la Terra s' è mossa,  
E poi si cheta:

Egli alla Terra vieta,  
Ch' esca dal suo compasso,  
Nè vuol, che turbi 'l passo  
Al Pellegrino.

Se al bel Suolo Latino  
Marte minaccia affanno,  
Egli al temuto danno  
Si fa Scudo:

Il suo gran Cuore ignudo,  
Vestito di speranza  
Di folgore ha sembianza,  
Che spaventa:

La Fede non mai spenta  
Nelsen d' Alnano invitto,  
Senza strali ha sconfitto  
Ogni masnada:

La doppia forte Spada,  
Ch' in man il Ciel gli ha posta,  
Più che tenne riposta,  
Più duella.

Possente è sua Favella,  
Quand' Ei col Ciel ragiona;  
Lo disfarma, se tuona,  
E fa, che rida.

Nel Labbro i Favi annida,  
E mel da lui trabocca,  
O Come

Nome Pastorale di  
N. S. CLEMEN-  
TE XI.

Tremuoti nel prin-  
cipio del suo Ponti-  
ficato.

Omèlie di Nostro  
Signore.

- Come a Leone in bocca  
E dolce, e forte?  
Vengono dall' Austro, e'l Norté  
Per bere al gran Torrente,  
Sacra, e profana Gente  
Il vuole assaggio,  
Ciascuno in suo Linguaggio.  
Un metro se ne forma,  
E il canta, perchè dorma,  
Al Figlio in Culla:  
Ed il Bambin trastulla;  
E dice: così canta  
Presso alla Culla santa  
Il Pastor Buono:  
E quando vuol perdono  
All' Ovil contumace,  
E l' aspettata pace  
Al Ciel dimanda:  
O quando altrui tramanda  
Luce di qualche vero  
Non inteso Mistero,  
E in Fè conforta:  
O quando al Ciel fa scorta  
Con Quattro nuove, Stelle,  
E lor grazie novelle  
Al Gregge impetra:  
A ogni sepolta Pietra,  
Ch' al Lazio il Tempio cuopre,  
Alnan la faccia scuopre,  
E la ravviva.  
Il Panteonne schiva  
Per lui del Tempo i danni,  
Ed i passati affanni  
In lui ristora:  
Ergi la fronte fuora  
Dal torbido tuo fondo,  
Fiume Signor del Mondo,  
E'l Lido mira:  
Arresta il flutto, e ammira  
Le vaghe eccelse Scale,  
Onde
- Omèlie di N. S.  
tradotte in molti  
Idiomi, e Metri.
- Omèlie dette al S.  
Presepio.
- I quattro Santi  
nuovamente Cano-  
nizzati.
- La Colonna Anto-  
nina da N.S. fatta  
disotterrare.
- Tempio della Ro-  
sonda da Lui risto-  
rato, e migliorato.
- Fabbrica di Ripet-  
ta colle nove Sca-  
linate.

Ripa grande Dogana di Mare.  
Guglia a Galigola.

Ospizio Apostolico  
quivi eretto pe' poveri Fanciulli, Vecchi, ed Invalidi.

Onde Cerere sale,  
E Bacco a Roma.  
Mira, ove più gran soma  
Dal Mar ne fa tragitto,  
E l' Antenna d' Egitto  
A Roma posa.  
La gran Riva famosa,  
Onde il Granito a Prisco,  
E l' Gigante Obelisco  
A Cesar viene.  
E dalle Maure Arene  
L' aurate Poppe infrante,  
E lo schiavo Elefante  
Con sua Rocca.  
Ond' è ch' il flutto imbocca  
Al Mar con corso lento,  
Perch' incampar lo sento  
In tante spoglie.  
Alnan quivi raccoglie  
Più nobili ruine,  
E fa più gran rapine  
Alla Fortuna,  
La Povertade in Cuna  
Scampa da gel, da sole,  
E scampar l'età vuole  
Ancor Canuta.  
E la man, che rifiuta  
per debolezza il maglio,  
Nè puote in suo travaglio  
Aver suo Censo.  
E Quei, cui il giorno accenso  
A mezzo dì si cela,  
E al Sepolcro fan vela  
Per conforto.  
Saluta il nuovo Porto  
Ogn' Uom, che sta in Procella;  
Ove d' Alnan la Stella  
Cambia fato.  
Chi nacque abbandonato  
Dalla poppa materna,  
O 2. S' al-

S'allatta ivi, e governa,  
 E si fa sazio.  
 Non più nodrisce al Lazio  
 La Lupa i Pargoletti,  
 Che Pietade gli ha stretti  
 A un Regio Seno.  
 L'Arte, che venia meno  
 Quivi è pasciuta, e pasce;  
 E gran semenza nasce  
 A far gran messe  
 Quivi il color si tesse  
 Da ben disposte fila,  
 E l'ombra vi si fila,  
 E 'l raggio, e l'onde:  
 Uom, Donna, e Fior s'asconde  
 Tra quei confusi nodi,  
 Bench' all'occhio lo frodi  
 Chi l'ordisce.  
 La bell' Opra apparisce  
 Sol quando si rivolta,  
 E così fa talvolta  
 Il Sommo Iddio:  
 Ordisce al senso mio  
 Vicende non comprese;  
 La mente poi l'intese  
 Al dritto lume:  
 Ma lascio e Ripa, e Fiume,  
 Che'l CAMPIDOGGIO chiama;  
 E m'aspetta la Fama  
 E la Virtude.  
 L'Oca della Palude  
 Più i Galli non v'accusa,  
 Ma vi canta la Musa  
 Col suo Coro.  
 Tornar parmi al lavoro  
 D'Urbino il gran Pennello;  
 E l'illustre Scarpello  
 Uscito d'Arno.  
 Suda, e non suda indarno,  
 Virtude in Campidoglio;  
 Che

Arti introdotte  
 nell'Ospizio Apo-  
 stolico, e fra le altre  
 quella degli Arazzi

Accademia dell'  
 Arti Liberali in  
 Campidoglio eretta  
 da N. S.

Che de' Lauri 'l Germoglio

Fa gran frutti

L'Autore ha ricevuto qualche grazia da N. S. ed altre ne dimanda.

ALNAN ne dona a tutti,

E Anch'io la man v'ho steso;

Un ne chiedo, un n'ho preso,

E più ne spero.

Ma ALNAN con Ciglio fiero

Il cantar mio riprende,

Che la loda l'offende;

Ond'è ch'io taccio,

Con questo Componimento si terminò l'Accademia, e si ferò il Bosco,

E la Lira disfaccio,

E in CUMA la sotterro,

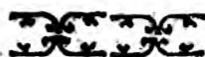
Ed il PANTEON quì serro;

E serro il BOSCO.

I L F I N E

<sup>214</sup>  
L A D I R I N D I N A .

FARSETTA PFR MUSICA.



P A R T E P R I M A .

Interlocutori

*D. Carissimo Maestro di Musica Vecchio ,  
La Signora Dirindina Cantatrice sua Scolara ,  
Liscione Musico Castrato , che poi sopravviene .*

Camera con Cimbalo , e Libri Musicali :

*Car* **S**ignora Dirindina ;  
Così sempre infingarda  
Al Cimbalo venite ogni mattina ?  
*Dir.* Or via , che più si tarda ?  
Cominciamo . *Car.* A voi tocca :  
Aprite ben la bocca ; ( *Si affetano al Cimbalo* )  
Ma spurgatevi prima . *Dir.* Ahc , sputo . *Car.* O  
Badate bene al tuono . (buono .  
*Dir.* Do , re , mi , fa , mi do :  
*Car.* Va più basso quel do , *Dir.* Do , mi , fa , re ,  
*Car.* Più basso dico , *Dir.* Do . *Car.* Più basso , e tre :  
*Dir.* Io da due giorni in quà  
Son tutta incatarrata .  
*Car.* Il catarro è la scusa  
Di chi cantar non fa :  
*Dir.* Sentite , o Don Carissimo ;  
Come la gola ho chiusa !  
*Car.* E' catarro certissimo ;  
Forse dal troppo stare a quel balcone  
Ad aspettar Liscione .  
*Dir.* E' la solita vostra gelosia ,

Che

Che di Liscione avete?

*Car.* So ben, Figliuola mia,  
Quanto ben gli volete.

*Dir.* Quel ben, ch' a ogni altro Musico si vuole.

*Car.* Ma di più di ogni altro amar si de' il Maestro.

Io son quel, che vi addestro

Al canto. *Dir.* Egli all' azione

Mi addestra ancor, che tanto ben passeggia

La scena, e ad ogni gesto il Mondo incanta.

*Car.* Egli però non canta

Con molta grazia, e non ha ben sicure

Le note tutte tutte.

Non va al Gisolreutte.

Gli puzzan di Castrato

Le mani, il viso, il fiato; e non so come

Vel raggirate intorno

Sera, mattina, e giorno

Con tanta confidenza,

Che ancora in mia presenza;

Quand' è quel caldo grande,

Con voi resta in mutande, ed in berretto;

Ed io tanto rispetto

Mostro per voi, che appena

Il ferrajol mi slaccio.

*Dir.* Non vo, che tanto impaccio

Del fatto mio prendiate,

Se un Castrato mi piaccia, od un Vitello;

Se ad un brutto, o ad un bello

Abbia donato il cuore; in pochi detti

Udite i sensi miei: io vo' da voi

Documenti di note, e non d' affetti.

Vo' cantar come a voi piace,

Voglio amar chi piace a me.

Inghiottite in buona pace

Questa pillola un po' amara;

Altro amor, che di Scolara

Nel mio cor per voi non è.

Vo' &c.

*Car.* E questo basta a me; ma l' altre mie

Più amorose di voi,

E forse quanto voi belle Scolare,

La Garbina, la Tolla, e la Fringuella,



- Prizia del Falbalà, la Pimpinella;  
 E la Pimpa Commare  
 Mi vengono a incontrar fino alla foglia:  
 Chi di lor mostra doglia,  
 Se talor comparisco un po' basito;  
 E chiede, se ho dormito  
 La notte trapassata;  
 Chi a confortar lo stomaco mi porta  
 O Zuppa, o Cioccolata,  
 O Caffè, o Pollacchina,  
 Chi, s'ho'l collar pigiato,  
 La bocca c'avvicina,  
 La bocca sua vermiglia,  
 E mel bagna col fiato, e mel distende;  
 Chi a spazzolar mi prende  
 Cappello, e ferrajol; chi la giunchiglia  
 Dal sen si cava, o un limoncel gentile  
 Per dare al mio Brasile  
 Concia più grata; e chi tra' guanti fini  
 Mi ripone il salario al fin del mese  
 In tanti bei grossini,  
*Dir.* A tempo, e luogo anch'io  
 Tutto ( come vedrete ) oprar mi vanto,  
 Don Carissimo mio:  
 Ma a solfeggiare intanto  
 Per un poco torniamo.  
*Car.* A solfeggiar sì bene, e questo bramo.  
*Dir.* Do, re, mi, fa, sol, mi.  
*Lis.* Miei Signori buon dì.  
*Dir.* Buon dì, Signor Liscione.  
*Car.* Gli occhi qui alla lezione:  
 Sol, mi, fa, re, mi, fa.  
*Dir.* C'è qualche novità?  
*Lis.* Col Corrier di Milano  
 Un foglio è giunto a me,  
 Che per cantar colà nel Coriolano  
 Vi richiede, o Signora.  
*Car.* La, sol, fa, mi fa, re,  
 Badate qui in malora.  
*Dir.* Quant'è il regalo? *Lis.* Seicento Fillippi.  
*Car.* Un... che vi strippi;

- Badate a queste note?
- Dir.* E' moneta, che basta a far la dote.
- Lif.* E poi sì generosa  
E' quella Nobiltà... *Car.* Non occorr' altro:  
Così presuntuosa  
Non è la Giovanetta,  
Che in un palco si metta  
Senza la mia assistenza.
- Lif.* Ma il Maestro di Cappella  
E' colà provveduto.
- Car.* Tant' è, senza il mio ajuto  
Non verrà la Zitella.
- Lif.* Dunque. *Car.* In una parola  
Cercate un'altra. *Lif.* E un'altra cercherò.
- Dir.* Non la cercate nò,  
Ch' io vò andare a Milano, e v' andrò sola?
- Car.* Sola voi? mi maraviglio!  
Se vi sento  
Dir mai più quella parola  
Di andar sola,  
E di esporvi a un tal cimento:  
Se vi sento,  
Ignorantella!  
Non avete la favella  
Sciolta ancor, nè asciutto il ciglio?  
Sola voi? Mi maraviglio!
- Lif.* Sola, Signora sì, sola benissimo.  
E fa pur Don Carissimo  
Quant' abbia di virtute  
Il vostro viso bello  
Per regular battute,  
Se tante ne fa fare al suo martello?
- Car.* Oh che gran Ribaldone!
- Dir.* Sedete quì, Lifcione,  
Sentite, discorriamola.
- Car.* Dirindina, finiamola.
- Dir.* La lezione appresa  
Replicar mi conviene, e farne prova:  
Badate s' io fo bene.  
Caro Lifcione, avete voi tabacco?
- Lif.* Del miglior di Bologna

Ma

- Ma l'odore è un po' stracco?
- Dir.* Questi di Catalogna  
Freschi fiori odorosi,  
Che in seno mi riposi,  
Daranno al morto odor concia più fina?
- Car.* Finiamla, Dirindina.
- Dir.* Al pallore del volto  
Mi par, che poco sonno abbiate preso  
Sta notte. *Lis.* In ver non ho dormito molto.
- Dir.* Giacchè il fornello è acceso,  
Volete voi qualche bevanda calda  
Di Rosoli condita, o Pollacchia?
- Car.* Finiamla, Dirindina.
- Lis.* Prendian ciò, che v'agrada,  
Tanto più ch'io son lasso  
Per certa lunga strada,  
E fioco per gran polvere raccolta?
- Dir.* Scotiamola una volta  
Dal Giustacor. *Lis.* Sì, Cara mia, scotiamola.
- Car.* Dirindina, finiamola.  
Finiamola in malora, o Dirindina,  
Questo è un troppo trascendere  
La creanza, il rispetto  
Al Maestro, alla scuola, al vostro onore?  
Non la volete intendere?  
Chiamerò Dirindona  
Vostra Madre, e al Pretore  
Andrò adesso in Persona  
Per qualche inibitoria: io non ci voglio  
Costui. *Dir.* Con qual ragione?
- Car.* Io pago la pigione,  
E del mobile ancor pago l'affitto,
- Lis.* Mostratemi lo scritto.
- Car.* Io mando pane, e vino, e companatico,  
Io pago i vestimenti,  
Pago i medicamenti, ed il baliatico.  
Io pago a Dirinducia... *Lis.* Il Beneficio;  
Voi troppo rinfacciate! *Dir.* Ah Dirindina,  
Sarà il mio precipizio.  
Questo Baron, s' ora di qui non sfratta.
- Dir.* Gl' vo' pria la crovatta
- Per

Per carità distenderò;

*Car.* Non la volete intendere?

*Dir.* Come fa la Fringuella, e la Garbina?

*Car.* Finiamla Dirindina.

Commar Dirindona,  
La vostra Figliuola  
Non vuole obbedire,  
E lascia la scuola  
Per fare il bordello.

*Dir.*

Lasciatevi dire,

*a 2*

Son savia, son buona,

*Lis.*

E' savia, ed è buona,

E' tutto martello,

*Car.* La vostra Figliuola

Di me si trastulla:

E' quì con l' amico

*Dir.*

L' amor è pudico,

*Lis.*

*a 2*

Ch' è amor di Platone,

*Car.*

E' amor di Bricone,

*Lis.*

Gl' insegno l' azione

*Dir.*

M' insegna

*Car.*

Insegna il malanno.

Men vò, e più non torno.

*Lis.*

Andate, buon giorno.

*Dir.*

Andate, buon' anno.

*Car.*

Or' ora in Persona

Vo' andar dal Pretore:

*Lis.*

Son Giovan d' onore.

*Dir.*

Son Putta

*Car.*

Commar Dirindona,

Venite a spartire

Con qualche randello:

*Lis.*

Lasciatevi dire

*Dir.*

*a 2*

Ch' è tutto martello.

## PARTE SECONDA.

*Dirindina, e Lisione.*

*Dir.* **M**A il vostro sentimento  
E'ch' io vada a Milan? *Lis.* Sì, che v'andiate.

*Dir.* Senz' aver fondamento  
Di Musica, nè pur quanto conviene,  
Salirò sù le scene? *Lis.* Il capitale  
Avete voi di grazia, e di sembiante:  
Siete bella, ed accorta, e tanto vale.

Quelle vostre pupillette  
Tanto vive, e tanto nere,  
Son due note armoniose  
Fatte al metro d' ogni cor:  
Son due nuove minuette  
Della danza delle sfere;  
Son due Chiavi luminose  
Pel concerto d' ogni Amor.

Quelle, &c.

*Dir.* Di voi mi fido. *Lis.* Io vi starò da lato  
A suggerir la parte, e 'l Cimbalaro  
Terrò ben regalato,  
Che accordi gl' istrumenti  
Al vostro tuon. *Dir.* Ma sto provvista poco  
Di gioje, e vestimenti.

*Lis.* Terremo in casa il givoco,  
Quando farem colà;  
Farem far delle Riffe  
A quella Nobiltà  
D' orioli, d' anella, e di merletti,  
Di vezzi, di scarlatti, e d' orecchini  
A que' bei Marchesini,  
A quei Conti cadetti,  
Che verran fra le scene a darvi braccio;  
E che d' amore al laccio  
Voi farete cascar quasi merlotti,  
Adocchiando dal palco or questo, or quello;  
Orz il Ricco, ora il Bravo, ed ora il Bello,  
Driz-

Drizzando verso lor guardi, e sospiri,  
 Benchè dica la parte,  
 Che il Musico si miri.

*Dir.* Tutto farò; talor cascare ad arte  
 Farò qualche lucerna della scena  
 Sopra il guarnello, e 'l mostrerò macchiato;  
 Perchè un nuovo broccato  
 Mi porti il giorno poi qualcun de' miei  
 Più fidi Cicisbei. *Lis.* Voi siete lesta,  
 Quanto bisogna, e fina  
 Da imparare ancor questa,  
 Che a Pavia seppe far la Calandrina.

*Dir.* Dite. *Lis.* Venne la sedia  
 Per condurla una sera  
 Vestita alla Commedia,  
 Dove raccolta s'era  
 Gran paesana, e forestiera Gente;  
 Quando ella fece dire,  
 Che per un funestissimo accidente  
 Non potea comparire  
 All' Opera in tal giorno;  
 E poi che furle intorno  
 L' Impresario confuso, e cento Amanti.  
 Ella disse piangendo,  
 Che nel cavarli i guanti  
 Erale il dì cascata una maniglia;  
 E la Madre di lei non meno astuta  
 D' esser finge svenuta  
 Al caso della Figlia.

*Dir.* Oh che gran furberia! Già intendo il resto?

*Lis.* Gli Amanti presto presto,  
 E l' Impresario ancora,  
 Perchè andasse a la scena, a lei portaro  
 Cento fila di perle in men d' un' ora.

*Dir.* Questa sì che l' imparo.

A un' amante, quand' è cotto.  
 Il pillotto  
 Anch' io darò;  
 Colerò  
 Dalle pupille

Quat.

- Quattro stille  
 Tutte fuoco,  
 E nel cuore a poco a poco  
 Le vesciche io gli farò.
- Lis.* Ma quel che più pillotta, e che più cuoce  
 I cuori innamorati,  
 E' una donnesca voce  
 A grazioso gesto in scena unita.  
 Ditemi, in vostra vita,  
 Rappresentaste mai... *Dir.* Sì, 'l Personaggio  
 Di Didone Reina,  
 Quando fuggì da lei 'l Trojano ingrato,  
 Che dolente, e tapina  
 Col ferro sfoderato... *Lis.* Oh bene, oh bene;  
 Dite, se vi sovviene  
 Di qualche forte scena alcuna cosa.
- Dir.* Aspettate; ma in prosa  
 Era quell' Operetta.  
 Aspettate ch' io vada  
 Pel pugnol, che bisogna a far l'azione.
- Lis.* Prendete la mia spada,  
 E dite. *(le dà la spada sfoderata)*
- Dir.* Sì aspettate:  
 Diceva... ah memoriaccia maledetta.  
 Diceva... Lo dirò, se al Cielo piace:  
 Enea crudo, e mendace...
- Lis.* Mettetevi in più fiera positura.
- Car.* Il congresso ancor dura! *(da se)* sopraggiunge *Di*
- Dir.* Vattene infido va. *(Carissimo il quale sta of-*
- Car.* Che Diavolo farà? *(servan doda parte)*  
 Vuole ammazzarlo! Via tiragli lì:  
 Mi nascondo un pò qui.
- Dir.* Va, che il Cielo, se è giusto,  
 Ti fulmini, fellone!
- Car.* Sta ancor fermo il Barone! *(Lis. Mostra di*
- Dir.* E vendichi gli oltraggi, *(compiacersi*  
 Che facesti spergiuro alla mia fede, *(dell' azione)*
- Car.* Il Barone ride, e fiede! *(e si mette a sedere)*
- Dir.* Al mio zelo, al mio onore,  
 Perfido traditore,  
 Al mio letto macchiato,

*Car.*

*Car.* Ah tristo, disgraziato!

*Lis.* Quelle parole del machiatto Letto

Voi non avete detto

Così forte, che il Popolo le intenda?

*Car.* Sfacciataggine orrenda!

Voler, che anche si pubblichi tal fatto!

Gran furfante, e gran matto!

*Dir.* Così le fante leggi

Del Ciel calpesti, e così me dileggi,

E rompi i sacri nodi maritali?

*Car.* Con Liscione sponsali!

*Dir.* Così da questo seno

Empio discior ti puoi, mentre fecondo

Di te lo lasci, e pieno?

*Car.* Vò veder questa, e poi la fin del Mondo?

*Dir.* Ah spietato destino!

*Car.* O sbalgiò la natura, ò il suo Norcino?

*Dir.* Ma paghi or' or la pena

Di troppo amor l' infausta Madre, e il Figlio,

Ch' è concepito appena,

*Lis.* Sì, via coraggio, via.

*Dir.* Abbia per questa piaga il suo natale.

*Car.* Sta ferma, anima mia,

(Mentre *Dir.* fa l'

Lo mandrem più tosto all' Ospedale. (azione di

*Lis.* Oh questa è bella affai.

(volersi uccidere,

*Car.* Dirindina, che fai?

(*Car.* la ritiene.

E che dirà la gente?

*Dir.* Ridicolo accidente!

*Car.* Perdona all' onor tuo, e alla tua vita;

Ed abbi compassione

Del povero Muletto,

Che nel seno hai concetto,

Perchè per esser figlio di Liscione

Ragliar saprà di Maggio

Con trillo, e con passaggio.

*Lis.* Semplice di tal guisa

Chi vide mai? io crepo dalle risa. (Ridono tra se)

*Dir.* Anch' io ne crepo, aimè,

Ah poveretta me, mi duol la panza.

*Car.* Cattiva gravidanza!

Il peccato, il peccato;



- Il caso è scandaloso ;  
 Figliuoli miei, ma quel, ch'è stato, è stato.  
 Purchè resti nascoso  
 Al Popolo il negozio,  
 Et cetera, il negozio,  
 Che non va detto forte;  
 Ma va detto pian piano,  
 E pur che di Conforte  
 Liscion porga la mano a Dirindina.  
 Onde [ giacchè costui non è impotente ]  
 Resti col matrimonio susseguente... (vuol pren-
- Lif.* à 2 Non ne faremo niente (der la ma-
- Dir.* Dammi la man Liscione, (no a Lis.e
- Car.* Dammela, Dirindina; (Dir. e que-
- Che la Creaturina (sti la ritirano)
- Legittima farà.
- Lif.* Ferma, ch' io son Cappone,
- Dir.* Ferma, son Polastrina,
- a 2 Tal coppia non combina, ( Siegue nell' istef-
- E l' Uovo mai non fa. (sa azione di vo-
- Car.* Dammi la man, &c. (ler per forza la mano,

I L F I N E.

# AMORE IN RITIRO

*Cantata a voce sola.*



Entiva un giorno Amore  
 Per tanti furti, e tanti tradimenti  
 Gravi scrupoli al cuore.  
 Pensava agl' innocenti  
 Pastorelle, e Pastori,  
 Ch' avea di pace, e liberta spogliati,  
 Stand' eitra i neri agguati  
 De' begl' occhi d' Eurillo, e quei di Clori.  
 Pensava, e ripensava  
 All' altrui volonta fatta prigione,  
 E l' occisa ragione  
 Tutto di gli recava  
 Larve, e rimorsi al seno onde pentito  
 D' un cosi lungo male abituato,  
 Il Mondo abbandonato  
 S' elesse entro d' un Bosco angusto sito:  
 Entro il viso  
 Di *Daliso*  
 A raccor le lane andò;  
 E col pelo morbidetto  
 Del leggiadro *Giovanetto*  
 Un bel sacco si formò.  
 La Figlia *Gelosia*  
 Pianse alla dipartenza  
 Del Genitore, e pria,  
 Che n' andasse al Ritiro  
 Volle con un sospiro  
 Opportuno recargli un certo dono  
 Precedendo agli accenti un flebil suono:  
 Padre Amore  
 Se ti vuoi mortificare,  
 Per tue vere discipline  
 Le mie spine  
 Io ti vo' dare,  
 Una di queste è quella

P

Ch'

Ch' quel vecchio Marito il cor trapassa ;

Allor , ch' Eurillo passa

Adocchiando il Balcon della sua Bella .

Una è quella , che punge :

Il sen di quel Maestro innamorato ,

Quando la sera giunge

Per insegnar certa Canzone a Lisa ,

E un Musico gentil le trova a lato .

Ma benchè si trattasse

Di Platonici amori , e Conjugali ,

Rifiutò 'l Dono Amore , ed alla Figlia

Chiese , che gli trovasse

Spine di gelosia spirituali .

E allor fu , che apposta apposta

Fu composta

Gelosia senza malizia :

Nè vi fu nel sen di tanti

Fidi Amanti

In amar tanta tristizia .

E allor &c.

Così per erte , e disastrose strade

Il solitario Amore

Rivolse il piè ramingo ,

Lasciando in gran dolore

L' avarissima sua Madre Beltade ,

Che non volea donar consenso al Figlio ;

Per non veder dal Regno degl' Amanti

Posti affatto in esiglio

I doni , ed i contanti .

E così giunto al fine

Ad abitar gl' errori

Di Grotte ispide Alpine ;

Quivi de' scorsi errori

Piangea la serie , e col suo pianto in pace

Dalle cure dell' Arco , e della Face

Lontan lieto vivea .

Quì talor , che volea

L' ozio fugare alla Virtù ribello .

Fu solito temprar dardi innocenti

Pegli Augelli selvaggi ,

Per l' anime de' Faggi ,

Dell'

Dell' Elcè, dell' Abetè, e dell' Ornello.

Per rispetto d' Amor Ritirato

L' Ape amante l' aculeo depose;

E la Biscia al Serpente adirato

Senza morso così baci, rispose.

Quando tra quelle solitarie Grotte

In forma di Compagno direttore

Gli comparve una notte

Lo Spirito Tentatore;

E coprendo di zelo

Una maligna sua perfida trama:

Figlio, gli disse, il Cielo

Solitario ti brama;

Ma se pubblico scempio

Di mill' alme facesti,

Vuol, che pubblico resti

Del tuo pianto l' esempio;

Ond' è, che umil per le vicine Ville

Convien, che porti il piede

Sotto il Balcon di Clori, e quel di Fille;

Mostrando qual ti fiede

Pena de' falli antichi il cor pentito,

E se da qualche Ninfa impertinente

Fossi a parlar tentato,

Tu chino, e paziente

Serra i labbri col dito

In segno, che tu sei quì ritirato;

Quand' Amor sì savio, e cheto

Alle Donne si mostrò;

Ogni Donna innamorata

Confidata nel segreto,

Fede, e Talamo oltraggiò.

Ondè per minor male

De' cuori umani tosto lui convenne,

Tolte l' antiche penne,

E la Benda, e lo Strale

Ritornar qual fu avante,

E cieco, ed incostante, e traditore;

Portando, e notte, e inganno, e morte insieme;

Che allor quando più il teme

Più se ne guarda, e più lo fugge il core.

IL FINE.

CA-

228  
C A P I T O L O

Recitato nell' Accademia Intronata alle  
Dame a tempo del Signor

S I L V I O G O R I

A R C H I N T R O N A T O ,

*Essendo il Soggetto dell' Accademia di proporsi da tutti una Mascherata , onde si propone in questo di mascherar la Necessità a Virtù .*



Ooglio ubbidire al nostro Archintronato ;  
Ch'è mio Compare , e far del ben mi suole  
Con occasion del suo [1] Camarlengato .  
Perchè sei Mesi han tarde le Carole ,  
E col Salario a viver son costretto ,  
Ei conta a mezzo Mese un punto al Sole :

Ond' Io , che de' Lettori allo [2] Straccetto  
Con più velocità mi corron gli Anni ,  
Che in Biccherna non corrono in effetto ,  
E se talor' assai leggier di panni  
Mi fo veder' in Piazza di Gennajo ,  
A' miei conti in Dogana è S. Giovanni .

SILVIO onor della Spada onor del Sajo ,  
Di cui Zucca più vasta , e con più Sale  
Non è nell' Intronotico [3] Zuccajo ;  
Come al salario mio tu metti l'ale ,  
Così per tua cagion porre ho voluto  
L'ale alla mia pigrizia naturale :  
Perciò lunga stagion pensoso , e muto  
Dietro a qualche pensier men già vagando ,  
Senza pur fare al creditor saluto ;

Onde

- (1) Era Camarlengo del Magistrato detto di Biccherna , ove si pagano i Salariati di S. A. Reale , tra quali era l' Autore , come Lettor Pubblico di Lingua Toscana nell' Università di Siena .  
(2) Si chiama in Siena Straccetto il Rollo de' Lettori .  
(3) Allude all' Impresa dell' Accademia degl' Intronati , ch' è una Zucca da tenervi il Sale , col Motto : *Meliora latent* .

Onde una sera alla maggion tornando  
 Trovai, che [1] *Vico* il terzo de' miei Putti  
 Leggeva un piccol Foglio sospirando;  
 Poi disse: Babbo, un' Uomo di quei brutti  
 Lasciò questo ricordo, dov' è scritto,  
 Che si cavi il Cappello, o paghi i frutti,  
 Io da questo parlar restai trafitto,  
 E delle [2] *Stinche* mi venne timore,  
 Che non mi ricordavo del (3) *Rescritto*.  
 E fia ch' io prov più d' un batticuore,  
 Finchè non abbia ben l' abito fatto  
 Nella memoria mia, che son Dottore.  
 Quindi giulivo, e senza cure affatto  
 A ripensare alla Canzon tornai  
 Tutto in me stesso, e da me stesso astratto.  
 Alle Maschere un giorno, e due pensai,  
 Con le *Maschere* a pranzo, e a cena io già,  
 Con le *Maschere* stesse io mi colcai:  
 Quando quel mio Figliuol, che nomai pria  
 Ancor pensando a quella citazione,  
 Disse: è ver, ch' è Dottor V. Signoria?  
 E' ver ch' esente da civil Prigione,  
 Ma non son già Dottori i nostri Buoi,  
 E sopra lor cadrà l' esecuzione.  
 Figlio, risposi, avete raggion voi,  
 E ripensando meglio a' casi miei  
 Andorno i Versi a fare i fatti suoi.  
 Al Monte non Vacabil de' Giudei  
 Chiesi soccorso, e dopo gl' onorati  
 Patti ancor accordai guadagni rei.  
 Ma [4] *Castel-Nuovo* alfin mi disse: andati.  
 Voi siete quel, che fati li Sonetti  
 Per li nostri Fanciulli Rinegati.  
 Confuso per alquanto me ne stetti  
 Pensando al mio poetico destino,  
 Che accese ai Carmi miei sì scarsi aspetti.

P 3 E gli

- (1) Vale per Lodovico nome d' un Figlio dell' Autore.  
 (2) Carceri per li debitori dette le *Stinche*.  
 (3) *Rescritto* fatto da S. A. R. ad una supplica del Poeta, in cui lo dichiarò Dottore, concedendogli con tal Privilegiola la facoltà di leggere nella Sapienza di Siena, ove non possono i Lettori esser ammessi, se non sono Dottorati, che con de' Privilegio si rendono immuni dalle Prigioni per cause Civili.  
 (4) *Castel-nuovo*, nome d' un Ebreo Rigattiere in Siena.

E gli promisi un Poema Latino.  
 In occasion, che un certo buon *Cristiano*  
 Si catechizza per farsi *Rabino*.  
 Chiedei, pregai, offerfi, e tutto invanno,  
 E finalmente a *Silvio* io volsi il piede,  
 Silvio, che mai per me chiusa ha la mano.  
 Silvio è un... Uom, che altrui l' interno vede,  
 E se talun pian piano a lui s' accosta,  
 L'erunna del Borsel tosto prevede;  
 Onde, Compare, a me disse di posta,  
 Il Ciel mi fa veder in quest' istante,  
 Che per denar voi quì venite apposta.  
 Ma per voi tengo un ordine pressante,  
 Sotto la pena di rifar del mio,  
 Di non pagarvi più salario avante.  
 A dire appunto rimas' Io  
 Qual resta in qualche Feria inaspettata  
 (1) *Laura*, che trova chiuso il Monte Pio;  
 E qual Ebreo, che tutta una giornata  
 Girò con la Bottega al colla appesa  
 Da Castello in Castel nel *Monte Amiata*,  
 Alfin col corpo lieve, e 'l piè che pesa  
 Drizzando al tardi verso un piccol lume,  
 Dove crede Osterie trova una Chiesa.  
 E perchè in certi casi ho per costume  
 Necessità vestir di cortesia,  
 E volermi lavar, s' Io casco in Fiume;  
 Risposi al mio compar: lodato sia  
 Chi pensa a' miei bisogni d' un altr' Anno,  
 E serba per allor la paga mia.  
 Appunto i miei salarj serviranno  
 Per arrivare a Roma, e starvi un Mese  
 Con (2) *Germanico* mio s' io non m' inganno.  
 Non so se Silvio la Bugia comprese,  
 So, ch' approvò per buono il mio pensiero,  
 E la canzona a ricordar mi prese:  
 E in quel punto stesso, e pur è vero  
 Dall' accidente mio presi il soggetto,  
 Ridicolo, e moral per quanto spero.

Ne-

(1) Era una Donna che portava, e riscuoteva li Pegni.

(2) Nome d' un altro Figlio del Poeta.

*Necessitate* è il più deforme oggetto,  
 Il più tristo, il più fier, che in Terra abbiamo  
 E ognun n'asconde alcun dentro a suo petto;  
 Un Volto di virtude a lui facciamo,  
 E la forza così paja ragione:  
 Attente mie Signore, e cominciamo.  
 Chi è colei nascosta in quel cantone  
 Che porta nell' April del suo bel volto  
 Alcune ( 1 ) *Pesche* fuori di stagione?  
 Frutto al Sesso *Donnesco* odiato molto,  
 Di cui per gusto pravo non s'invoglia,  
 Portando ancor' in *Ventre* i *Feto* avvolto:  
 Frutto amaro, e fatal, che par che foglia  
 Spesso venir, quando dal Palo primo  
 Sciolta la pianta del secondo ha voglia.  
 Vorria coprìr costei, per quanto stimo,  
 Con virtuosa *Maschera* i suoi mali;  
 Ecco gliè la compongo, e glie l'imprimo:  
 Ella parlando con le *Dame* uguali  
 Disse, oh quanto è garbato il mio *Marito*,  
 Benedetto il mezzan degli *Sponsali*!  
 Nel misurarmi il mio *Guarnel* fornito  
 Prese a gridar l'altr' jeri con *Monsù*,  
 Che l'avea mal tagliato, e mal cucito.  
 Nè bastando le grida ei messe sù,  
 Ond' Io per compassion del poverello  
 Mi posi in mezzo a dire: oh via non più.  
 E mentre, ch'io badava a salvar quello,  
 M'arrivò con due pugni, un quà, un quì,  
 Tanta la rabbia avea di quel *Guarnello*.  
 E quale altro *Marito* a' nostri dì,  
 Perchè la *Moglie* sua sia ben vestita  
 Lo stolto *Sarto* castiga così?  
 Or vedete che *Maschera* pulita  
 Fe la virtude a quella sfortunata,  
 E balsamo compor della ferita!  
 Un'altra vorrebb'esser mascherata  
 Se non nel *Viso* suo nel *Collo* almeno,  
 Avendola il suo *Sposo* divezzata;  
 E qual'altra *Colomba* a *Ciel* sereno  
 Porta un finto *Monil*, che appunto vale



Del Vezzo del mio Cane un gialò meno ;  
 Dirà, che il caro Sposo in certo male  
 Avea bisogno del Giulèb gemmato,  
 Però diè il Vezzo buono allo Speziale:  
 E se il suo Sposo mal non fosse stato,  
 Ma sempre vispo, e sano, come Me,  
 Un'altra finzion gli ho prepararo:  
 S' ammantì il sen di Bigio, o di Tanè,  
 E finga al Ciel volar col suo pensiero,  
 Mentre sta in questo Mondo con piè;  
 Nel veder Borchie, Anelli, e Giardinere  
 Vesta l' invidia a non curanza, e dica:  
 Addio gioje terrene lusinghiere.  
 Soggiunga con la Serva, o con l' Amica:  
 Quanto meglio potria quel Capitale  
 Servir di Dote all' onestà mendica!  
 Sta una *Fanciulla* per capitar male,  
 E fin quì si mantien segretamente  
 Con la provision del... *Tale!*  
 Così *Lilla* discorra con la Gente,  
 La povertade sua di zel coprendo,  
 Ed un (1) *Bossolo* in man scuota sovente,  
 Per qualche vergognosa ora chiedendo,  
 O' per alcuna ravveduta *Putta*,  
 O' per far due *Camiscie* a un...  
 E cotì *Lilla* a mascherarsi istrutta,  
 E se il *Bossolo* mai gli frutta bene  
 Riscuota il vezzo, e si ricopri tutta.  
 Giacchè del zelo io parlo, mi conviene  
 Una *Maschera* far di zelo stesso  
 A un tal *Procurator*, che mi sovviene.  
 Questi a studiar tutto giorno s' è messo,  
 Ma così poca Legge in esso alligna,  
 Che la necessitá più legge ha d' esso,  
 Nè gli farei difender la *Gramigna*,  
 Nè il seme infausto della *Mercorella*,  
 Che vorrei non aver nella mia *Vigna*.  
 Un dì ( sentite questa se gl' è bella )  
 Era l' officio a lui toccato in sorte  
 Di protegger la *Gente poverella*:

Or

(1) *Bossolo* vocabolo Sanese, vale *Cassetta*, o *Cassello* dove i Poveri ripongono i denari.

Or si trovava condannato in Corte  
 Non so qual Mascalzone alla Galea ;  
 Ch'entrava come il freddo a chiuse porte ;  
 Ei, che nullo il Processo pretendea  
 Fece copiar le cento carte al Sere,  
 Che sol con cento versi empite avea ;  
 Il pover ladro cominciò a temere,  
 Che in Forca la Galea saria cangiata ;  
 Andò in Cappella a dire il Miserere .  
 Onde il Dottor sì poco accreditato  
 Vista la Legge sua dall'ora in quà  
 La profession legale ha abbandonata  
 E copre anch'ei la sua necessitá  
 Di virtú, e dice, che il Legal mestiero  
 Non fa ricchezze per la terza Etá :  
 E quel, che dà Giustiniano e Piero  
 Porta tignole, e strugge ciò che tocca ;  
 Come la penna fa dello Sparviero :  
 Dice, che come Neve a Pluto fiocca  
 Lo Stuolo de' Dottori, e de' Notai,  
 E quest'esempio suol avere in bocca :  
 Travagliavano un dì certi Porcai  
 Per chiuder nella stalla il nero Gregge ;  
 Nè il Gregge entrava, ed era tardi assai ;  
 Stanchi alfin di menar legni, e Corregge,  
 Disse un di lor : ch'entrare alfin possiate  
 Come all'Inferno i Dottori di Legge .  
 Allora quelle Bestie spiritate  
 Entraron nello Stabbio a cento, a cento,  
 Quasi 'l Pastor l'avesse scongiurate .  
 Or con questo, or con altro ammaestramento  
 Costui Leggi condanna, e Tribunali,  
 Contando molti esempj, e poco argento .  
 Non è un *Amico* mio di questi tali,  
 Che cerca liti, e nel Diavol non crede ;  
 Nè meno a quell'esempio de' Majali ;  
 Tolto questo egli è Uomo di gran fede,  
 E dice a' suoi Clienti : avete il torto,  
 Se venit senza il Tollero li vede .  
 Io son dal cicalar già stracco morto,  
 E forse ancora voi dall'ascoltarmi,  
 Ma per un poco a sopportar v'elotito .

Da un Chioſtro Virginal ſento chiamarmi  
 Con meſte inſieme, e diſperate ſtrida;  
 Muſa tu cambia Cetra, Io cambio Carmi  
 Eſtro del Ciel fra i Gigli ſuoï mi guida,  
 Lungi o fuoco profan, profano ardore,  
 Che quei Sagri candor ſtrugga, od intrida.  
 Giglio è *Coſtei*, e l'avea fatta Amore  
 Non per compor fra i chioſtri le ghirlande,  
 Ma per dar fede a un Maritale ardore.  
 Or qual Figlia di Jette i pianti ſpande,  
 Vittima infauſta de' Paterni Voti,  
 Per far altrui l'Eredità più grande,  
 Padri, del Ciel non foſte Sacerdoti,  
 Come fu Jette, ma d'un Idol d'oro  
 Formato alla grandezza de' Nipoti;  
 Che per più laute far le Menſe loro,  
 Le Figlie avete a digiunar coſtrette  
 Col pan di penitenza, e di martoro.  
 Era meglio, Che il Ciel fra quelle Sette  
 L'aveſſe poſte, ov'ogni dì ad un Moſtro  
 Menſa ſi fa di Verginelle elette.  
 Una ſol morte almen dal fiero Roſtro  
 Provata aveſſe, o Figlie, e non già tanti  
 Morſi ogni dì del pentimento voſtro.  
 Sù rinforzi Colei la lena a i pianti,  
 Che mi chiamava, e che vorria ſua dura  
 Neceſſità coprir d'eſterni ammanti.  
 Formommi, dice, un Volto la Natura,  
 Volto, che al pari del... Notturmo  
 Da lode a quello, di cui ſon Fattura.  
 Ma le bellezze mie, mie colpe furno,  
 Poichè frà giri anguſti il piè fu chiuſo,  
 E fatto velo un Muro al ſeno eburno.  
 Il tenero mio cuor quì fu deluſo,  
 E fur gli affetti mei vaghi di volo,  
 Stancati all' Arco, ed impiaſtrati ai Fuſo.  
 L'accorta Madre mia nuove di duolo  
 Recava al chioſtro, e mi dicea ſovente,  
 Che ricetta di pace è il Chioſtro ſolo.  
 La morte d'un Amica, o d'un Parente  
 Portava, o d'una lite le rovine,  
 O' le Meſſi rubbate dal Torrente:

Equan-

E quante belle ; e illustri Cittadine  
 Nel Parto sì fatale al nostro Sesso  
 Avean de' giorni suoi trovato il fine ;  
 Che se tornata fosse al Mondo adesso  
 Tutti al coperto d'un Sagrato Velo  
 Vita, pace, ed affetti avrebbe messo.  
 Ma quel piacer tacea, che dona il telo  
 Del casto Amore ad una coppia amante,  
 Prima Religion fatta dal Cielo.  
 Nè mi dicea, infedel, che in quell'istante,  
 Ch' Ella al Chiostro sedea, al Chiostro intorno  
 Schiera de' Drudi suoi volgea le piante.  
 L' avaro Genitor poi l' altro giorno  
 A me venia, e di pietà mentita  
 Il volto traditor portava adorno,  
 Figlia, quanto il mio cuore, a me gradita ;  
 Omai s' appressa il tempo, in cui maturi  
 Frutti al Mondo, od al Ciel tua Età fiorita.  
 Non fia, per Dio, che di legar procuri  
 Tue voglie, o al Santo Giogo maritale,  
 O' del più casto amor fra i lacci puri.  
 Sol ti dirò, che se profano Strale  
 T'accende il sen, fia, che tua sorte nieghi  
 A te Talamo pari al tuo Natale ;  
 E fia, che 'l Nobil Collo a Villan pieghi,  
 E con la bianca mano il Gregge cavi,  
 E i Giumenti tu sciolga, e li rileghi ;  
 Onde l' antiche Immagini degl' Avi,  
 Allorchè le vedrai d' Ostro vestite  
 Le rozze lane tue faran più gravi.  
 O' quando il tuo destin rida più mite  
 Ai voti tuoi, a vecchio sposo amante  
 Dovrai scaldar gli Strali, e le ferite ;  
 E nella bocca sua sempre spirante  
 Un alito pestifero d' Avello  
 Attosficar gli affetti ad ogn' istante.  
 Sì, disse il Padre, e fece come quello,  
 Che per guardar da i Fanciulletti il mele  
 Gliel porse assaggio intinto nel Nappello.  
 Ond' Io credendo il suo parlar fedele,  
 Eleffi il Chiostro, e a licenziar tornai  
 Per pochi giorni la Magion crudele.

- E vidi

E vidi *Eurillo*, e *Niso*, e li guardai,  
 E li guardai, perchè vedeo guardarmi,  
 Nè sapendo il perchè, ne sospirai.  
 La Madre mia, che lor vedea mirarmi,  
 Dicea; *Colui* l'oro diffonde in gioco,  
 L'*altro* l'oro, e la vita in risse, e in armi.  
*Quell'altro* giace infermo ad ogni poco  
 Di certo mal, che dire a te non lice,  
*Quell'altro* è bel, ma vien d'oscuro loco.  
 Ed in etade appunto, in cui disdice  
 A timida Donzella il dir non voglio,  
 Fei co' miei Voti il voto altrui felice.  
 Ed a combiar tosto provai cordoglio  
 Il bel nome di Sposa in quel di Suora,  
 E quel di steril Madre a ingiuria toglio.  
 Poi creber gl'anni, e crebbe d'ora in ora  
 Agl'anni il lume, ed a quel lume ardore,  
 Che non avea nel cuor provato ancora;  
 Qual Augel, che dal Nido uscito fuore  
 Passa alla gabbia, e quì mette le penne,  
 E quì la prima volta intende amore,  
 Torna a tentar quell'uscio d'onde venne,  
 E perchè chiuso il trova anco vi torna,  
 E digiuno per rabbia a morte vienne.  
*Filli*, non più, t'intendo, in giù ritorna  
 I pianti tuoi, nè ti sperar ch'io faccia  
 Tua sorte infausta d'altro Viso adorna.  
 Musa profana non insegna traccia  
 Di sublime Virtù, che il Ciel concede,  
 E per cambio di cuore al Ciel t'affaccia.  
 Già già le rose tue coprir ti vede  
 Di spine il Tempo, e l'amorose faci  
 Mira nel volto tuo dipinte a tede.  
 Nel veder, che non hai volto da baci,  
 Vanne al Cristal, verranno a te nel viso  
 Le guerre del tuo sen vestite a paci.  
 Belle per mascherar' il pianto a riso,  
 E la necessitade a cortesia,  
 Dissi abbastanza, se mal non m'avviso.  
 Lunga, e noiosa fu la Musa mia,  
 E m'abusai della gentil presenza;  
 Ma di più grande, e lunga sofferenza  
 Più gran necessità mai 'l Ciel vi dia.  
 I L F I N E.

*Nell'anno 1706. Essendo il Soggetto dell' Accademia Intronata*

L'ORIOLO AMOROSO,  
Fu distribuita al Sig. Co: Firmano Bichi l' Ora del PASSEGGIO, e composta dall'Autore la seguente  
O D E S A F F I C A .

Vengo al PASSEGGIO, già sonata è l'ora,  
Che tutte fuora -- escono le Belle,  
E dietro a quelle -- Turba di Scialanti  
Morbidi Amanti.

Questo è il Mercato, dove la Speranza  
In abbondanza -- Cibo si provvede,  
Dove la Fede -- traffica, e dispenza  
Cuori a credenza.

Fiera è di scambio d'amorose occhiate  
Di Donne amate -- e amati Giovanetti,  
Vi son ghinetti -- che Amor frodda sotto  
Del Manicotto.

Fiera di compre, Fiera di baratti  
D'affetti matti -- con affetti savj,  
Di cuori gravi -- con cuori leggieri  
Crocce, e Polleri.

Fiera, ove tutta la Moneta vale,  
Nè si prevale -- Amor del paragone,  
Ricco, o barone -- al genio non contrasta,  
Bel Volto basta.

Degli Abatini la Moneta tosa  
Passa per cosa -- la più trabocchente,  
Benchè niente -- abbiano oggi giorno  
Lettere intorno.

Dunque al PASSEGGIO me ne sto girando,  
Tutto osservando -- i trafichi amorosi  
Sguardi vezzosi -- Sensali d'ogni cuore,  
\* Celli d'Amore.

Clori annojata d'un Amor spallato  
Cerca ogni lato d'un più forte, e schietto  
Robusto affetto -- ch'ogni giogo trani,  
Regga a due mani.

*Nice*

\* Celli Cognome d'un Negoziante amico del Poeta.

*Nice* ne vendè un, ch'è fresco, e bello,  
Perchè al Martello-- troppi calci tira;  
*Lilla* sospira -- ch'è di genio strano

Quel, ch'è balzano.

V'è *Don Pileo* quel del Viso Jonico,  
Che dal Platonico -- virtuoso Branco  
Un snello, e bianco -- per *Dalisa* Bella  
Scozza, e sbardella.

Questo è *Pileo*, quel Poeta Chionne,  
Che delle Donne -- merita gl' affetti,  
Perchè i Ginnetti -- all' amorosa soma  
Gl' avvezza, e doma.

Questo è *Pileo*, che all'uscio delle Scuole  
Aspettar suole -- e a bere in Pindo mena  
All'alta vena -- i Dotti Pollerini  
Pegaseini.

La Fiera insomma è piena, e frequentata  
D'ogni brigata -- e d'ogni buon Bestiame,  
C'è dell'ossame -- e della robba grassa,  
Che presto passa.

Ma io men vado, e tutti voi quì lasso,  
Che per mio spasso -- questa Fiera ho visto,  
Già son provisto -- e a dire ognun mi viene:  
Gl'hai spesi bene.

I N F I N E.

**SONETTI.**

*DEL SIGNOR*

**GIROLAMO GIGLI.**



30 N E T I

3 2 1 0 M O R

3 1 0 1 A M O G I T I

SONETTO MAGISTRALE <sup>241</sup>

Detto per la Morte

DELL' EMINENTISSIMO SIGNOR  
CARDINAL CHIGI

NELL' ACCADEMIA DEL COLLEGIO TOLOMEI ;

*Dove s' allude sempre al ritorno della STELLA  
CHISIA in Cielo.*

I.

**G**Ran lite è in Cielo: in sù la via del Sole ;  
Poichè lassù falisti, o chiara STELLA,  
Ogn' Astro errante in sua Magion ti vuole,  
Per render sua Magion più chiara, e bella ;

Per più ricca aparir di quel che suole,  
Te fra' tuoi Segni ogni stagione appella,  
Te per sua Duce in sù l' Eccelsa Mole  
Vuol tra l' oscure vie l' Alba novella ;

Per accordare alfin l' alta Tenzone,  
Quel che de i lumi in Ciel fiede al governo  
Così al Mondo, ed al Ciel fece ragione .

Alla Nave di Pier, che afflitta scerno,  
Questa STELLA nel Ciel or si ripone,  
Perchè la scorta sia del Porto Eterno .

Q

CO-

## C O R O N A L E

Nel medesimo Soggetto,

RECITATO DAL SIGNOR

DUCA DI MATALONA.



## I I.

**P***Er accordare alfin l' alta Tenzone*  
 Divise il dì dall' ombre il gran Fattore;  
 Compagno il giorno alla fatica impone,  
 Alla quiete compagno il cieco orrore.

Ombra d' Averno uscita a Dio s' oppone,  
 Che i raggi della Fè vela d' errore,  
 E tolta all' Uomo, e a Dio la sua ragione,  
 Lega in falsa quiete in terra il core.

Onde a render più chiara al Ciel la luce  
 Accese in Vatican la CHISIA STELLA,  
 Che fulminò gl' errori, e l' empio Duce.

**E** a turbar la quiete al cor rubella  
 Il CHISIO Raggio, or mentre i dì conduce,  
*Vuol tra l' oscure vie l' Alba novella.*

IL

Soggetto.

A' NOSTRI SENSI.



I I I.

**D**El Padre oggetto incomprendibil Figlio ,  
Per noi bear soggetto a i sensi scende ;  
E Voce in prima , e quì l'orecchio intende  
Sue chiamatè , sue Leggi , e suo consiglio .

E' Luce , e per beare il nostro ciglio  
Se stesso in sul Tabòr di Sole accende ;  
E' Balsamo al Convito , e per lui rende  
L'impura Maddalena odor di giglio .

Che più : perchè l'intenda anco il palato  
E' cibo Iddio , così se ascolta , e vede ,  
Se odora , e gusta , è l' Uomo in Dio beato .

In quattro Sensi prova Dio la fede ,  
Ma dal senso più vil lontano è stato ,  
Che beato non è chi tocca , e crede .

NELL' ASSUNZIONE AL PONTIFICATO  
**DI CLEMENTE XI.**

*Recitato nell' Accademia*

DEGL' INTRONATI.



I V.

**N** *Asce un' Astro, che chiama e l' Indo, e l' Moro;*  
 E a Betlemme, ed a Roma i passi invita,  
 Colà in Betlemme un Dio fatt' Uom' s' addita,  
 E quà un Uom fatt' Dio in Roma adoro,

Nudo è Cristo di luce, e d' ostro, ed' oro,  
 Nudo d' affetti il Vice-Dio l' imita,  
 Cristo piange la scesa, ei la salita,  
 Ed è la gloria ad ambedue martoro.

Ognun di lor vuol all' afflitta Gente  
 Portar la pace, ognun di loro vede  
 Tra le Reggie versar Sangue innocente.

**CRISTO** tre Regi uniti aspetta al piede,  
 Tre Rè abbracciati aspetta ancor **CLEMENTE**  
 Con nuovi incensi ad inchinar la Fede.

CE-

245  
CELEBRANDOSI DAGL' INTRONATI

L' INCORONAZIONE  
DI CLEMENTE XI.

Loro Accademico nell' Anniversario , si applica quello della Genesi all' VIII. colle presenti contingenze :

*Apparuerunt Cacumina Montium.*

CORONALE.

V.

**E** Ra ogni cosa orror, notte, procella,  
Nè le lagrime, e 'l sangue avean mai sponda;  
Quand' ecco in Ciel la Mattutina STELLA,  
E tre MONTI spuntar veggio in quest' onda.

Uno è quel MONTE, in cui Noè rappella  
Il fido Augel coll' aspettata fronda,  
L'altro, ov' Abram contro 'l suo Amor duella,  
E col gran cuore il gran Coltel seconda.

ISINA è l'altro, in cui nebbia, ed arsura  
Velan le cime, onde allo Stuolo infido  
L'alta Legge del Ciel scese in figura.

Ai Monti, a i Monti (entro 'l naufragio) io grido,  
E fia colà, finchè 'l periglio dura,  
*Pace, Fede, e Giustizia al Nostro Lido.*

Q 3

PER

246  
PER L' ANNUNCIAZIONE  
SOPRA QUELLE PAROLE:

*Invenisti gratiam &c.*



V I.

**F**Anciulla Amante al Genitor gradita,  
Per mostrar quanto è bella, uscita un giorno,  
Dei tesori paterni il seno adorno,  
Perde fra via pregiata margarita:

Pallida, vergognosa, e sbigottita  
Non osa al Padre suo di far ritorno,  
E mira, e cerca, e chiama, e aspetta intorno  
Chi renda a lei la perla sua smarrita.

L' Umanitade al suo Fattor diletta,  
Di mille adorna un di doti leggiadre,  
Perde la Grazia infra le mille eletta.

Pianse, & errò; ma una felice Madre  
Quella GRAZIA ritrova, e in se ricetta  
A lei la rende, e lei ritorna al Padre.

NEL

## NEL MEDESIMO SOGGETTO

## SOPRA QUELLE PAROLE:

*Fiat mihi secundum Verbum tuum.*



## V I I.

**O**R ch'al Verbo nel seno apri 'I ricetta,  
Già col gran Padre il seno tuo contende,  
Se lo genera que' mentre l'intende,  
MARIA mentre lo vuoi tu l'hai concetto.

Nella mente del Padre or più perfetto  
L'Uom fatto Dio nel Verbo al Padre ascende,  
E Dio fatt' Uom l'esser Divino estende  
In due nature entro al tuo sen ristretto,

Pria che fossero il Ciel, la Terra, il Flutto,  
Il Verbo uscì dalla paterna mente,  
Seme ripien del improvviso frutto.

Ma in te più grande è il verbo, e più possente,  
Se allor nel Fia del Padre ei fece il tutto,  
Ora al Fia della Madre è fatto niente.



## S. G I O R G I O

*Prima del suo Martirio fa cadere a terra  
gl' Idoli , e quelli atterrati, il Demonio  
per bocca loro confessa il vero Dio.*



## V I I I.

**L'** Inferno crede ! all' Angelo ribello  
Sciolganfi omai l' Eterne sue ritorte,  
Dove spunta la Fè sgombri la Morte,  
Torni il Lupo al Pastor, se torna Agnello ?

**L'** Inferno crede ! un dardo suo novello  
Vibri l' amor sull' ostinate porte,  
L' antiche piaghe un nuovo Stral conforte,  
Spenza l' Oscuro ardor foco più bello.

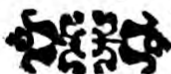
Ma nò: se crede sol quando è caduto  
Non crede ben l' Inferno, e il Ciel non chiede  
Da Fè sforzata alla sua Fede ajuto.

Che se GIORGIO rimiro; o questa è fede!  
Per desio di penar GIORGIO ha creduto,  
Per tedio di penar l' Inferno crede.

SONETTO MAGISTRALE  
DETTO NEGL' INTRONATI

*Per l' Accademia fatta sopra il primo Secolo  
compito dalla Manifestazione*

DELIA MADONNA DI PROVENZANO.



IX.

**E**cco il balsamo, o piaghe, a lui correte;  
Già un Secol chiuse in PROVENZAN l'Oliva;  
Ecco il frutto, o speranze, oggi 'l cogliete,  
Cent'anni è, che la Palma a voi fioriva.

Affanni all'ombra, il Platano scorgete,  
Coi rami annosi infin al Cielo arriva,  
Al fonte ardori a confortar la sete,  
Son cento Estati, e ancor l'Onda è più viva.

Colombe al Nido entro la Tomba eletta,  
Orchè al forte suo piè gl'anni incatena,  
Nel seno antico il puro Stuol ricetta.

Figlio alla Madre alla tua Donna, o SIENA,  
Già t'allattò cent'anni, e al sen t'aspetta  
Dolente ancor, che la Mammella ha piena.

## CORONALE

Sopra

IL MEDESIMO SOGGETTO.



X.

**D**olente ancor, che la Mammella ha piena  
 La Pecorella va di Prato in Prato,  
 E lo smarito Agnel cerca con pena,  
 Perchè Madre, ed Ovile abbia cangiato.

MARIA del Latte suo colma ha la vena,  
 E chiama in Provenzano il Gregge amato,  
 Ove per dar tutto il suo Latte a SIENA  
 Il Celeste Figliuol non porta al lato.

E mentre Siena alla Mammella attende,  
 Versa il Latte a incontrar la nostra sete  
 Che fra 'l Sangue Divin sull' Ara scende.

Ecco il Fonte più dolce, Alme bevete,  
 E se piaga mortal nausea vi rende,  
 Ecco il Balsamo, o piaghe, a lui correte!

A L-

ALTRO CORONALE <sup>251</sup>E

Sopra

IL MEDESIMO SOGGETTO:



X I.

**E**cco il Balsamo, o piaghe, a lui correte,  
E del Balsamo eletto i pregi udite,  
Cento grappoli in lui stillo la Vite  
Nata d'Engaddi a ristorar la Sete.

Quel fior, che acceso in Gerico vedete  
Infra cento d'Amor fiamme fiorite,  
Versa all'umor d'Engaddi insieme unite  
Di cento Aprili le ruggiade liete.

Quì cento sciami han distillato il frutto,  
Che in cent'Orti di Gigli Ibla nodriva  
E cento mine di cent'anni il lutto.

**E** il Balsamo vitale oggi compiva  
L'Amor del Ciel, ch'a sanar piaghe istrutto  
Già un Secol chiuse in Provenzan l'Oliva.

SO-

SOPRA IL QUADRO  
 DELLA SS. VERGINE  
 DI MONTE-NERO,

*Alludendosi ad un Angelletto, che ivi si vede legato  
 col filo, e fuggito dalle mani del Bambino  
 in Seno della Santa Madre.*

## XII.

**D**ell'Innocente tuo vago Fattore,  
 Angelletto gentil delizia, e cura,  
 Sembri in sorte simile, ed in natura,  
 Tra le man di Gesù tutto il mio cuore.

Tese ad ambo Gesù lacci d'amore,  
 Ed offre ad ambo in sen dolce pastura,  
 E l'uno, e l'altro libertà procura  
 Fuor del sen di Colui, Che n'è l'Autore.

Ambo da Dio fuggiste, ambo il fugace  
 Piè nel sen della Madre assicurato,  
 Al temuto Figliuol chiedete pace.

D'ambo canoro è il duol; ma a Dio più grato  
 E' quello del mio cor, perchè dispiace  
 A te il laccio presente, a lui il passato.

## SONETTO MAGISTRALE

## PER L'ASSUNTA.



## XIII.

**A** Lla Figlia, alla Madre, ed alla Sposa;  
 Il Padre, il Figlio, e l'increato ardore;  
 Ciascun appresta seggio, ov'abbia posa  
 Grand'umiltà, gran fede, e grand'amore.

All'umiltade entro il suo nulla ascosa  
 Fa Trono del suo sen l'alto Fattore,  
 In Talamo d'Amor la Fè riposa  
 Del caro Figlio entro il trafitto cuore.

Al Santo ardor, ch'ardea fra nevi Sante,  
 La Colomba, che scese a quel gran Fia  
 Piegata ha in nido ogni sua penna amante.

Nido, Talamo, e Trono apre a Maria  
 La Trinità, come Maria d'avante  
 Tempio alla Trinitade in seno apria.

AL SIGNOR ABATE

## NICOLO' FORTEGUERRA

*Principe degl' Innominati, pel suo Oratorio cantato  
nel Collegio Tolomei nel Venerdì di Passione  
dove esprime vivamente gli affetti, e  
la Fede del Fanciullo Gioasso scac-  
ciato dal Trono, persegui-  
tato dalla crudeltà  
d' Italia.*

## XIV.

**M**Entre al Calvario il mio Signor s' invia  
Le vie del sangue a preparar col pianto,  
Cigno gentile, il tuo pietoso canto  
Tutta la mia pietà ferma tra via.

Scordata del suo Stral la piaga mia  
Muta dolore all' altrui piaghe accanto,  
Ed è del tuo cantar superbo vanto,  
Che l' antidoto suo la piaga oblia.

Or mentre il Ciel da te rapir si vede  
Le lagrime serbate al suo Signore,  
Quelle lagrime sue da te richiede.

**E** fia del Ciel l' usura poi maggiore,  
Se tai sensi d' amor mostri, e di fede,  
Che i debiti del mio paghi il tuo cuore.

SONETTO MAGISRALE <sup>255</sup>

PER LA CORONA

D I S. T O M M A S O

D' A C Q U I N O.



XV.

**L'** Eterno Agricoltor mirando un giorno  
La Vigna, che a piantare in terra scese,  
Vidde cento Mastini errare intorno  
Con cento Fiere a i dolci frutti intese.

Pensò dall'immortale alto soggiorno  
Del caro frutto a riparar l'offese,  
Chiamando un Serafin forte, & adorno  
Di penne, e voci al Divin foco accese.

Questo è TOMMASO in sù la Porta armato,  
Della Vigna del Ciel Guardia sicura,  
Correte, amiche Agnelle, al tralcio amato.

Fuggirno i Mostri alla Magione oscura,  
Pur vegg'io qualche Lupo mascherato;  
Guarda l'Ovil Tommaso: I'ho gran paura.

CRI-



C R I S T O  
SOTTO GLI ACCIDENTI  
DEL PANE



XVI.

**C**Ol pennel della Luce il Sol colora  
D' Ostro, Smeraldo, e d' Or l' Arco-Baleno,  
Quasi la Fè, l' Amor, la Speme sieno  
Le Divise nel Ciel degli Astri ancora.

Ma pur l'occhio mortal s'inganna ognora,  
Del Ciel mirando il bel monil sereno,  
Ch'è giuoco della luce a i nemi in seno,  
E ciò l' Iri non è, che appar di fuora.

Cerco CRISTO in quel pan, che pan si crede,  
Vel trova, e non vel trova il mio desio,  
Ch'altr'è quel, che vi sta, da quel che vede.

Cape l' Iri, e non l' Ostia il pensier mio;  
Dunque veder potrai mia dubbia fede  
Miracoli nel Sole, e non in Dio?

257

C O R O N A L E  
P E R  
L' A S S U N Z I O N E  
D I M A R I A V E R G I N E .



X V I I .

**C**ome a Colomba semplice, ed simile,  
Che fra mura guardate il volo stende,  
Giovane amante un foglio all' ali appende  
Segnato a note d' amoroso stile ;

La qual posando poi nel sen gentile  
D' altra Donzella, che il messaggio intende,  
Fa, che alle fiamme altrui tosto s' accende,  
E ne risponde con ardor simile .

Così all' ale di lei Colomba eletta,  
Ch' oggi a Dio sale, il mio cuore amoroso  
Lega una brama, e parmi in Ciel sia letta .

E parmi il Ciel risponder grazioso :  
Metti penne, o cuor pigro, e ancor te aspetta  
L' Eccelso volo, e l' immortal riposo .

## MONACANDOSI IN BOLOGNA

## LA SIGNORA

ARTEMISIA MARSILJ NEL MONASTERO  
DELLA SANTISSIMA TRINITA',

*S' allude all' istessa Santissima Trinità, a' tre  
Voti, & a' tre Nomi, che prende*

D' ARTEMISIA, IPPOLITA, TERESA.

## X V I I I.

**A**L Padre, al Figlio, all' Increato Ardore  
Tempio è *Artemisia*, e Trono, e Mongibello;  
E reso il fido seno Altar d' Abello  
Fa tre gran sagrifizj offrendo un cuore.

Donna reciso all' alto Genitore  
Di giovenil volere il fior novello  
Alla sagra Colomba, al nudo Agnello;  
Di povertà vien ricca, e di candore.

Così passando infra l' eletta Schiera,  
Ricca di tre gran pregi alma Eroina  
Va in tre gran Nomi umilmente altera.

Serve al Padre immortale, ed è Rejna,  
Pugna, e soffre col Figlio, ed è Guerriera;  
Ama col sagra amore, è Serafina.

259

LA CACCIA DELLO SPECCHIETTO  
ALLE LODOLE IN ROMA.

*All' Illustrissima, ed Eccellentissima Signora.*  
D. M. LUCREZIA ROSPIGLIOSI.



X I X.

**D**icento specchi un specchio sol formato  
Cento aspetti del Sol da Terra rende,  
Con cui mano Latina avara tende  
Lucidi inganni ad uno stuolo alato.

Del bel raggio incostante innamorato  
L'Augello intorno a lui baccante scende,  
E mentre amore il gentil core accende  
Sente scoccar l'accesa morte a lato.

Miro, o LUCREZIA, e quel Cristallo frale ;  
Mentre a lui gira intorno il pensier mio,  
Il Ritratto diven di più gran male.

Nacque a volare al Cielo uman desio ;  
Ma se a luce terrena ei piega l'ale ;  
Perde se, perde quella, e perde Iddio :

R 2

CO-



C O R O N A L E  
 SOPRA LA NATIVITA'  
 DI N. S. GESU' CRISTO.



X X.

**S**E ancor dell' *Uom non s' ammolisce il cuore*  
 Del Dio Bambino al lagrimoso rio,  
 Disperato tu fei, diffi al cor mio,  
 E d'eterno morir vicino all' ore.

Non disperar, faggiunse il nato Amore,  
 Ch' altro bagno a' tuoi mali aprir vogl' Io,  
 E per sanarti solo è sceso Iddio,  
 Quando nasce non già; ma quando muore.

E acciò del pianto mio più chiaro io renda  
 Il fangue, il pianto in una Stalla ascondo,  
 E sopra un Monte il fangue mio si spenda.

Se un Dio svenato ha da sanare il Mondo,  
 Risposi, il Mondo pera, e Dio non scenda  
*Cieli non più dal vostro sen secondo.*

ES-

## E S P O N E N D O S I

## NELLA METROPOLITANA

Il Dito anulare di S. Caterina da Siena Nella  
Domenica in Albis, si paragona la mede-  
sima Sposa di Cristo a S. M. Maddale-  
na, a Cui fu detto da Cristo in  
questi giorni medesimi:

N O L I M E T A N G E R E :

## X X I.

V Anno due Spose al fagro Sposo avanti,  
D' ugal Dote, ugal fede, uguale ardore,  
Le fiamme all' una han consumato il core,  
Il core all' altra han consumato i pianti,

Ambo stendono a lui le destre Amanti,  
Ma varia han fra di lor forte in Amore,  
Una stringe la destra al suo Signore,  
L' altra non tocca al suo Signor gl' ammanti.

Così addietro riman la Sposa antica,  
E chi al ferito Amor gl' unguenti sface,  
Per troppa gran pietà non pare amica.

Poichè all' Amor, cui pena, e morte piace,  
Man, che tratta gl' unguenti è man nemica,  
Man, che tratta le spine è man di pace,

262  
M O R A L I T A'

SOPRA IL VENTO CIRCIO

*Per l' Accademia de' Venti*

NEL COLLEGIO TOLOMEI



X X I I.

**S**pira un fiato colà dal Nostro Polo  
Nato dall' Orbe argenti infra i respiri,  
CIRCIO s' appella, e per lui provan solo  
Torri Eccelse agitate i suoi delirj.

Se fia, che sciolto il tortuoso volo  
Se stesso fugga, e dietro a se s' aggiri,  
Svelti i Boschi Nemei porta dal Suolo  
A far ombra al Leon degl' altri giri,

Non men forte è di Circio e non men fiero,  
Se a girar nel mio cuor dal Cielo scende  
Di nostra Eternità l' alto pensiero.

Tosto vinto da lui a lui si rende,  
E cade a terra ogni desio altero,  
Da lui svelto ogni affetto al Cielo ascende,

CO-

263

C O R O N A L E  
P E R U N ' A C C A D E M I A  
D I S. T O M M A S O  
D A C Q U I N O .



X X I I I .

**T***Ogli la Fede, ed alla Fè sei scortā,*  
O Sol d' Acquinò in quest' error mortale  
Trova la Speme in te la meta, e l' ale,  
La Carità s' accende, e resta assorta.

Tecò la Fè con la pupilla accorta  
Ad abbagliarsi entro 'l suo lume sale,  
Teco posa l' Amor presso il suo Strale,  
Brugia la speme i vanni, e il vol conforta.

La Speranza è Farfalla entro la Sfera,  
Fenice entro l' ardor l' accesa brama,  
Aquila avanti il Sol la cieca fede;

Mentre l' Uom, tua mercè, e intende, e spera,  
Mentre l' Uom, tua mercè, e intende, ed ama,  
*Mentre l' Uom, tua mercè, e intende, e crede.*



## NEL MONACARSI

*L' Illustrissima Signora*

## MARGHERITA BICHI

NIPOTE DEL SIG. CARD. CARLO,

Alludefi a quello dell' Apocalisse nella descrizione della Città di Dio:

*'Singula Porta ejus ex singulis Margaritis'*

## X X I V.

**D**A che in Cielo è Portier' un Pescatore,  
 Di perle ha il Ciel le Porte sue beate.  
 Porte cred'io di lagrime formate,  
 Per aprirsi a chi piange a tutte l' ore.

Ma per far qualche Soglia al Ciel maggiore  
 Lasciò, dove sì anguste ha il Ciel l' entrate,  
 Una gran Perla infino a questa Etate  
 Chieser tempo a compir le nostre Aurore.

Nacque testè la Margherita eletta,  
 Per l' altro officio al liminar sovrano,  
 Pura, e gentil, ma di ferrarsi ha fretta.

Piero, che fai? Noi camminiam pian piano,  
 E la Porta si chiude? Ei dice: aspetta,  
 Vicino è a lei chi avrà le Chiavi in mano.

IN

IN TEMPO, CHE L'ACCADEMIA  
DEGL'INTRONATI  
PER L'ASSUNTA

*Si differì molti giorni per essersi fatte l'Opere  
in Musica.*

CORONALE

XXV.

**L'** *Alma invitta Reina al Trono ascende;*  
Muse Intronate a che dormiste tanto?  
Da voi Maria fino al suo Figlio accanto  
L'usata sua Corona in Cielo attende.

Scena profana infido lume accende;  
E l'Alme abbaglia il lusinghiero incanto,  
E dietro a i Cigni oscuri il vostro Canto  
In affetti venduti, affetti spende?

Or ch'è tornata in Ciel la Tortorella,  
E al caro Sposo suo scioglie i concenti,  
Muse forgete a un armonia più bella.

E ai Beati del Ciel sempre lucenti,  
Or che ravviva di Sion la Stella  
*L'usate Faci suoi Piropi ardenti.*

FUG.

FUGGITI NEGL' ISTESSI GIORNI DALLE  
CASE PATERNE

*Salomone , e Dianora Fanciulletti Ebrei per  
abbracciare la Fede Cristiana , Quegli  
perse nel proposito , e si battezzò  
za , Questa manca di virtù ,  
e ritorna agli errori .*

## XXVI.

**D**ue Rondinelle dall' Egitto infido  
All' acque del Giordan facean passaggio ;  
Deste a buon' ora allo spuntar del raggio ,  
Che fa scorta al desio di cangiar nido .

Una ne giunse al sospirato Lido ,  
E tuffò l' ali , e prese l' onde a saggio ;  
L' altra mancò di volo , e di coraggio ,  
Rivolta in dietro ad un materno strido .

Quella , che giunse a batter l' ali insegna  
Alla Compagna , ed al Giordan la chiama ;  
E le fa via collo sperar , che regna .

Dicendo : Amica , il Ciel t' aspetta , e t' ama ,  
E se al mio vol Consorte oggi ti sdegna ,  
Figlia del pianto mio doman ti brama .

## SE LA VIRTUDE

*Si faccia più chiara nella solitudine contemplando ;  
ò nella pratica degli Uomini contrastando con i  
vizj, e sofferendo persecuzioni .*

SOGGETTO DATO DALL' ACCADEMIA DI CREMONA .

### XXVII.

**V**olle Virtude un dì mostrarfi anch' ella  
Armata , come Amor di face accesa ,  
E tra due faci allor nacque contesa ,  
Chi avesse per virtù fiamma più bella .

Era l' una di queste una facella  
Sovr' alta Nave in mezz' al Mare appesa ,  
Ma sua luce agitata , e mal difesa  
Già pareva mancar fra la procella ,

Entro Tomba Real quell' altra Face  
Già da cent' anni , e cento era riposta ,  
E splendeva a se stessa in lunga pace .

Ma quella incontro al Mare , e a' Venti esposta  
Scelse Virtude , e disse : a me non piace  
Luce , che non combatte , e sta nascosta .

C O R O N A L E  
P E R  
L' A S S U N T A .



## XXVIII.

**M**ARIA, che al fallo Uman riparo apporta,  
Giammai del fallo uman portò la pena;  
Scende al materno Seno, e la Catena  
Del primo Padre al puro piè non porta.

Scende alla Tomba, e la funesta Porta  
Spezza al Sasso fatal racchiufa appena;  
E dietro all' Alma, che nel Ciel rimena  
L' alta Spoglia mortal seco trasporta.

Dei Trionfi d' Averno, e della morte  
Veggio scolpito in Ciel l' Arco-Baleno,  
Per dove oggi passò la DONNA forte.

E mentre sale al Padre Eterno in seno,  
Se miri Lei fra quell' ardenti scorte,  
*Misero Sol la luce tua vien meno.*

SI ALLUDE AL BATTESIMO  
DI VITTORIA VERGINELLA EBREA ;

*Che sentendosi chiamata alla Fede Evange-  
lica , e vedendosi destinata Sposa ad  
un Ebreo , fugge per seguire la  
sua vocazione .*

ALLEGORIA:

XXIX.

**F**ilomena , che canta in sul Carmelo ,  
Perchè il Giordan le mostri il Sol nascente ,  
Dall' alta fronda sua mira un Serpente  
Più temuto da Lei , che rete , ò gelo .

Vorria fuggir , ma sente grave il Cielo ,  
E un laccio occulto , che la tira al dente ,  
Scende , e poi sal , s' accosta , e poi si pente ,  
Odia la Morte , e di morir ha zelo .

La scorge Amor , e l' Arco suo fatale  
Rivolge all' Aspe , indi non trova onore  
Nel colpo , e fere lei cambiando Strale .

Strale , ch' è alato , ardente , onde , e vigore  
Porta a lei per fuggir colle nuov' Ale ,  
E la guida al Giordan col nuovo ardore .

## LA SALAMANDRA ; E LA MODESTIA,

*Paragonate in un Gioco di Spirito*

D A L L A S I G N O R A

D O R O T E A B E L L A N T I .



XXX.

**Q**uello, che un giorno assorbirà Natura  
 Più crudele Elemento, e più vorace,  
 Serba alla SALAMANDRA e fede, e pace,  
 E fa per Lei più mitigar l'arsura.

Nella Terra, e nel Ciel cerca pastura  
 Del Dio d' Amor l'onnipotente Face,  
 E delle vampe dell'incendio audace,  
 Se la Modestia sol viver ficura.

Quell' Angue dal velen prende il vigore  
 Per resistere al fuoco, e si difende,  
 Con la sola Virtù questa d' Amore.

Ma più varie tra lor han le vicende;  
 La SALAMANDRA alfin smorza l'ardore,  
 La MODESTIA in Amor più amore accende.

C O.

C O R O N A L E  
 P E R  
 L' A S S U N T A.



XXXI!

**O**ggi parte da te l' Eterna Aurora,  
 Per fiorir le Mattine al Paradiso;  
 Terra infelice, ecco dal Ciel conquiso  
 Ogni tuo Prato i fasti suoi scolora!

La Viola gentil, ch' ETRURIA infiora  
 Nell' Aridezze sue perde il suo riso,  
 E ogni speranza, che la guarda in viso  
 Ai languori di Lei mesta s' acquora;

Alba immortal, cui ogni luce è ancella;  
 Or che tramonti a noi, raccendi almeno  
 Tra MEDICEI Splendori un'altra Stella.

Già torna il riso alla Viola in seno,  
 E vicina a spuntar l' Alba novella;  
 Felice Olimpo, or cresce il tuo sereno.

POR-



272  
PORTANDOSI LA SERA DEL SABBATO  
IN ALBIS

IL MIRACOLOSO CROCEFISSO  
DEL B. ANDREA GALLERANI

Alla Metropolitana , e trovateſi per accidente  
chiuſe le Porte , ſ'allude alle parole del  
Vangelo corrente :

*Cum ſero eſſet die illa una Sabbathorum, & Por-  
tes eſſent clauſae &c. Venit Jeſus &c.*

XXXII.

**A**prite al nudo Spoſo , al ſuo bel crine ,  
Cruda Notte ſmaltò d' oro con geli ;  
Sfiorò le guancie ſue con meſte brine  
L' Alba d' un dì , che ſvenne in mezzo a' Cielì.

Batter non può , perchè le Man Divine  
Immobili fiſſar punte crudeli ,  
Voci formar non ſà , perchè il confine  
Del dolce labbro ſuo ſparſero i fieli.

Spoſa , che fai ? dunque in fiorito letto  
Luſinga i lumi tuoi ſonno sì forte ,  
Quando giace in un Tronco il tuo Diletto ?

Riſponde : io veglio , e il vincitor di Morte  
A trionfar nel fino ſeno aſpetto ,  
Ch' entrar debbe in tal giorno a chiuſe Porte ?

GESU' CRISTO SIGNOR NOSTRO  
SOLEVA DIRE A S. CATERINA DA SIENA,

Con cui cambiò il Cuore:

*PENSA A ME, CH' IO PENSO A TE.*



XXXIII.

**S**posa Tu pensa a me, ch' a te pens' io,  
Abbia di me Tu pena, Io di te cura;  
E come Dio di perderti ha paura,  
Bramo paura in te di perder Dio.

Dammi dunque il tuo cuore, e prendi il mio,  
Ch' io fia di te, tu fia di me sicura;  
Onde al Fattor tu sempre, Io alla Fattura  
Torniam, seguendo il natural desio.

E mentre il cuor ti toglio, e 'l mio ti fido,  
E l' un dell' altro è Guardia, e Prigioniero,  
E me con te, e te con me divido;

Tu di Me, Io di Te fiam piaga, e Arciero,  
Tu di me, Io di te Colomba, e Nido,  
E tu mio solo, ed Io tuo sol pensiero.

C O R O N A L E  
P E R  
L' A S S U N T A .



X X X I V .

**L'** *Arca eletta di Dio del Ciel Signora,*  
Che della Legge il portator comprese,  
Da i falsi Tempj, ove Dragon s' onora  
Sovra l' Ara immortal del Cielo ascese.

Ove più puro il sacrificio odora  
Di Spiriti alati infra le brame accese,  
Ove velato il Ciel quel Nume adora,  
Che a farsi Agnello in seno a lei discese.

Lei, che l' arcano suo di manna pura,  
Per donar vita a noi portò ripieno,  
Porta all' Amore in Ciel nuova pastura.

**E** lei, che fu di Dio Tempio terreno  
Trova il suo Tempio in Dio, mentre sicura  
*Pose nell' Etra del suo Figlio in seno.*

## DIVOTO PENSIERO

275

Sopra la memoria , che si conserva in Siena di due  
Famosi Bastoni , uno del P. S. Francesco rin-  
verdito in un Leccio ancor vivo oggidì  
presso la stessa Città; Uno della Ver-  
gine S. Caterina da Siena , che ri-  
dotto in pezzi, e quasi consu-  
mato si vede nella Casa  
della medesima Santa .

*Si vuol riferire alle Sagre Stimmate visibili , e sangui-  
nose del S. Padre, ed a quelle luminose della S. Ver-  
gine , che poi a sue preci non apparirono .*

### X X X V.

**F**erisce Amor due Serafini amanti ,  
E nelle piaghe lor forma se stesso ;  
Un di sangue , un di raggio ha il fianco impresso,  
Un mostra , un cela i segni illustri , e santi .

E l'uno , e l'altro al Feritore avanti  
S'atterra , e svien da amor , da doglia oppresso,  
E all' uno , e all' altro indi non è permesso  
Senz' appoggio guidare i passi erranti .

Accoglie SIENA e questo , e quel sostegno ;  
Uno rinverde , ed oggi pure ha vita ,  
Che servì al Serafin del vivo segno ,

E secco , e infrante a noi l' altro s' addita ,  
Che l' Umiltà trafitta anc' oggi ha sdegno  
Mostrar memorie della gran Ferita .

## AFFETTI PER LA VERGINE ASSUNTA

*Espress' in alcuni de i medesimi Versi ,  
che fece per M. Laura  
il Petrarca .*

## C E N T O N E .

## XXXVI.

*Son. 238. E Viva , e nuda , e bella è al Ciel salita  
Son. 301. Quella , che fu del Secol nostro onore?  
Canz. 12. Colla virtù d' un subito splendore ,  
Son. 291. Qual' Io la vidi in sù l' età fiorita .*

*Son. 284. Così l' alta mia luce a me sparita ,  
Can. 40. Che debbo far , che mi configli Amore ?  
Son. 1. Fra le vane speranze , e' l' van dolore ,  
Son. 222. Che la strada del Cielo hanno smarrita .*

*Son. 100. Sempre convien , che combattendo viva ,  
Son. 150. La speranza , o 'l timor , la fiamma , o 'l gelo ,  
Son. 162. Che Amor per forza ivi mi riconduce .*

*Canz. 7. Allor faranno i miei pensieri a riva ,  
Son. 331. Lasciando in Terra lo squarciato Velo ,  
Son. 308. Ch' io segua la mia fida , e cara Duce .*

UN FRATELLO DELLA COMPAGNIA  
DI SANTA CATERINA DA SIENA

In Fonte-Branda, brama lasciare in quella S. Casa  
e Chiesa una parte del Legno della S. Croce,  
e ricevere in cambio il Bastone, o sia  
Bordone della S. Madre,

*COSÌ PARLA ALLA SANTA:*



XXXVII.

**M**adre facciamo un cambio: eccoti 'l Legno,  
Che sostenne il tuo Dio dall' Uom svenato;  
Tu dammi quel, che al fianco tuo piagato,  
Quando Dio ti trafisse, era sostegno.

Questo fu scala, onde al Celeste Regno  
Si ricondusse Adam dal Ciel cacciato;  
Cotesto per sua guida a Pier fu dato,  
Quando a Roma tornò Sede, e Triegno.

Questo è del Rè de' Regi e scettro, e Trono,  
Ond' alfin sembra ingiusto, e disuguale  
Coll' altro umile appoggio il cambio, e 'l dono.

Mapur Madre cambiamo: a me sta male  
Lo scettro in man, che tutto lacci sono,  
L' appoggio in mano a te, che sei tutt' ale.

C O R O N A L E  
P E R  
L' A S S U N T A .



X X X V I I I .

**L** *A Donna, che dal Mare il nome prende,*  
E di vita fu detta onda preziosa,  
All' alto amor, che per amor non posa,  
L' eterna Sede a ristorare ascende.

La **DONNA**, che David per Terra intende  
Fugge da Terra, e al centro suo si sposa;  
E lei nel centro, e 'l centro in lei riposa,  
Centro, che Terra, e Mare, e Ciel comprende.

La Donna, che fu l' Aura a noi del giorno,  
Al giorno sale, e porta alla sua Spera  
La Donna, che fu fuoco i raggi ardenti.

E Fuoco, e Aura, e Mare, e Suolo adorno,  
La Donna sale, ove non fa mai fera  
*Quel Sol, che al Sol dà moto, e agl' elementi.*

NEL-

279

NELLE OCCASIONE  
DEL SS. NATALE

Si trasportano i sensi misteriosi del  
Vangelo di S. Giovanni nel  
seguento Sonesto.



X X X I X.

**P**Rria de principj il Verbo a Dio d' avante  
Era con Dio, e in Dio, e Dio Egli stesso,  
Di tutto amato fine, e causa amante,  
Fuor della colpa sol, che fuori è d' esso.

Era, e viveva in lui dal primo istante,  
Ciò che fu, ciò che fia, e ciò ch' è adesso,  
Lume sceso fra l' ombre all' Alma errante,  
Cinto dall' ombre, e non Dall' ombre oppresso.

Sol fra le vie del pianto all' Uomo acceso;  
Ma l' Uom nè vie, nè Sol conobbe poi,  
Nè udì 'l Fattor fra l' opre sue disceso.

Figlio è di Dio chi crede a i detti suoi,  
Onde per esser meglio il Verbo inteso  
Vestì la Carne, e prese albergo in noi.





**I**N principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum. Hoc erat in principio apud Deum. Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil.

Quod factum est in ipso Vita erat, & Vita erat lux hominum, & lux in tenebris lucet, & tenebrae eum non comprehenderunt.

Si tralasciano le parole appartenenti  
a S. Giovam-Battista.

*Erat lux vera, qua illuminat omnem hominem venientem in hunc Mundum. In Mundo erat, & Mundus per ipsum factus est, & Mundus eum non cognovit. In propria venit, & sui eum non receperunt.*

Quotquot autem receperunt eum dedit eis potestatem Filios Dei fieri. His, qui credunt in nomine ejus, qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate Carnis, sed ex Deo nati sunt. Et Verbum caro factum est, & habitavit in nobis.

SOPRA QUEL DETTO DELLA SERAFICA  
VERGINE S. CATERINA DA SIENA

Nel suo Libro del Dialogo al Cap. II. Dove in proposito di chi si ciba del SS. Sacramento to dell' Altare si legge così:

*L' Anima allora è in Dio, e Dio nell' Anima, siccome il Pesce, che sta nel Mare, e 'l Mare nel Pesce.*

X L.

**D**io, Tu se' Mare, in cui m' ergo, e m' affondo,  
Qualor m' appresto al vivo tuo Convito;  
Dio se' Mar tutto Porto, e senza Lito,  
Dio se' Mar tutto seno, e senza fondo.

Te in me racchiudo, e me in te nascondo,  
Te in me pasciuto, e me in te nodrito;  
Dio se' Mar, dentro cui sempre smarrito  
Per troppe vie il mio cammin confondo.

Mar, che diviso in stille, e pur comprende  
In ogni stilla tutto il Mar chi crede:  
Quanto mille ne beon, tant' un ne prende.

Ma iungi volga a questo Mare il piede  
Tal Pescator, che 'l piè lavar contende,  
E che pescando sta con poca fede.

M O.

## MORALE AMOROSO



## XLI.

**F**ortuna, Io dissi, e volo è mano arresta,  
 C'hai la fuga, e la Fè troppo leggiera;  
 Quel che vesti il Mattin, spogli la Sera,  
 Chi Rè s'addormentò, Servo si desta.

Rispose: è Morte a saettar sì presta,  
 Sì poco è il ben, tant'è lo Stuol, che spera,  
 Ch'acciò n'abbia ciascun la parte intiera,  
 Convien, ch'uno io ne spogli, un ne rivesta.

Poi disse a Clori: aImen tu sia costante,  
 Se non è la Fortuna, e Amor novello  
 Non mostri ognora il tuo favor vagante:

Rispose; è così raro anch' il mio Bello,  
 Che per tutta appagar la Turba amante,  
 Convien, ch'or sia di questo, ora di quello.

SCHER-

S C H E R Z O P O E T I C O  
 P E R T O C A R E I P R E G J

*Dell' Illustrissima Signora*

**VITTORIA ZONDADARI,**

IN OCCASIONE DELLE SUE NOZZE.



XLII.

**D**lle famose Vittorie a gran litigj  
 Vengon tra loro di Beltà, e Valore ;  
 Una apparì fra Noi da' Monti CHIGI,  
 Dall' Alpi di Carrara una uscì fuore.

Di quella il Gran Berninò ornò Parigi,  
 Di questa il Ciel fe alla nostr' Arbia onore,  
 Quella fu alzata a incoronar LUIGI,  
 Questa è discesa a incoronare Amore.

Con voi si duole, o Cieli, e quella, e questa:  
 Una ch'è duro Sasso, e non favella,  
 Una d'aver Beltà fugace, e presta.

Deh per far l'una, e l'altra opra più bella,  
 Lo Spirto di Costei date a cotesta,  
 Date a Costei l' Eternità di quella.

NEL

NEL MOSTRARSÌ UN'ACCADEMIA  
D' ESERCIZJ CAVALLERESCHI

*AL SERENISSIMO CARDINALE DE' MEDICI*

In tempo, che L'ALTEZZA SUA meditava di condurre nelle Maremme Sanesi un Canal Regio dal Mare,



XLII.

**S**IGNOR, cui scorre entro la vasta Mente  
Prigionero il Tirren fra nuova Sponda,  
E di Netunno umiliata l'onda,  
Per fecondarci il Pian torna in Torrente,

Oggi d'alto sudor chiara forgente  
Da mille fronti il nostro Agone inonda,  
E mentre il Regio piè d'onor circonda,  
Serve all'Alma Real di specchio ardente.

Così per arricchirci e i Campi, e'l cuore  
Tu fai scorrer, Signor, quest'onde, e quelle,  
Un Mar dal Mar disceso, un dal Valore.

E fai dell'ARBIA alle Riviere Ancelle,  
Che un Mar cresca fortune, un cresca onore,  
Un commercio col Mondo, un con le Stelle.

NEL

N'EL SOLENNIZZARSI  
DAL NOBILISSIMO COLLEGIO TOLOMEI

Il compimento del nuovo Centenario', s' invita  
la Patria a festeggiare pel ritorno del Col-  
legio medesimo così vantaggiato di glo-  
ria, e di frutto nella dimora fatta  
nella Città di Fiorenza, do-  
ve s'era ricoverato al tem-  
po de' Terremoti.

*Nella chiusa si allude, che al ritorno di questo Collegio  
fu fatta difficoltà di sonar le Campane.*

XLIV.

**S** Cuoter sentendo il caro antico Tetto,  
Schiara d' Api agitate il volo prese;  
FLORA le vide, ed una man vi stese,  
O per gloria di frutto, o di ricetto.

Bevendo ivi ruggiade a Ciel più schietto  
Lo Stuolo industre a gran lavori intese,  
E d' ogni ria Stagion saldò l' offese  
Del Sol Toscano al più vicino aspetto.

E di frutto, e di prole oggi ripieno  
Torna all' antica stanza, e par che voglia  
Far il Miel colt' in ARNO all' Arbia in seno.

Ma o sia per ozio antico, o fresca doglia,  
Pastor non v'è, che tocchi un Pletro almeno,  
O batta un Bronzo, e il ricco ciame accoglia.

AL SIGNOR CAVALIER LELIO  
SANTI FRANCESCHI,

*'Mentre rappresentava nel Collegio Tolomei'*

L' AMORE DELL' ARMI,

E giuocando di Spada , faceva varj Esercizj Militari, alludendosi allo stato delle cose d' Europa .

XLV.

**F**atto Guerra amorosa Amor Guerriero,  
Vago Garzon gemina face accende,  
E mentre il passo scioglie, e il brando stende,  
Sembra i moti additar del Mondo intiero.

Se vibra contro i Cieli il piede altero,  
L' Ottomanno, e l' Inglese in lui s' intende,  
Se guarda alla difesa, e il tempo attende  
Mostra il fato d' Italia, e dell' Ibero.

Indi se vien di doppia punta armato,  
E da destra, e da manca i colpi tira,  
Cesare par, ch' ha due Nemici a lato.

Ma se vince col guardo ovunque il gira,  
Il Gran LUIGI in lui veggio imitato,  
Che subito trionfa ovunque mira.

MEN-

## MENTRE NEL DRAMMA DEL ALDIMIRO

*Canta vezzosamente*

LA SIG. M. CATERINA GOSLER

Rappresentando DORISBE, s'appiglia fuoco alla  
Scena, e tosto s'estingue.



## X.L.VI.

**C**Anta DORISBE, e il mio pensier mortale  
Pellegrino riduce al gran viaggio,  
E per la via del Ciel m'apprestan l' Ale  
Le dolci Note, e i casti Lumi un raggio.

Quando scossa vegg' Io fiamma fatale  
Minacciare a gran mole ingiusto oltraggio,  
E sì 'l mio sen forte timore assale,  
Che invan quella Beltà spira coraggio.

La natura tem'io del crudo ardore,  
Perchè anco un dì sù la Romana Sede  
Più s'inferì tra melodie canore.

Ma nò; canta DORISBE, e già si vede  
Della fiamma crudel fazio il furore,  
Che credendosi in Cielo esca non chiede.

RIS-



RISPOSTA DELLA SIGNORA CONTESSA  
OTTIERI DEL ROSSO

*Ad un Sonetto mandate da Fiorenza da persona sua Amica, che piangeva la di lei partenza, mentre Ella si tratteneva in Siena per andare in Roma a trovare il suo Marito.*



XLVII:

**N**El primo del Cammin quasi smarrita  
Al pensiero, ed al piede arresto i voli;  
Ch'allo Sposo I' men corra, o a te m'involi;  
Tropo dura è la via, che a me s'addita.

Ferro son Io tra doppia Calamita,  
E Calamita son volta a due Poli,  
Clizia infelice ho da mirar due Soli;  
Son fiamma, e Sasso a opposto centro unita.

Ma parto, e del destin cedo a i rigori,  
Che o sù l'Arno, o sù 'l Tebro io fermi il piedi;  
Convien, che un bene io stringa, un ne deplori.

Son Fratelli Arno, e Tebro, e poich'è Erede  
Ciascun della metà de' miei Tesori,  
Ciascun del pianto mio la parte chiede.

ALLA SIGNORA M. ROSA BRACCI,

*Mentre canta con lungbi, e maravigliosi passaggi un' Aria a suono di Tromba.*



XLVIII.

**C**Hi è Costei, che con la Tromba desta  
L' Anime addormentate in sul sentiero?  
I pigri vanni tuoi scuoti, o pensiero,  
Sorgi, e più non dormir, la Fama è questa?

Sorgi, la Fama un'altra Vita innesta  
Al brevissimo altrui viver primiero,  
E ogni nome ramingo, e passaggiero  
Col suo cantar di quà da Morte arresta.

Ma il mio pensiero a me risponde intanto,  
Che se Fama è Costei, vita non cura  
Dal suo cantar, poichè fugace è tanto,

Ed Io dico al pensier: anzi misura  
L' Eternità Costei col suo bel canto,  
Canto, che sempre fugge, e sempre dura?



## X L I X.

**B**Evendo **ELPINO** ad un bel Fonte un giorno ,  
 Tanto al labbro , ed al cuor piacque quell'onda .  
 Che tosto prese a custodir sua sponda ,  
 E un casto Alloro a lui piantò d'intorno :

Al chiaro umor più non facean ritorno  
 Gregge impuro assetato , o Serpe immonda ;  
 Ma per fama del Fonte , e della fronda  
 Un suo Cigno vi pose a far soggiorno .

Or giunto tutto immondo , ed assetato  
 Al Fonte Elpin , vide da' labbri suoi  
 Fuggire il Fonte , ed ei gli disse : ingrato :

Rispose il Fonte allor : ne' labbri tuoi  
 Fuggo il fango , e nò 'l labbro , e fu più grato  
 Per negargli da bere il Fonte poi .

291  
AL SIG. GIO: DOMENICO GRAZIANI

S A N E S E

*Mentre nel Dramma cantato nel Nobil Collegio Tolomei rapresenta così artificiosamente la Parte d' ANAGILDA agitata dall' amore , e dall' odio verso FERNANDO , s' allude a quell' Aria :*

Due Piaghe ho nel Seno &c.



L.

**A** NAGILDA gentil, doppia ferita  
Apron' odio, & amore entro il tuo petto,  
E discorde voler d' opposto affetto  
Alla vendetta, alla pietà t' invita.

Vanne Amante fedele, e porgi aita  
Alla piaga, che aperse il caro oggetto,  
E disciolto da i lacci il tuo Diletto  
Fa, che viva il tuo Amor nella sua Vita.

Ah nò, ferma Anagilda, e senta il core  
Le punture d' Amor benchè più fiere,  
Per serbarci il gioir del tuo dolore.

Anzi dubbio rimanga il tuo pensiero  
Tra lo sdegno, e l' Amor, e sia maggiore  
Nel doppio affetto tuo l' altrui piacere.

T 2

AL

AL SIG. GIACOMO MACCHIONI

S A N E S E

*Mentre nel Dramma cantato nel Nobile  
Collegio Tolomei rappresenta così  
gentilmente il Personaggio d'EL-  
VIRA, che sotto sembianza  
di Moro va per liberare  
il Fratello imprigio-  
nato da Garzia.*

## MADRIGALE,



**C**igno gentile, al cui vezzoso orrore  
Il candore degl' altri il vanto cede,  
Oggi coll' Ombre tue fai della fede  
Più vivace il colore;  
Ma mentre così bene  
Gl' affetti di Colci finger Tu fai,  
Più bello della Fè l' inganno fai.

NEL

## NELL' ANNO MDCC.

*Cadendo il Secolo fu suggerita agl' Accademici ROZZI quest' invenzione , e da i medesimi colla maggior pompa rappresentata in questo modo.*



**V**ENIVA il TEMPO sopra un Carro preceduto avanti da tutti i Secoli dal Diluvio in quà , ciascuno de' quali portava in mano un Orologio a polvere , e la polvere era il Cenere di qualche cosa rovinata in quel Secolo , o di qualche Gran Personaggio morto , e sopra l' Orologio stava l' Iscrizione , v. g. *Ceneri di Babilonia , Ceneri di Tebe , Ceneri de' Rè di Roma , Ceneri di Cleopatra &c.* Dietro al Carro Trionfale ne veniva un altro di seguito , dove stavano sopra quattro TUMULI , che mostravano di racchiudere le Ceneri delle quattro famose Monarchie degl' *Affirj , de' Medj , de' Persiani , e Greci* , attorno alle quali Ceneri stavano alcune Prefiche figurate a Statue nel medesimo Carro . A lato poi al TEMPO nel Carro Trionfale si vedeva Amore colla face , sopra la quale il TEMPO gettava ad ogni tanto delle Ceneri , e questa fu accompagnata dal seguente Sonetto.

IL TEMPO CONDOTTIERO  
DI TUTTI I SECOLI:

*Nel terminar del cadente tenta di spegner la Face  
d' Amore colle ceneri di varie famose rovine,  
di Bellezza, di Virtù, e di Regni por-  
tate in mostra dai Secoli stessi, che  
accompagnano il Trionfo.*



## L I.

**I**L Tempo Io son; spegni la Face Amore,  
E fa del mio Trofeo spoglia il tuo Strale,  
Che la Ragione almen trovi il natale  
Tra 'l cener d' ogni Secolo, che muore,

Beltà, Grazia, Virtù, Possanza, Onore  
Son Messe alfin del ferro mio fatale,  
E di più Regni il cenere non vale,  
( Miralo è piangi ) a misurar poch' ore.

E sè colà di Libica Foresta  
Tra procelle di polve il Pellegrino  
Trova naufragj in terra, e assorto resta;

Tu, che al periglio, Amor, già sei vicino,  
Apri le luci in questa Polve, e in questa  
Del Ciel, ch' è Patria tua traccia il cammino.

AL SIGNOR OLIVIERI MATRAJA <sup>295</sup>

LUCHESE CANTORE

*Graziosissimo mentre rappresenta così vivamente il Personaggio di Fernando tradito nel Dramma Cantato nel Nobil Collegio Tolomei di SIENA.*

L I I.

**V**Ago Garzone il tuo vezzoso canto  
Dell' armonia del Ciel fa fede a noi,  
Ed il nostro pensier condur tu puoi  
Fin tra 'l riso immortal col tuo bel pianto.

Ritorna pur al Patrio Scettro accanto,  
A far pompa gentil de' Ceppi tuoi,  
Se ancor la libertà veder tu vuoi  
Della tua servitù prezzare il vanto.

Ma ferma, i nodi sciogli, e 'l duolo affrena,  
Che già lo Spettator meco s'irrita,  
Perchè son la cagion della tua pena,

O' almen del pianto l'artificio addita;  
Ma come? Io stesso Autor di questa Scena  
Non sò la doglia tua creder mentita.



296  
SI LODA LA GRAZIA DEGL' OCCHI;  
E DEL CANTO  
DELLA SIGNORA VITTORIA COSTA  
*In un' azion Teatrale.*



LIII.

**A** Mor batte due porte all' Alma mia;  
E all' orrechie, ed a' lumi il core appella;  
Per mirar, per udir vaga Donzella,  
Che col raggio, e col canto al Ciel fa via.

Se la voce egli ascolta, i guardi oblia,  
Se intende a questi poi, si scorda quella;  
E cercando la cosa, ch'è più bella,  
Tutt' occhi, e tutt' orecchi esser desìa.

Così farmi dolente Amor si vanta  
Per doppia gioja, e seco il cor s' adira;  
Ch' assaggiando un piacer, l'altro s' incanta.

E dice volto a lei, per cui sospira:  
Bell' occhio non mirar quand' Ella canta,  
Bel labbro non cantar quand' Ella mira.

AL SIGNOR MARC' ANTONIO

G U I G U E S

*Per la sua Sfera Geografo Celeste;*



LIV.

**I** Gnuda, vergognosa, e fuggitiva  
 Dianzi apparve Natura a me d'avante,  
 Di Donna in guisa, che importuno amante  
 Per onestà serbar di notte schiva.

Dunque dicea: nè in Ciel, nè in Mar, nè in riva  
 Aman gli arcani miei Velo bastante,  
 Che fra ogn'onda, ogn'arena, ogn'Astro errante  
 Gallico ingegno a disvelarmi arriva?

Fuggo, e per loco aver a lui risposto;  
 Fo un nuovo Mondo, e vò celarmi in quello;  
 E 'l nuovo Mondo ella volea far tosto.

Ma Ferma, io dissi, il Mondo tuo Novello,  
 Se costui vi può star non fia nascosto;  
 Senza costui sarà men grande, e bello.

IN

## I N O C C A S I O N E

Che la Contrada della Giraffa in SIENA vinse il  
 Palio, ed il Premio per la comparfa, fatto un  
 Carro con Orfeo, che suonava agl' Anima-  
 fi, ed era accompagnato dalle Muse,  
 e non trovando chi facesse il So-  
 netto per esser l' Invenzio-  
 ne male accomodata  
 con la Giraffa,

*L' Autore fa parlare la Giraffa medesima :*

F A C E T O .

L V .

**O**Rfeo, Muse, Giraffa a chi non fa,  
 Par, che poca concordia abbian tra se,  
 E pur la Poesia cosa non ha,  
 Che l' agguagli, e l' esprima al par di me.

Rubba la Poesia in quà, e in là,  
 E me di furti sol Natura fe,  
 Poichè del Pardo a me la pelle dà,  
 Ho del Cavallo il crin, del Bove il piè :

Finge la Poesia : un non sò chi  
 Scrive, che Zoppa al camminar non vo,  
 E l' istessa Bugia sembro così :

La Poesia rara mercè trovò,  
 Ancor io chiedo il Premio in questo dì,  
 E forse senza premio io me n' andrò.

PER

199

PER LA MONACAZIONE  
DELLA SIGNORA INN.



LVI.

**B**Attea una Sposa ad un Giardin guardato ,  
Di dormir vaga infra i più casti odori ,  
Quando chi custodia quei chiusi fiori  
S'affacciò per mirar chi avea picchiato .

E poi ch' ambe le man gl' ebbe mirato ,  
Sposa , le disse quei , riman di fuori ,  
D'Oro ha le mani il dolce Amor de' cuori ,  
Se d'Oro tu non l' hai , l' Orto è ferrato .

Mentre restò la Sposa afflitta , e smorta ,  
Che sol d'Oro avea il cuore , e non la mano ,  
S'affacciò \* MADDALENA a un' altra Porta .

E sgridando l' avaro altro Guardiano ,  
Disse : quà vieni , Amica , e ti conforta ,  
Ch' io sò ben il pensier dell' \* Ortolano :

NeL-

300  
NELLA MONACAZIONE  
DELLA SIGNOR NN.

*Così parla l' Autore .*



LVII.

**P**Er voi Monache mie, due Gentiluomini  
M' han pregato a compor sopra il Vestiario  
Della Nipote di quel buon Vicario,  
Ch'è l'esemplar de' Preti Galantuomini.

Dirò, che affetto d'Oro in voi predomini,  
E un Astro in Cielo amico al vostro Erario  
V' inclini 'l cuor volubile, e buonario  
Delle Donne di Casa PICCOLOMINI.

Dirò; che contrafate a mio giudizio  
All' istituto santo della Monaca,  
E scandolo mi date in questo genere.

Perchè se 'l Monacal vostro esercizio  
E' il fare a Cristo l'inconfutil Tonaca,  
Troppa lana tostate a \* LUNE tenere.

CON

CON OCCASIONE DI NOZZE

SI RISPONDE AD UN QUESITO:

*Perchè gli Antichi ponessero un Crivello  
nel Letto degli Sposi.*



LVIII.

**S**E il Libro di Bertoldo il ver narrò;  
Così disse a Bertoldo un giorno il Rè:  
Fa, che doman ritorni avanti a me,  
E che insieme io ti veda, e insieme nò!

Bertoldo il dì d'appresso al Rè tornò,  
Portando un gran Crivello avanti a se,  
Così vedere, e non veder si fe,  
E con la pelle altrui la sua salvò.

Or la risposta mia cavo di quì,  
Pel crivel, che la faggia Antichità  
Nel Letto Marital poneva un dì:

Con bella Moglie alcun pace non ha,  
Se d'avanti un Crivel non tien così,  
Onde veda, e non veda quel, che fa!

302  
ISCRIZIONE FATTA IN DUE ANELLI

*Fatti al Torno, uno de' quali era dentro l' altro, e si potevano leggere i seguenti versi tutti in primo, ed in ultimo luogo, tornando il senso sempre intero.*



**C**osì due Cuori son, che Amore unio,  
Ciascun l' altro contiene, e all' altro è dentro,  
Ciascun' insieme è Cerchio, e insieme è Centro,  
Com'è Cerchio a se stesso, è Centro **IDDIO.**

**F I N E.**



RI-

## RITRATTAZIONE

*Dell' Autore.*

Onoscendomi debitore a Dio, ed al Mondo de' mali cagionati alla fama del Prossimo colla mia lingua, e colla mia penna, voglio, ed intendo ritrattarmi, ed ingiungo a chi spetta il far palese questa mia Rittrattazione, acciocchè se fu manifesto a molti il mio fallo, sia pubblica a tutti la mia penitenza. Piegò per tanto chiunque ha letto le mie Composizioni, o udite mie detrazioni a perdonarmi simili scandali, ed a persuadersi d'aver'io scritto, e parlato per passione, o per dargusto ad altri, non per verità, senza riflettere al doppio danno, che io faceva, al buono nome altrui coll'infamia, all'anima propria colla calunnia. Sia però ringraziata la Misericordia del mio Signore, che mi ha fatto aprire gl'occhi a conoscere il mio reato, quando ho tempo di detestarlo, e ritrattarlo.

Sapendo benissimo d'aver molto pregiudicato al buon nome di Persone Ecclesiastiche, e Religiose, anche d'Ordini molto bene meriti, a cui professo distintissime obbligazioni, intendo per non detto, e non scritto, quanto ad esse ho detratto, confessando esser mere calunnie, o da me inventate, o suggeritemi dall'altrui livore quelle che ho propalate, e disdicendomi di tutte, e di ciascuna, come se di tutte facessi quì speciale menzione. Lascio di nominare in particola-

re



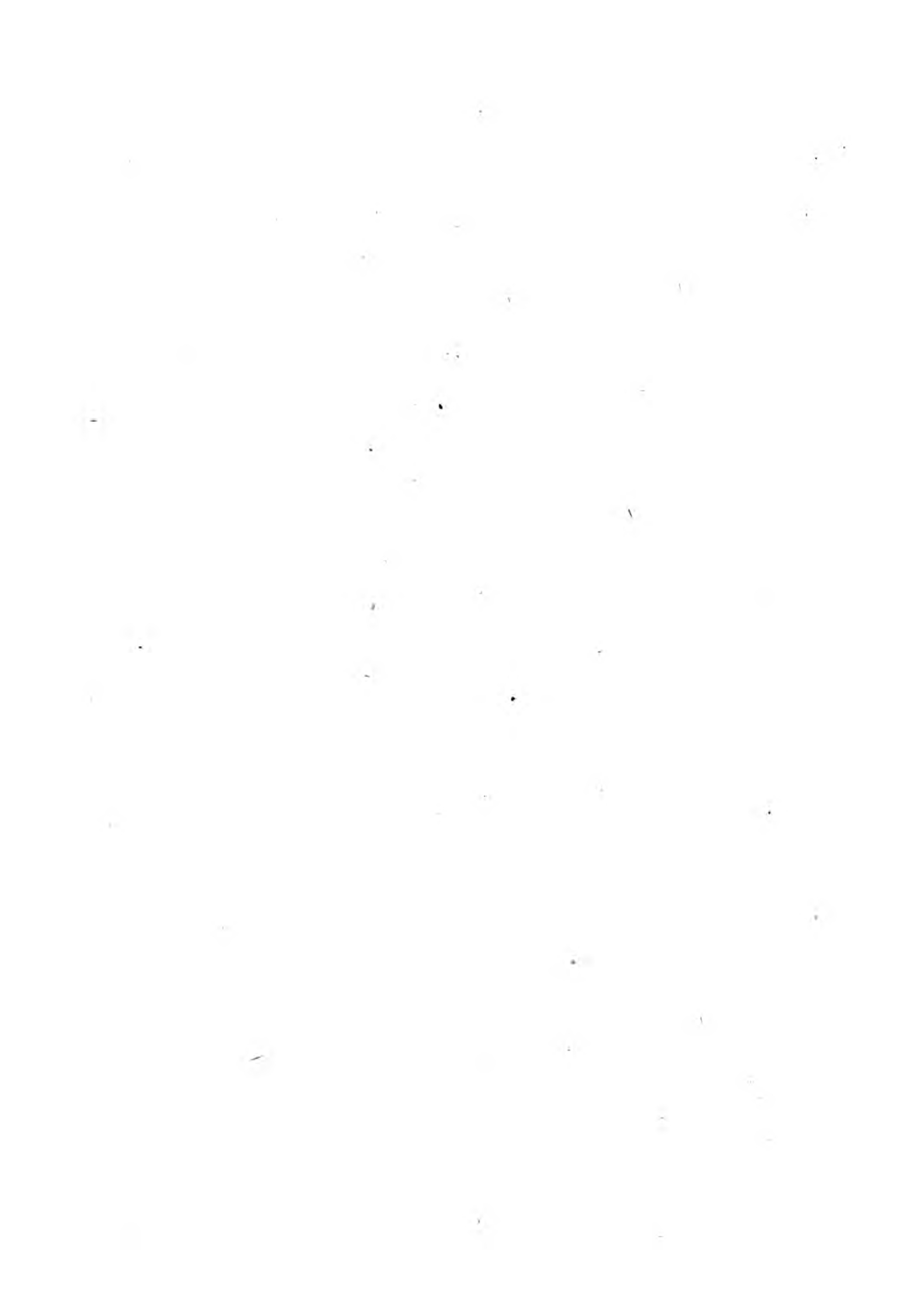
re le Persone, alle quali ho pregiudicato colla mia maledicenza, stimando possa esser più gradita questa mia generale Ritrattazione.

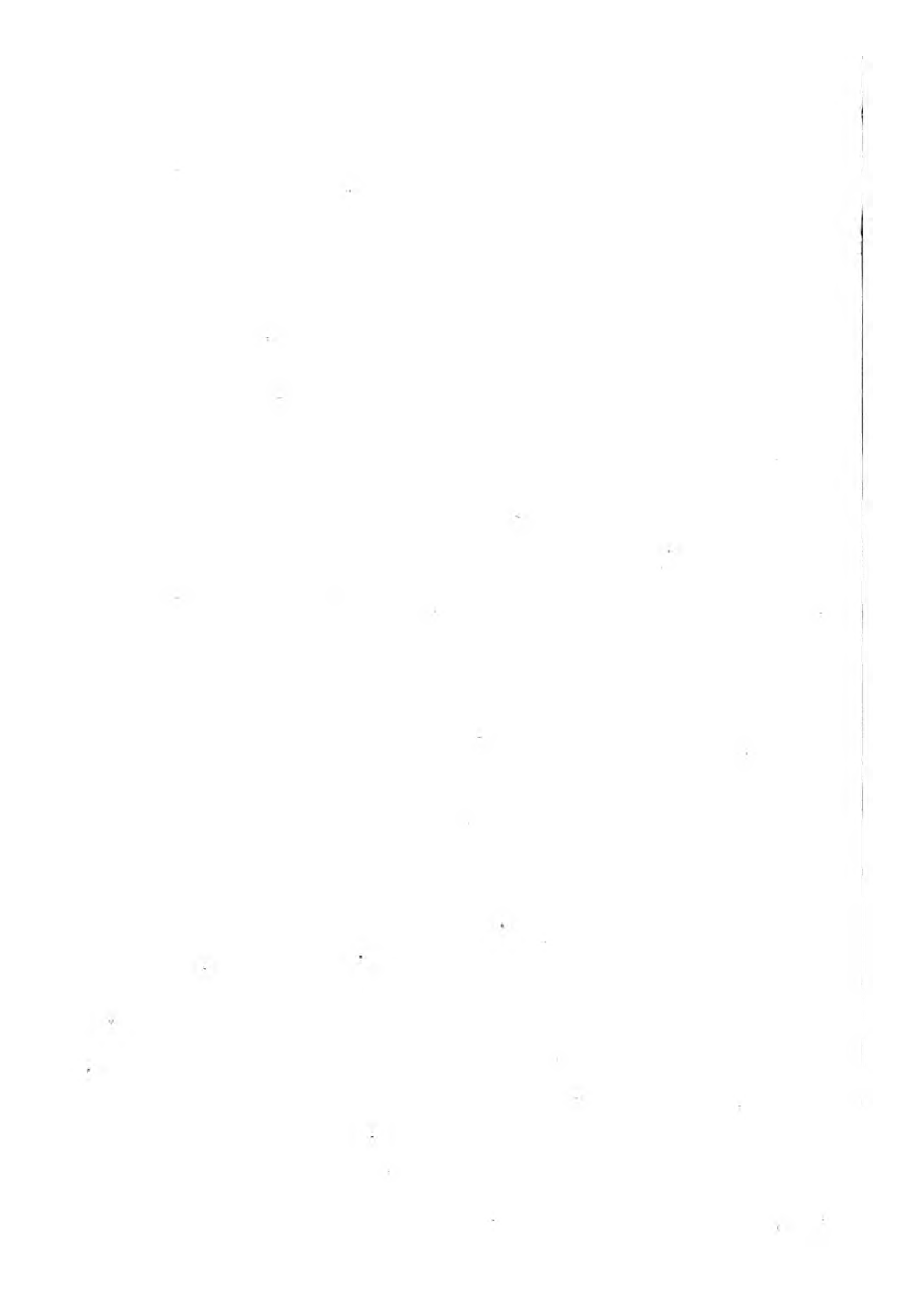
Perchè poi possono esservi altri ( e vi faranno pur troppo ) i quali si conoscano offesi, e pregiudicati dalla mia maledicenza, a tutti domando perdono, protestando di ritrattarmi di tutto, e di rimettere tutti in possesso della fama, che tenevano, avanti che fosse da me denigrata: Ed il non farlo in particolare si persuadano pure, che non è mancamento di volontà, ma bensì di memoria. Del resto farei prontissimo a fare ogni parte, ancorchè dovesse esser con iscapito proprio, per risarcire a loro quanto debbo, e per trovare misericordia al Divino Tribunale.

Se da alcuno si ristampassero, o si facessero ristampare le mie Composizioni, prego chiunque sia a fare inserire in esse questa mia Ritrattazione.

*Io Girolamo Gigli ho scritto in Siena  
questa di due Agosto 1721.*

63645641







S/R -

29

S/R-

(79)

(14 304  
Gambra 2256. Parenti  
(cl. ed.)

